

I ROMANZI BREVI DI REX STOUT

03

i romanzi brevi di

REX STOUT
NERO
WOLFE
in

PRIMA DI MORIRE



Mondadori

DUMDUMBOOK

I romanzi brevi di Rex Stout
a cura di Gianfranco Orsi

Rex Stout

Prima di morire

Prima di morire
Nero Wolfe è in pericolo
Morte per appuntamento

Digitalizzazione a cura del
DUMDUM Group

I romanzi brevi di Rex Stout
Direttore responsabile. Oreste del Buono
Redazione: Gian Franco Orsi (redattore capo). Lia Volpatti Impaginazione:
Nicola Giacchetti (caposervizio),

Maria Una Pirovano
Segreteria di redazione: Titta Bandi

Prima di morire
Before I Die
Traduzione di Hilia Brinis

Nero Wolfe è in pericolo
Help Wanted, Male
Traduzione di Hilia Brinis

Morte per appuntamento
Instead of Evidente oppure Murder on Tuesday
Traduzione di Hilia Brinis

Titolo originale: Trouble in Triplicate
© 1945, 1946, 1947, 1949 by Rex Stout
1983 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A Milano
Prima edizione: maggio 1983

Le più belle orchidee di NERO WOLFE

MILTONIA SPECTABILIS

varietà MORELIANA

La *Miltonia spectabilis* per poco non rischiò di venire chiamata con il nome tutt'altro che musicale di *Macrochilus fryanus*. In origine, l'orchidea venne mandata nel 1835, dal Brasile, a un certo signor Fry di Birmingham. Un altro esemplare, però, arrivò nella Loddiges's Nursery, a Londra, e fiorì un paio di settimane prima di quello spedito a Birmingham. Risultato, il dottor John Lindley dell'Associazione Orticola poté classificarlo per primo, sia pure per uno stretto margine. Col pubblicare ciò che aveva accertato prima di Fry, Lindley fu in grado di stabilire la priorità per *Miltonia* come nome del genere e per *spectabilis* come nome della specie. Alcuni anni dopo, nel 1846, un coltivatore di orchidee francese, Morel, ricevette una varietà di *M. spectabilis* dal Brasile che capovolgeva lo schema di colori tipico della specie. L'esemplare fiorì nella sua serra di St. Mandé, vicino Parigi, e la varietà venne di conseguenza chiamata *moreliana* dal nome del suo scopritore.

L'UOMO D'AZIONE

*“Non faccio niente senza il signor Goodwin...
È indiscreto, impetuoso, attento, scettico,
pertinace e ricco di risorse.”*

Nero Wolfe, Prima di morire, Un mistero per Goodwin.

Fatta eccezione per lo stesso Wolfe, Archie Goodwin è l'investigatore privato più in gamba che oggi ci sia nel nostro campo. È il parere di Orrie Cather, l'agente più di bell'aspetto tra quelli che Wolfe impiega di solito.

Wolfe non sarebbe d'accordo. “È tempo perso chiedervi di escludere dal vostro cervello tutti gli errori che, come vermi familiari, strisciano attraverso i suoi meandri” proruppe una volta, aggredendo Archie, in un momento di estrema esasperazione.

“La vostra testa piena di idee?” latrò in un'altra occasione. “Neppure una mia fine violenta sarebbe un prezzo troppo alto, secondo me, per un fenomeno così felice e così raro.”

Wolfe si lamenta che Archie “sia privo di astuzia” e, dal canto suo, spesso fa alcune mosse, personalmente o per mezzo di qualcuno degli agenti di cui si serve, senza appesantire con esse la mente di Archie. La ragione che adduce è che Archie lavora meglio quando pensa che tutto dipenda da lui, ma la ragione vera è che a lui piace, all'alzarsi del sipario, apparire alla ribalta con una foca in equilibrio sul naso.

Archie non glielo perdona. “Quando verrà il giorno in cui legherò finalmente Wolfe al palo e gli sparero” scriveva in *Morte per appuntamento* “uno dei motivi fondamentali sarà la sua teoria che, quanto meno ne so, tanto più sono d'aiuto; o, per dirla con altre parole, che tutto quello che ho nella testa mi si legge in faccia. Il peggio, poi, è che in realtà non lo crede affatto. Ma non sopporta, ecco la verità, che qualcuno si tenga al passo con lui in qualsiasi momento e lungo qualsiasi pista”.

Wolfe si lamenta inoltre che Archie “non veda al di là del suo naso”.

Archie stesso ammette: “Tendo ad attenermi a ciò che è ovvio, perché questo ti salva dal dover brancolare attorno”. E confessa inoltre candidamente: “Non pretendo d'essere forte in fatto di sfumature. Fondamentalmente, sono un tipo molto franco, ed ecco perché non sarò mai un grande investigatore”.

“Soprattutto vi manca la pazienza” spiega Wolfe ad Archie quando ha tempo. “E il fatto che io la eserciti vi irrita”.

Tuttavia, non accade spesso che Wolfe perda completamente Archie lungo la strada per risolvere un caso. Archie sta sempre arrancando a qualche passo da lui e, prima o poi, individuerà a sua volta l'assassino.

Archie ha molte qualità che lo rendono prezioso, ma è soprattutto l'uomo d'azione, quello che Wolfe valuta in lui. Si aspetta che sia sempre pronto, senza nemmeno una rapida occhiata per misurare la situazione. “La vostra velocità e il vostro acume non richiedono preparazione” dice ad Archie con sarcasmo un po' pesante. Ma capita anche che Wolfe, in uno dei suoi rari complimenti ad Archie, dica: “Come uomo d'azione, siete tollerabile, e perfino competente”.

E una volta in cui era tremendamente serio, Wolfe disse: “Archie, vi dico, se è necessario che lo faccia, che ho in voi una fiducia incondizionata e che sono totalmente soddisfatto di come vi siete comportato in questo caso, come lo sono stato in tutti quelli passati e m'aspetto d'esserlo sempre in quelli futuri. Naturalmente dite delle bugie e anch'io, perfino ai clienti qualora sia consigliabile, ma non mentireste mai a me, né io a voi, in faccende in cui vi siano di mezzo il rispetto e la fiducia reciproci. Il fatto che non siate molto brillante sarà anche un peccato ma in fondo è un'inezia, e in ogni caso due uomini brillanti sotto lo stesso tetto sarebbero intollerabili. Naturalmente i vostri peccatucci insensati, quali il vostro rifiuto di usare una macchina da scrivere che non faccia rumore, sono una maledetta seccatura”.

Archie, dal canto suo, è fermamente convinto che il suo compito consista soprattutto nel tenere la mente di Wolfe impegnata sul lavoro. Questo significa, a volte, dover mandare sulle furie Wolfe; far frusciare delle carte è uno dei trucchi preferiti di Archie.

“A parte la mia primaria funzione di spina nel fianco di Wolfe, per impedire che il grand'uomo si addormenti e si svegli solo per i pasti, sono tagliato in particolar modo per due cose” dice Archie in *La scatola rossa*. “Spiccare un balzo per agguantare qualcosa prima che un altro ci metta sopra le zampe, e raccogliere tessere del mosaico perché Wolfe possa lavorarci su.”

Il dover funzionare come l'uomo d'azione del più-o-meno-inamovibile Wolfe costringe Archie ad essere continuamente in movimento. “Wolfe non rimanda mai a domani quello che io posso fare oggi” si lamentava in *Nero Wolfe e sua figlia*.

Ma è ben raro che Archie torni da una delle sue spedizioni a mani vuote. “Per diversi anni” disse una volta “Wolfe mi ha mandato innumerevoli volte in innumerevoli posti, perché gli portassi di tutto, da un rocchetto di filo a un agente di cambio di Wall Street, e ho sempre fatto centro”.

Nero Wolfe è ben consapevole del valore di Archie: “Quando le mie aspettative nei vostri confronti sono andate oltre le vostre capacità?” domanda, investendo Archie. Oppure: “Avete i vostri talenti. Ho sempre ammirato la vostra ricchezza di risorse, quando c’era da sormontare un ostacolo”.

“Tutto è permesso in amore e nel lavoro” è il motto di Archie; nello svolgere i suoi compiti, non esiterebbe un istante a gettare polvere negli occhi dell’intero Dipartimento di Polizia, dall’Alto Commissario Humbert “in su”. Come ha detto lo stesso Wolfe, sebbene lui non sia certo un dilettante nel mentire agli investigatori ufficiali, in questo campo Archie riesce a dare dei punti perfino al maestro. “Quanto a faccia tosta nel mentire, scommetterei su di voi senza pensarci un momento” dice l’ispettore Cramer ad Archie in *Orchidee nere*.

Però, Archie sa essere molto discreto quando vuole. “La sua discrezione è la gemella del suo valore” dice di lui Wolfe. “La discrezione del signor Goodwin non ha limiti. Qualsiasi cosa troppo confidenziale per lui mi troverebbe sordo.” Piccato, Wolfe dichiarò una volta: “Confido nella vostra discrezione, Archie, ma a volte ho la sensazione di fidare nella discrezione di una valanga”. Mentre, d’umore più dolce: “Il signor Goodwin è un uomo discreto, integro e non privo di acutezza”.

Non sono molti gli isolati della vecchia Manhattan che Archie non conosce; non pretende d’essere un esperto di impronte digitali (sebbene Wolfe tale lo definisca in *Nero Wolfe la paga cara*) ma qualcosa ne capisce; non è neppure un esperto di serrature ma sa riconoscere una Hotchkiss da una Euler e, se gli date un po’ di tempo, armeggiando con un fermaglio riuscirà ad aprirvi la valigia.

Un’altra delle molte doti di Archie è la memoria del tutto eccezionale: gli anni passati con Wolfe lo hanno trasformato in un vero e proprio magnetofono.

“Una cosa che so fare bene è riferire eventi di cui io sia stato testimone” dice Archie in *Non abbastanza morta*. “Potete ricordarvi alcune cose senza bisogno di prendere appunti?” gli domanda Wolfe in *Alta cucina*. “Certo” risponde Archie “in qualsiasi dose”. Ed è secondo soltanto a Saul Panzer quando si tratta di imprimersi per sempre in mente una faccia.

Archie è sinceramente fedele a Wolfe. Al tempo stesso, tuttavia, è ferocemente indipendente. In *Nero Wolfe e sua figlia* dice: “Sono l’assistente, la guardia del corpo, il segretario e lo schiavo salariato di Nero Wolfe, ma posso andarmene da un momento all’altro. Appartengo soltanto a me stesso”.

Oltre a fungere da galoppino e da fattorino di Wolfe, Archie ha numerose altre funzioni.

Come autista, è un guidatore abile, specie quando scarrozza Wolfe, in quei casi, maneggia la grande berlina Heron “con tocco lieve, da artista”.

Come contabile, paga i conti di casa, registra le spese di Wolfe, le sue e quelle di altri eventuali collaboratori, versa in banca la parcella saldata dal cliente quando il caso è felicemente concluso.

Come segretario, risponde quasi sempre lui al telefono; la formula consueta è “Studio di Nero Wolfe, parla Archie Goodwin”. Introduce e accompagna i clienti, li aiuta a togliersi e a rimettersi cappotti e soprabiti, si assicura che la porta venga chiusa a chiave, sprangata e che sia stata messa la catena dopo che sono usciti.

Come amanuense, sbriga lui buona parte della corrispondenza di Wolfe, prende appunti, archivia le schede riguardanti le orchidee che Theodore Horstmann gli lascia ogni sera sulla scrivania e registra tutti i colloqui nella sua stenografia personale, che ha condensato al punto di poter scrivere la Costituzione degli Stati Uniti sul retro di una busta. In questo campo ha una sola pecca, che confessa tranquillamente: non è molto a suo agio con le parole straniere. Nella prefazione a *Alta cucina* Archie scriveva: “Ho usato il minor numero possibile di frasi francesi o altro nel raccontare quest’avventura di Wolfe, ma non ho potuto escluderle del tutto, a causa delle persone implicate... Wolfe rifiutava di darmi una mano, così mi toccò andare alla Scuola di Lingue Heinemann e pagare trenta dollari a un professore perché desse un’occhiata e correggesse”. La velocità di Archie nel battere a macchina dipende dalle circostanze. Una volta, in un caso d’emergenza, riuscì a battere dieci pagine all’ora per tre ore, ma la sua media è sulle sei o sette, e a volte sappiamo che se la prende comoda: non più di quattro o cinque.

Come guardia del corpo, Archie ha salvato la vita a Wolfe in un certo numero di occasioni. Una volta, ci racconta in *Tre sorelle nei guai*, mollò uno schiaffone tale a una graziosa cubana da farle perdere i sensi, perché lei era venuta allo studio con un pugnale nella calza, ben decisa a presentarlo a Wolfe

con la punta in avanti solo perché lui aveva dimostrato che il suo innamorato dagli occhi neri era implicato in un caso di contrabbando.

Archie, è Wolfe a garantircelo, è “eccezionalmente forte”, ed è addestrato nella lotta, più o meno leale. “Mi sono fatto da me e sono un duro ma non un briccone.” Archie userà qualsiasi colpo basso l’occasione possa richiedere, ma il suo pezzo forte pare sia un buon gancio destro, ben secco, sferrato nella zona del rene e dato con tutto il peso del suo corpo, proprio come se l’intenzione fosse di far girare l’altro su sé stesso; è un pugno capace di sollevare un uomo da terra e farlo andar giù a capofitto. “Siete degno del ring del Garden: rimarrò fuori combattimento per una settimana” gli dice Harry Anthony. “Avete un destro che ammaccherebbe un carro armato.”

Ed ecco una delle descrizioni che Archie fa di sé stesso in uno scontro con due investigatori della Centrale di Polizia: “Indietreggiai con un balzo, poi li affrontai, diedi a uno dei due una ginocchiata nel ventre e usai il braccio teso e rigido contro l’altro. Lui fece per reagire, ma io agguantai quello che s’era scontrato con il mio ginocchio e lo usai a mo’ di scopa, facendo affidamento sulla rapidità e sui miei novanta chili. L’insieme delle due cose spazzò l’ambiente”.

“Mollerò soltanto quando sarà qui l’ambulanza” dice trucemente Archie.

A volte, poi, Archie deve usare un’arma; all’inizio la sua raccolta era formata da due revolver Colt e da un’automatica, una Webley, che lui teneva nel cassetto della sua scrivania. In seguito vi aggiunse una Farger a canna corta, una Marley ’38 e altre.

Quando esce per catturare qualcuno, Archie si fa scivolare una pistola nella tasca esterna del soprabito o della giacca. Porta anche una fondina all’ascella, nella quale tiene una Worthington ’38, numero 63092T (in seguito, una Marley ’32). Qualche volta, ha con sé anche un silenziatore.

Quando Archie sta veramente dando la caccia a qualcuno, è sempre sulle spine e ha quasi l’impressione che gli manchi l’aria. Il respiro gli si fa più corto e tutto quello che tocca gli sembra “vivo, come se internamente pulsasse il sangue”. Non è una sensazione che gli piaccia in modo particolare ma, inevitabilmente, la prova.

Archie, come Sherlock Holmes, è “sempre in allenamento”. Ama dormire 510 minuti completi ogni notte. “Andare a letto troppo tardi o venire disturbato durante il sonno avvelena il mio sistema nervoso.” Fa ginnastica tutte le

matte. Riduce al minimo il numero delle sigarette.

La sua bevanda preferita è il latte, che consuma direttamente dalla brocca. (Non gli piace la birra). Nei primi tempi, però, teneva una bottiglia di whisky rye in camera da letto e di tanto in tanto si consolava con quello. Gustava moltissimo, a quanto pare, i beveraggi che sorseggiava con Manuel Kimball durante le indagini per il caso Fer-de-Lance (*La traccia del serpente*). Beveva vermouth con Albert Wright all'Harvard Club mentre lui e Wolfe stavano scoprendo il segreto che si nascondeva dietro la *Lega degli uomini spaventati*. Si concedeva due “piccole dosi” di bourbon, in studio, durante il caso *Sei per uno*, e beveva cognac e bourbon a Kanawha Spa. In *Nero Wolfe e sua figlia* si versava da bere – una dose abbondante – vuotava il bicchiere d'un fiato, poi tornava a riempirselo.

Negli anni seguenti, pare abbia conservato e coltivato gusti altrettanto vari in fatto di liquori. Beveva tre ‘highballs’ insieme a Larry Huddleston in *Cordialmente invitati a incontrare la morte*, scotch e acqua in *Nero Wolfe sotto il torchio* e in *Champagne per uno*, due scotch con ghiaccio in *Nero Wolfe nella gola del morto*, beveva un Tom Collins e poi un bourbon e acqua in *Nient'altro che la verità*, tre dita di bourbon Old Sandy tanto in *Scacco al re per Nero Wolfe* che in *Nero Wolfe contro l'FBI*, e Mangan's Irish in *Le tre ragazze*. Beveva Gibson in compagnia di una bella bionda a bordo del ‘Basilia’ al suo ritorno dalla Montagna Nera, un gin e tonica in *Nero Wolfe discolpati*, un martini in *Nero Wolfe contro l'FBI*.

Ma “bevo raramente prima che faccia buio” dichiarò una volta Archie. “Non che non mi piaccia qualcosa di più energico di un bicchier d'acqua durante le mie ore libere” scriveva in *I quattro cantoni*, “ma quell'ora era ancora lontana”. E fin dalla volta in cui aveva bevuto quattro martini per mostrarsi socievole e, come risultato, si era lasciato sfuggire un particolare importante, ha imposto a sé stesso il limite di un'unica dose, durante le ore di lavoro.

Come Wolfe, Archie è una gran buona forchetta. In particolare, ama fare un'abbondante prima colazione: succo d'arancia o di pompelmo, che spesso prende a temperatura ambiente, pancetta e prosciutto, focaccine e tanto caffè, nero con due zollette. O magari una quantità di pane tostato e quattro uova, fatte cuocere con burro nero e sherry, a fuoco lento e col coperchio. Oppure bacon canadese e frittelle con il miele di timo selvatico che Wolfe si fa mandare dalla Siria. Oppure omelette con le acciughe. O anche uno degli sformati di

Fritz: burro, sei cucchiaini da tavola di panna, tre uova fresche, quattro salsicce Lambert, sale, pepe, paprika e cipolline.

Secondo il parere di Archie, alcune delle differenze tra lui e Wolfe saltano all'occhio a tavola, più che altrove. Wolfe è un buongustaio e Archie è un divoratore. “Ciò che soprattutto attraeva Wolfe a proposito del cibo era la soddisfazione che ne traevano le sue papille del gusto” scriveva Archie “mentre per me l'essenziale era che fosse destinato allo stomaco”. Ad Archie piace il dragoncello, Wolfe non ne è molto entusiasta, e questo ha suscitato tra loro qualche piccolo dissenso.

Fisicamente Archie è alto circa uno e ottanta, largo di spalle, stretto di fianchi, con occhi e capelli castani e un naso che lui ama considerare patrizio, ma riconosce che è solo appiattito. Ha anche una bella voce baritonale.

Archie Goodwin, su questo non c'è alcun dubbio, è un gran bel giovanotto. “Non ho mai bevuto qualcosa con un detective, soprattutto con un così bel detective” gli diceva una ragazza in *Nero Wolfe e sua figlia*. Un'altra osservava: “Avete un aspetto sano e attraente”. La signora Martin Sorell diceva ad Archie: “Siete bello... bellissimo”. E Julie Jacquette lo chiamava “veloce” e “aggraziato”. Un'altra donna ancora, in *Orchidee nere*, lo paragonava a Clark Gable. Archie si affrettava a respingere quel commento: “Nessuno può dire che rassomiglio a un attore, ma se proprio dovesse dirlo, be', assomiglio più a Gary Cooper che a Clark Gable”. Secondo Rex Stout, d'altra parte, Archie assomiglia molto al povero Humphrey Bogart.

Buona parte delle entrate che Archie si guadagna vanno nell'acquisto di abiti, e sembra che abbia un gusto eccellente.

In *La traccia del serpente* – un caso primaverile – portava un completo blu scuro con camicia azzurrina (in *Ildiritto di morire* Archie dice: “Neanche da morto mi metterei una camicia bianca... a meno che la serata non richieda l'uniforme”) cravatta amaranto e Panama.

In *La lega degli uomini spaventati* – un caso autunnale – portava un vestito grigio a quadretti minuscoli “uno dei più bei completi che abbia mai avuto” camicia azzurro pallido e cravatta blu scuro.

In *La scatola rossa* (marzo) si metteva il “completo marrone spento con righina rossiccia, camicia beige chiaro, cravatta a farfalla verde e cappello floscio verde bottiglia”.

In *Nero Wolfe e i ragni d'oro* (maggio) indossava un pettinato marrone che

gli stava a pennello, con camicia color tortora e cravatta di maglia marrone.

Quando si recava a Birchvale, la tenuta nel Westchester della signora Rackam, Archie portava “uno spezzato in tweed di Fradik con camicia color panna e cravatta marrone”.

A casa, nella Trentacinquesima Ovest, nell'intimità della sua camera, Archie sfoggia la vestaglia che Wolfe gli aveva regalato una volta per Natale, e pigiama di seta, un regalo della sorella per il suo compleanno. Le sue scarpe sono sempre lucide; se Archie non ci pensasse da sé, Wolfe insisterebbe perché ci badasse.

Archie ha un orologio da polso che, a sentir lui, sgarra al massimo di trenta secondi, e di solito ha con sé il portafoglio, un taccuino e una matita, un temperino, una stilografica e, naturalmente, un fazzoletto. Ma l'oggetto di cui va più orgoglioso (“potrei scambiarlo al massimo con la Città di New York, ma dovrete aggiungerci un paio di sobborghi di lusso”) è un regalo di compleanno che ha ricevuto da Wolfe: è un portacarte in cui Archie tiene i documenti e la licenza di investigatore. È di struzzo marrone, inciso esternamente in oro. Da un lato l'incisione è fatta di linee sottili distanti circa tre centimetri l'una dall'altra e dalle quali spuntano delle orchidee (Cattleye); l'altro lato è coperto da cinquantadue minuscole, perfette Colt automatiche, che puntano tutte al centro; dentro, c'è stampato in oro “A.G. da N.W.”.

Occupato com'è in quanto uomo d'azione di Nero Wolfe, Archie ha poco tempo per i divertimenti. Ama camminare e nuotare, tuttavia, e qualche volta si è cimentato negli scacchi. Come abbiamo visto, è piuttosto bravo nel maneggiare la stecca da biliardo ed è bravissimo a carte. Si diverte a farsi qualche mano di poker (il giovedì sera è serata di pokerino per Archie, ma non oltre le due di notte); a ramino, riesce a vincere soldi perfino a Saul Panzer; a bridge è chiaroveggente al punto che c'è chi sospetta che bari.

Ogni tanto, Archie fa una puntatina alle corse; il sabato sera porta di solito qualche persona dell'altro sesso a vedere una partita di hockey o di pallacanestro, o magari un incontro di pugilato al Garden; e va alle partite di baseball tutte le volte che può (lo faceva anche Rex Stout).

Di quando in quando, permette a Lily Rowan di dividere con lui i biglietti per il teatro, ed è sempre contento di andare a vedere i migliori film e i più recenti. Le domeniche gli appartengono, se non è impegnato in qualche caso importante; spesso si annoia e allora, quando ha finito di leggere il *New York*

Times, va al cinema. Non predilige nessun programma televisivo e in genere segue soltanto il telegiornale. “La maggior parte dei programmi” dice “sembra sia destinata ai sottosviluppati mentali oppure ai cervelloni, e io sono una via di mezzo”.

“Leggo, sì” ammette “ma finora non ho mai tratto vera soddisfazione da un libro; ho sempre la sensazione che non vi sia niente di vivo in un libro, che sia già tutto morto e sepolto, e perciò a che serve? Sarebbe lo stesso che divertirsi a fare un picnic al cimitero”.

I libri li scrive, questo sì, in una prosa che il professor Jacques Barzun ha definito “nervosa, limpida e avvincente”: sono i resoconti delle avventure di Nero Wolfe. Ma si prende il disturbo di riferire i fatti soltanto quando c'è di mezzo un omicidio.

Di tanto in tanto, quando c'è un periodo fiacco, Archie si prende una piccola vacanza. Era a pesca nel Maine, nell'estate precedente a *Alta cucina*, e in autunno gli capita di andare a cacciare l'anitra con Cleve Sturgis.

In generale, però, Archie è un ragazzo di città. La campagna? “Bellissima, sì, non ho niente contro la campagna, e naturalmente può darsi che ci cresca qualcosa, altrimenti a che servirebbe tutto quello spazio, ma devo confessare che non è proprio emozionante. Provate a paragonarla, per esempio, con Times Square.”

C'è uno svago per il quale Archie troverà sempre il tempo, però, ed è ballare, cosa in cui è bravissimo. Nove volte su dieci decide di farlo al Flamingo Club; trova che vi sia la migliore orchestra della città. Ma non è legato a filo doppio con quel locale: è stato visto anche da Gillotti, o nella Silver Room del Churchill.

Aggiungete il talento per la danza al suo bell'aspetto ben curato e al suo modo di vestire costoso e raffinato, e vi convincerete che Archie Goodwin è un beniamino delle donne. “Il signor Goodwin può trovare chi lo eguagli nel fare la conoscenza di una giovane donna e su quella costruire qualcosa di più intimo, ma io ne dubito” dice Nero Wolfe. Oppure: “Il suo giudizio sulle donne al di sotto dei trenta è infallibile”.

Archie è ben consapevole del fatto che, se invita una donna, quella non gli dice certo di no. Ma afferma, con modestia, che questo dipende dal fatto di non rivolgere mai un invito senza essere ben sicuro che verrà accettato. “Sono strano per quel che riguarda le donne” dice. “Ne ho viste a decine di donne che

non mi sarebbe dispiaciuto sposare, ma non mi sono mai sentito attratto al punto da perdere il mio equilibrio.” (Qui dimentica, a quanto pare, quanto aveva scritto in precedenza: “La sola ragazza per la quale mi sia mai intenerito aveva trovato un altro che le piaceva di più. Ecco come andò che conobbi Nero Wolfe”).

“Non so se qualcuna di loro m’avrebbe sposato oppure no, questa è la verità” continua Archie “dato che non ho mai offerto a nessuna l’occasione di raccogliere dati sufficienti a formarsi un’opinione intelligente. Quando ne conosco una nuova sono interessato, senza dubbio, e anche aperto a tutte le possibilità; per quanto ne so, non mi sono mai tirato indietro, ma a quanto pare non riesco a infatuarmi. Prendiamo, per esempio, quelle che ho conosciuto nel mio campo d’attività: o meglio, nel campo di attività di Wolfe. Non mi succede mai di imbartermi in una di loro, ammesso che non sia uno scorfano, senza lasciare che i miei occhi si diano da fare in tutti i modi perché io possa formarmi un giudizio, e dirò di più, senza avvertire un certo formicolio. Sento, sì, la pressione sull’acceleratore. Ma poi, si sa, il lavoro mi prende, bello o brutto che sia, e probabilmente il guaio è che sono troppo coscienzioso. La cosa alla quale tengo soprattutto è far bene il mio lavoro, appunto, e immagino che questo finisca per distogliermi e distrarmi”.

Ma presto o tardi, avverte Archie – e lo dice per Nero Wolfe e per i lettori – “la mia minaccia di sposarmi non sarà più una trovata tanto per dire”.

In sostanza, invece, Archie è rimasto scapolo.

Pare, ad ogni modo, che nella sua esistenza più o meno spensierata, le donne vadano e vengano, ma se c’è stata una costante, nel corso degli anni, questa è stata Lily Rowan.

Lily è bella. Come statura, arriva suppergiù al mento di Archie, è bionda ma tutt’altro che sbiadita, ha gli occhi di un azzurro intenso e balla meglio di qualsiasi altra.

Lily è pigra, molto pigra. Ed è ricca, anzi ricchissima.

La madre di Lily era una cameriera, il padre era un immigrato irlandese che accumulò otto milioni di dollari, costruendo fognature per la città di New York. Per trent’anni, fu anche uno dei leader del distretto di Tammany Hall; Lily vota solo e soltanto per i democratici.

Lei e Archie si conobbero nel ’38, nel nord dello Stato, proprio al di qua della recinzione di un pascolo. L’episodio cominciava con Archie nel pascolo insieme

a un toro di nome Caesar, e la situazione era tale che, quando lui arrivava allo steccato di cinta, ogni considerazione di forma e di dignità era ormai una questione di secondaria importanza. Bene o male riusciva a portarsi al di qua, rotolava per una decina di metri e si rimetteva in piedi, e subito una ragazza in calzoni e camicia gialla batteva le mani sarcasticamente e poi esclamava: “Splendido, Escamillo! Provateci ancora!”

Da quella volta, Lily ha sempre chiamato Archie “Escamillo”.

“Si sa, da cosa nasce cosa” per usare le parole di Archie. “Diverse altre cose.” Le “altre” comprendevano un viaggio in Norvegia insieme, dopo che Wolfe e Archie avevano risolto il caso *Nelle migliori famiglie*.

Nel 1942, Lily viveva al Ritz, “dove aveva una torre tutta per sé”, ma ora ha un attico in cima a un palazzo di dieci piani della Sessantatreesima Strada Est, tra Madison e Park Avenue. L’attico ha un tappeto Kashan di m 5,70 per m 10,20, con disegni floreali in sette colori (Lily lo ha pagato ben 14.000 dollari). Alle pareti ci sono quadri di Renoir, Monet e Cézanne – Archie ha imparato ad apprezzare l’arte da Lily – c’è un pianoforte color avorio e porte-finestre che si aprono su una terrazza, con tanti fiori d’estate e tanti sempreverdi nei mesi invernali. Lily possiede anche una casa di villeggiatura vicino Katonall e un ranch nel Montana, dove lei e Archie si recano di tanto in tanto.

Qualche volta Lily usa l’attico per organizzare un poker. Come Archie, anche lei gioca volentieri a poker, spesso con una lieve smorfia all’angolo delle labbra: ossia, quando ha in mano quattro picche e la quinta carta si rivela un sei di fiori.

Wolfe ha definito Lily “ricca, intemperante e chiacchierata”, anche in ricordo di quella volta in cui lei lo inondò di profumo. Archie ha ammorbidito il commento, trasformandolo in “benestante e un po’ mattacchiona”.

Spesso Archie manda a Lily orchidee di un genere che dal fiorista non si trova; vengono dalla serra di Wolfe... ma col permesso di lui, s’intende.

Si sposeranno Lily e Archie, un giorno?

Be’, se non sarà Lily, allora sarà Lucy Valdon, oppure Julie Jacquette. Ma noi non lo sapremo mai.

da “Nero Wolfe della Trentacinquesima Strada Ovest”
Il più “grosso” investigatore privato d’America
La sua vita e i suoi tempi.

di William S. Baring–Gould
© *Lucile M. Baring–Gould, 1969*

PRIMA DI MORIRE

(Before I Die)

Personaggi principali:

NERO WOLFE

investigatore privato

ARCHIE GOODWIN

braccio destro di Nero Wolfe

FRITZ BRENNER

cuoco di Nero Wolfe

THEODORE HORSTMANN

giardiniere di Nero Wolfe

SAUL PANZER

investigatore privato

Ispettore CRAMER

Tenente ROWCLIFF

della Squadra Omicidi

DAZY PERRIT

re del mercato nero

ANGELINA MURPHY (o Violet Perrit, o Sally Smith)

figlia falsa di Dazy Perrit

BEULAH PAGE

figlia vera di Dazy Perrit

MORTON SCHANE

fidanzato di Beulah

L.A. SCHWARTZ

avvocato di Dazy Perrit

POLLICI MEEKER

FABIAN

gangster

Quel lunedì pomeriggio d'ottobre, vivere dentro casa cominciava ad essere qualcosa di superiore alle mie forze. Nel dire dentro casa, alludo naturalmente allo studio di Nero Wolfe, dove lavoravo, al piano terreno della sua residenza nella Trentacinquesima Strada Ovest, non molto distante dal North River. Presto avrei avuto un po' di sollievo, dato che ogni pomeriggio, dalle quattro alle sei, lui passava due ore su nella serra; ma alle quattro mancava ancora una buona mezz'ora, e io proprio non ce la facevo a sopportare oltre la sua presenza.

Non ce l'avevo con lui; semplicemente, ne avevo fin sopra i capelli. Eravamo nel bel mezzo della Grande Crisi delle Carni, quando milioni di maiali e di manzi, tra la costernazione degli allevatori e dei macellai, si erano dati alla macchia al fine di vendere cara la loro vita, e per Nero Wolfe un pasto senza carne era un insulto. Il suo umore era diventato talmente irascibile che mi ero offerto di lasciargli mangiare me, e sarà meglio sorvolare sulla sua risposta. Ma quel lunedì pomeriggio era disperato al punto che aveva cominciato a fare lunghe camminate, come, per esempio, avanti e indietro tra la sua poltrona e gli scaffali dei libri, e a volte perfino al di là dell'uscio e fin dentro la stanza sul davanti, che affacciava sulla Trentacinquesima.

Così, alle tre e mezzo gli dissi che dovevo uscire un momento per andare a fare una commissione, ma era talmente sprofondato nell'avvilimento e nel livore che non volle neppure sapere di quale commissione si trattasse. Poi, proprio mentre allungavo la mano per prendere il cappello dall'attaccapanni nell'atrio, il campanello squillò. Lasciai il cappello dove stava, andai alla porta, aprii, e ciò che vidi liberò di colpo la mia mente dalle chiusure in cui si era rinserrata a causa dell'irascibilità di Wolfe. Fermo sulla soglia c'era uno degli articoli più lapalissiani che mi fosse mai capitato di contemplare. Sebbene il sole non avesse mai cessato di splendere fin dal mattino, lui indossava un impermeabile, con la cintura ben stretta. Il cappello, di feltro lucido e nero, era troppo piccolo per la sua testa, e il fatto che le palpebre di quegli occhi slavati fossero aperte sembrava una stonatura, perché il resto della faccia era imbalsamato: o, se non altro, una volta che avesse esalato l'ultimo respiro e l'avessero imbalsamato, la sua faccia si sarebbe presentata esattamente così com'era ora.

«Vi chiamate Goodwin» mi informò senza garbo, e senza muovere neppure un muscolo.

«Molto gentile» lo ringraziai. «E quanto peso?»

Ma non era portato allo scherzo. «Venite fuori.» Accennò dietro di sé col pollice. «In macchina c'è qualcuno che vuole vedervi.»

Indugiai a scopo tattico, volendo far capire bene che non sono tipo da urlare di terrore e neppure da mettermi a sparare all'impazzata ogni volta che uno sconosciuto dalla faccia imbalsamata si mette la mano in tasca per prendere una sigaretta. Ma nella sua lunga carriera di investigatore privato Nero Wolfe aveva destato in molte persone sentimenti di vario genere, alcuni dei quali tenaci, e poiché mi trovo al suo servizio da una decina d'anni è chiaro che il mio nome figura su alcuni elenchi insieme con il suo. Perciò dissi alla faccia di aspettare un momento e richiusi la porta di casa, poi rientrai nello studio, andai alla mia scrivania, aprii il cassetto per prendere una pistola e infilai l'arma nella tasca interna della giacca, lasciando la mano là.

Mentre mi riavviavo verso l'atrio, Wolfe indagò con fare petulante: «Che c'è? Un topo?»

«Nossignore» risposi, freddamente. «Mi è stato chiesto di scendere sul marciapiede per avvicinarmi a un tale dentro un'auto. L'auto è parcheggiata qui davanti e ho riconosciuto l'uomo che c'è dentro. È Dazy Perrit. Dato che è uno dei nostri cittadini più famosi, immagino che l'avrete sentito nominare. Il suo ultimo titolo è Re del Mercato Nero. Potrebbe essersi formato l'opinione, al contrario di voi, che io sia buono arrostito.»

Uscii. Una volta all'esterno, dopo avere richiuso la porta e aspettato che la serratura scattasse, estrassi la mano dalla tasca interna in modo da mostrare alla faccia quello che impugnavo, tornai a infilarvela, poi scesi fino sul marciapiede e mi avvicinai alla macchina, una berlina nera. L'uomo all'interno girava la manovella per aprire il finestrino.

Da dietro la mia spalla destra una voce stava dicendo: «Ha la mano sulla pistola che tiene in tasca.»

«Allora è maledettamente idiota» disse attraverso il finestrino l'uomo dentro la macchina «a permettere che tu gli stia alle spalle.»

«Hah—ah.» Ora fissavo bene in faccia Dazy Perrit. Tutto dipendeva dalla conversazione. «Il signor Wolfe sa che siete qui. Che cosa desiderate?»

«Voglio vedere Wolfe.»

Scossi la testa. «Spiacente.» Ignoravo del tutto il suo giannizzero. Non mi ero mai trovato tanto vicino a Dazy Perrit. Alla maggior parte della gente doveva sembrare probabilmente un grassone, ma per me, abituato com'ero alle proporzioni di Nero Wolfe, era semplicemente pingue. La faccia rosea, tanto era liscia e rasata, era troppo grande per il naso e la bocca, ma tutto questo era secondario a causa degli occhi. Qualsiasi cosa egli avesse fatto e potesse ancora fare, era in quegli occhi neri.

«Niente da fare» continuai. «Ve l'ho detto stamattina, per telefono, che il signor Wolfe è troppo occupato per ricevervi. Ha già più lavoro di quanto ne possa sbrigare.»

«Intendo vederlo. Andate a dirglielo.»

«Sentite, egregio signore» appoggiai un gomito al finestrino aperto per chinarmi verso di lui «non pensate che voglia condurvi via con una scusa. Le persone che si illudono di prendervi sottogamba sono destinate a presenziare a un funerale, prima o poi, facendo la parte del morto. D'accordo. Ma neppure intendo chiedervi dei favori. Qualsiasi cosa abbiate in animo, e siete piuttosto ostinato quando qualcosa vi preme, il signor Wolfe non vuole saperne niente. Questo potrà contrariarvi, il che sarebbe un peccato e andrebbe evitato se possibile, ma mai tanto quanto lo sareste se sciorinaste qualcosa davanti a lui, gliela lasciaste vedere e magari a lui non piacesse. Questo sì sarebbe grave davvero, o per lui o per voi, e non siate troppo sicuro...»

«Archie!»

Era un muggito che arrivava da destra, dietro di me. Mi raddrizzai e mi girai di scatto, e vidi che la parte superiore di Wolfe riempiva lo spazio lasciato dal vetro di una finestra che lui aveva aperto: la finestra della stanza verso strada.

Il muggito si ripeté. «Che cosa vuole il signor Perrit?»

«Niente» assicurai. «Era passato di qua per...»

«Vuole parlarvi» s'intromise la faccia.

«Allora che diavolo, Archie, portatemelo qui!»

«Ma...»

«Portatelo dentro!»

La finestra si chiuse fragorosamente e Wolfe scomparve. La faccia scrutò attentamente su e giù lungo la strada, scrutò verso il marciapiede opposto, poi si protese oltre ma per aprire la portiera e Dazy Perrit scese dalla macchina.

Mi convinsi di saperne molto meno di quanto credessi sull'etichetta in uso nella malavita. Secondo me, sarebbe stato logico che il gorilla ci seguisse, tenendo d'occhio tutte le direzioni in una volta, onde tenere a bada il tradimento: invece, Dazy Perrit gli ordinò di rimanere in macchina ed entrò in casa solo con me. Sulla soglia dello studio si fermò per passare in rassegna la situazione più che altro per la forza dell'abitudine, probabilmente, come un generale a riposo che, giocando a golf su un campo che non conosce, scelga automaticamente i punti più adatti per appostare le unità di artiglieria o nascondere i carri armati. Gli passai davanti e andai a prendere posto alla mia scrivania, ammonendo me stesso di non sottovalutare le sue potenzialità solo perché ero più alto di lui di almeno quindici centimetri. Quanto a Wolfe, ero troppo esacerbato per rivolgergli la parola.

«Accomodatevi, signor Perrit» invitò amabilmente Wolfe.

Perrit aveva finito di passare in rassegna la stanza e stava passando in rassegna Wolfe. Dopo alcuni secondi, parlò come se fosse lievemente irritato. «Non mi va di star qui. Ho qualcosa di molto confidenziale da dirvi. Venite a sedervi nella mia macchina.»

Ero veramente sulle spine, perché ero certo che Wolfe si sarebbe reso indisponente, e a rendersi indisponente con Dazy Perrit c'era tutto da perdere. Ma Wolfe disse: «Mio caro signore» e fece una risatina cordiale «è ben raro che io esca da casa mia. Qui sto comodo. Sarei un idiota a lasciare questa poltrona, studiata appositamente per me...»

«Lo so, lo so» lo interruppe spazientito Perrit. Puntò gli occhi neri verso di me. «Uscite voi e andate a sedervi nella mia macchina.»

«No, signore» disse Wolfe, in tono enfatico. «Vi prego, state comodo. Quella poltroncina di pelle rossa è la migliore. Io non faccio niente senza il signor Goodwin. Se vi confidaste con me, vincolandomi al più assoluto riserbo, qualsiasi cosa mi diceste io, con lo stesso vincolo, la riferirei a Goodwin un istante dopo che foste uscito di qua.»

«Potreste fare delle eccezioni. Io potrei essere un'ottima eccezione, per cominciare.»

«No, signore.» Wolfe era cortese ma fermo. «Sedetevi, signor Perrit. Se anche voi decidete di non affidare segreti al signor Goodwin e a me, c'è una piccola

questione che vorrei discutere con voi.»

Perrit non era tipo da stare tanto a tergiversare. Mosse tre passi verso la poltroncina rossa posta da un lato della scrivania di Wolfe, vi si calò e domandò: «Cos'è che volete discutere?»

«Ecco.» Gli occhi di Wolfe erano socchiusi, ora. «Nel mio campo io sono un esperto, e vendo informazioni, consigli e servigi da esperto. Non sono intimamente addentro alle vostre attività, ma so per certo che siete un esperto anche voi... in un altro campo. Presumibilmente, sapete dove si trovano certe cose e in che modo si possono ottenere. Io, nel complesso sono un cittadino virtuoso e rispettabile, ma come chiunque altro ho le mie debolezze. Dove c'è della carne?»

«Ah.» Perrit aveva un tono di gelo. «Forse mi ero sbagliato sul conto vostro. Volete una fetta del racket della carne?»

«No. Voglio fette di manzo o di maiale. Voglio un po' di carne da mangiare. Fesa. Filetto.»

Ecco scoperto l'arcano! Disgustato e amareggiato, guardavo il mio principale. Aveva proprio perduto qualsiasi senso delle proporzioni. Pur di poter agguantare una costata da fare ai ferri, si era alzato dalla sua poltrona, era andato fino nella stanza verso strada, aveva aperto una finestra, e invitato l'esemplare più pericoloso tra la Battery e Yonkers ad accomodarsi in casa sua.

«Oh» disse Perrit, non più così gelido «avete semplicemente fame.»

«Sì, esatto.»

«Mi dispiace. Non sono un macellaio e neppure un venditore al dettaglio. Anzi, non ho niente a che fare con le carni, io. Ma vedrò cosa...» S'interruppe e guardò me, proprio come se fossi stato il domestico di casa. «Chiamate Lincoln sei-tre-due-tre-due, tra le sette e le dieci del mattino, chiedete di Tom e fate pure il mio nome.»

«Grazie, signor Perrit.» Wolfe era dolce come una caramella appiccicosa. «Vi assicuro che lo apprezzerò. E ora veniamo al vostro problema. Stamattina, al telefono, il signor Goodwin vi avrà detto che ero troppo occupato per darvi udienza. Era una frottola, naturalmente. In realtà, lo preoccupava il fatto che, se per un investigatore privato i rischi del mestiere sono relativamente alti, nella vostra attività... o per meglio dire, in qualsiasi attività che sia in rapporto con voi... sono anche più alti, in sostanza, e perciò una combinazione delle due cose sarebbe sconsigliabile. Devo ammettere, con rammarico, d'essere

d'accordo con lui. Sarebbe follia, da parte vostra, mettermi al corrente di un segreto per poi sentirvi dire che non posso assumermi alcun incarico perciò tanto vale che ve lo dica in anticipo. Dolente.»

«Mi serve aiuto» disse Perrit.

«Non ne dubito, o non sareste...»

«Non mi succede spesso d'averne bisogno. Se però mi succede, voglio avere il migliore che ci sia. Mi piace avere sempre il meglio. Per quello che mi serve ora, ho scelto voi proprio perché siete il migliore. Pago per quello che ottengo.» Perrit estrasse dalla tasca interna una bella mazzetta di biglietti di banca, tenuti insieme con un elastico, e la gettò sulla scrivania di Wolfe: «Cinquanta da cento. Cinquemila dollari. Penso che bastino, come anticipo. Mi ricattano, e il vostro incarico è di far cessare questo stato di cose.»

Lo fissai con gli occhi fuori della testa. Che Dazy Perrit venisse tormentato da un ricattatore era un po' come tentare di immaginare Billy Sunday che veniva tormentato da un evangelista con la fissazione di convertirlo.

«Ma vi ho già detto, signor Per...»

«Vengo ricattato da mia figlia. È una cosa che nessuno al mondo sa a parte me, e ora voi e questo vostro tirapiedi. Ma non basta, e quanto sto per dire è ancora più delicato. È delicatissimo. Non lo direi a mia madre, se ancora l'avessi, ma mi serve aiuto. Mia figlia è...»

«Alt!»

Non era facile zittire Dazy Perrit, ma ero stato sufficientemente energico. Ero infatti schizzato dalla sedia ed ero andato a piantarmi davanti a lui. «Debbo avvertirvi» dissi, cercando i suoi occhi «che il signor Wolfe è testardo almeno quanto voi. Tutto questo è maledettamente pericoloso. Vi ha detto che non vuole ascoltare, e nemmeno io!» Mi girai furibondo verso Wolfe. «Santo Dio, ma che c'è di male a mangiare spaghetti e formaggio?» Afferrai la mazzetta di banconote e la tesi a Perrit.

La ignorò. Non m'aveva degnato neppure di uno sguardo. Continuò rivolto a Wolfe: «Il particolare delicato è che mia figlia non è veramente una figlia. Parlo di quella che mi ricatta, s'intende. Ora anche voi ne siete a conoscenza, voi e quest'uomo. Ho detto che nessun altro al mondo lo sa, ma lo sa lei. Io ho una figlia, nata nel novecentoventicinque, ventun anni fa. Compirà ventun anni il mese prossimo, l'otto novembre. Dovrete svolgere un incarico anche con lei. Che succede?»

«Dovrete scusarmi, signor Perrit.» Wolfe aveva dato un'occhiata all'orologio della parete, aveva respinto la sedia e ora armeggiava per issare la sua mole dal sedile. Uscì da dietro la scrivania ma poi si fermò, perché Perrit, alzatosi a sua volta, gli bloccava il passo.

«Dove state andando?» domandò Perrit, e il tono lasciava intendere che non c'era risposta che potesse essere accettabile.

Anch'io mi alzai, mentre la mia mano usciva dalla tasca con la pistola... la mano, non la tasca. A qualcuno sembrerà forse un gesto teatrale, ma era istintivo, e l'istinto era sano. Giravo parecchio per la città ed ero piuttosto bene informato; fino a quel momento, per quanto ne sapevo io, nessuna divergenza seria con Dazy Perrit si era mai sistemata senza mettere mano alla pistola; e fino a nuovo ordine l'ultima parola l'aveva detta sempre Perrit o personalmente o attraverso qualche suo emissario. Dopo quello che ormai aveva spifferato, non vedevo altra conclusione davanti a me che un macello spaventoso, e sono tuttora convinto, gesto teatrale oppure no, che se soltanto si fosse azzardato a puntare un dito contro la zona equatoriale di Wolfe io l'avrei steso senza pensarci due volte.

Ma Wolfe disse, senza fare una piega: «Dalle quattro alle sei, salgo sempre su nella serra. Sempre. Se insistete nel confidare i vostri guai a me, dite pure tutto al signor Goodwin. Io vi telefonerò questa sera o domani in mattinata.»

Il punto venne stabilito, non con le parole ma con gli occhi. Vinsero quelli di Wolfe. Perrit mosse un passo verso destra. Wolfe proseguì per la sua strada e, un momento dopo, sentimmo sbattere la porta del suo ascensore personale.

Perrit sedette e disse a me: «Siete pazzi. Tutt'e due. A che serve quell'arnese che avete in mano? Pazzi da legare.»

Posai la pistola sulla scrivania e mandai un sospiro. «D'accordo, raccontate pure.»

A un certo punto, pensai che Dazy Perrit stesse per commuoversi al punto di scoppiare in pianto. Fu mentre mi diceva che sua figlia, la figlia vera, era tra i primi del suo corso alla Columbia. A quanto pare, lo faceva sentire talmente orgoglioso che quasi non poteva pensarci.

Non era poi una faccenda tanto complicata. Nei suoi primi tempi a St. Louis, Perrit si era sposato ed era nata una figlia. Poi, nella stessa settimana erano accadute tre cose: la figlia aveva compiuto due anni, la moglie era morta e Perrit si era beccato tre anni per rapina a mano armata. Di questo mi fece soltanto un rapido schizzo e in sostanza non mi disse un bel niente degli anni che seguirono, fino al 1945; si limitò a raccontarmi che, a un certo punto, quando aveva cominciato a diventare un uomo di mezzi, si era sentito prendere dal complesso del padre e aveva ripescato la bambina in qualche parte del Missouri. Non mi disse dove o come l'avesse sistemata, ma per potermi mettere al corrente della situazione gli toccò per forza spiegare che lei non sapeva d'essere sua figlia. Credeva che Perrit si limitasse a rappresentare il padre vero, il quale era ricchissimo e preferiva restare nell'ombra perché progettava di farsi eleggere presidente degli Stati Uniti o qualcosa del genere.

«Andava a meraviglia» assicurò amareggiato Dazy Perrit. «Tutto funzionava che era una bellezza. La vedevo una volta ogni tre mesi e le davo del denaro. Tanto, gliene davo. Fu una vera fortuna, per me, quando lei scelse una scuola proprio qui in città. Poi, Pollici Meeker mandò tutto a scatafascio. Mi mandò un suo losco messaggero a dirmi che, se poteva essere utile in qualche modo a mia figlia, di farglielo sapere senz'altro.»

Il che, naturalmente, dal mio punto di vista, rendeva la cosa anche più rassicurante. Il signor Meeker, detto Pollici a causa del suo metodo favorito per ottenere informazioni dalle persone riluttanti, era l'uomo delle caverne sull'altro lato della montagna. Se l'essere associati a Dazy Perrit per una qualsiasi ragione era un piacere molto dubbio, il trovarsi volenti o nolenti tra lui e Pollici Meeker era sufficiente a farti venire un'ulcera.

Continuavo a dare ascolto a Perrit perché non c'era altro da fare a meno di non sparargli, e per far questo mi ero lasciato scappare il momento psicologico adatto. Mi stava spiegando che, a giudicare dagli sviluppi successivi, evidentemente Meeker non aveva individuato materialmente la famosa figlia ma

aveva semplicemente scoperto che Perrit ne aveva una nascosta da qualche parte. Ma, aggiunse, l'unica cosa che lui temeva su questa terra era che qualcuno trovasse sua figlia e le dicesse come stavano le cose. Insomma, l'aver una figlia gli aveva rovinato la vita.

«Mi ha rovinato» spiegò «perché mi ha ridotto molle molle. Quando c'è di mezzo lei, non riesco a pensare lucidamente e non sono più in grado di agire con decisione. Avete sentito dire che sono un duro? L'avete sentito dire?»

«L'ho sentito dire, sì.»

«È vero, sono un duro. Ma di duri ce ne sono tanti. Quello che conta è che io ho un cervello. Non ho mai conosciuto nessuno che avesse un cervello migliore del mio. Se avessi avuto un inizio diverso, non si sa quanto in alto sarei riuscito ad arrivare. Ma dove c'è di mezzo lei, il mio cervello non funziona più. Basta pensare al fatto che mi trovo qui a spifferare i fatti miei. Peggio ancora, basta guardare quello che ho fatto nell'aprile scorso. Ho affittato un attico nella Quinta Strada e ho portato là una ragazza, dicendo che era mia figlia. Sapevo che era un'idiozia, ma il mio cervello non funzionava e così l'ho commessa.»

L'aveva fatto allo scopo, mi spiegò, di mettere fuori strada Pollici Meeker, nonché chiunque altro potesse avere dell'interesse per la famiglia Perrit. Sapendo che la figlia viveva con lui, in quell'attico, nessuno avrebbe continuato a cercarla in altri posti, naturalmente, e soprattutto nei college. Era un ottimo espediente. Ora il suo segreto era al sicuro.

«Poi» disse Perrit, con un improvviso cambiamento di tono e con un balenìo nello sguardo che non mi sarebbe piaciuto affatto se in quel momento avesse parlato di me, invece che a me «quella carognetta s'è messa a fare la furba con me.»

Ottenni particolari in proposito, e lui me li fornì senza bisogno di consultare degli appunti. Il torchio si era messo in moto la settimana prima di Natale, con una richiesta di mille dollari in contanti in aggiunta all'assegno settimanale di cento dollari. Da quel momento, lei aveva preteso e ricevuto:

Fine gennaio \$ 1500

Metà febbraio \$ 1000

Fine aprile \$ 5000

Primi di giugno \$ 3000

Fine luglio \$ 5000

Fine agosto \$ 8000

«Interessante» osservai «il fatto che sia andata giù, poi su, poi di nuovo giù e infine di nuovo su. Interessante sotto il profilo psicologico.»

«Vi sembra buffo, vero?»

«Non ho detto buffo, ho detto interessante. E, tra parentesi, non sono molti, non dico di non essere uno di loro, ma non sono molti quelli che sarebbero disposti a crederci. Quella ragazza vi ha carpito la bellezza di circa venticinquemila dollari. Come mai non le è capitato di avere un incidente, suppergiù verso la terza salassata, come trovarsi lungo la traiettoria di un proiettile vagante o cose del genere?»

«Quante esagerazioni!» disse Perrit, come se fosse deluso di me. «Si mettono in giro delle voci, e tutti ci credono.»

«Storie!» gli sorrisi. «Qui si sta parlando *in camera charitatis*, dove mi auguro che le cose restino. Perché non l'avete sistemata o fatta sistemare?»

«Mia figlia? La mia stessa figlia?»

«Non lo era. Non lo è.»

«Per quanto ne sanno tutti gli altri, lo è. Avrei dovuto farlo io personalmente, e anche così sarebbe stato rischioso. Lei, tutto questo, l'aveva calcolato. Mettiamo che sparisse, e poi? Credete che la berrebbero, Pollici Meeker e gli altri? Mi ritroverei al punto di partenza, e loro ricomincerebbero a cercare. No, ho studiato la cosa sotto tutti gli angoli, e non c'è niente da fare.»

Alzai le spalle. «Allora, non vi resta che sorbirvi una figlia esplosiva.»

«Mi tocca sorbirmi un'ingorda e una maledetta pazza. Ieri sera mi ha tirato la stoccata per cinquantamila dollari. Eh, no, è troppo! Devo assolutamente trovare una soluzione.»

Zufolai. «Stavolta andiamo al di là della psicologia. Ma c'è proprio bisogno che quella ragazza sparisca? Perché non provate a intimorirla, per esempio?»

«L'ho fatto. Credete forse che mi sia lasciato mungere con un bel sorriso?»

«No, no, non lo penso affatto.»

«Appunto. Ho tentato, dicevo. Ma anche a questo ci sono dei limiti, dato che lei vive là come mia figlia. Per questo mi serve aiuto. Conosco una quantità di gente, e so una quantità di cose su un gran numero di altre persone. Credo di conoscere quaranta o cinquanta avvocati, e non ce n'è uno al quale racconterei questa storia, nemmeno in parte. Ho scelto Nero Wolfe perché da quello che so di lui ha cervello, e il mio in questa faccenda non funziona. Tocca a Wolfe escogitare la maniera di trattare con quella strega.» Accennò alla mazzetta di

bigliettoni. «Quello è soltanto un anticipo. Pagherò il servizio per quello che vale, e vale molto.»

«Wolfe non vorrà saperne.»

Perrit si comportò come se non avesse proprio sentito. Cominciavo a convincermi che il segreto del suo successo stava in un congegnino sui timpani che annullava tutti i suoni indesiderati.

«Vi servirà saperne di più sul conto di quella strega» riprese «se dovete averci a che fare. Vi occorrerà sapere tutto. Il suo nome come figlia mia è Violet Perrit. Il nome vero, invece, è Angelina Murphy. Come l'ho pescata non ha importanza, ma da quel lato lì non c'è da temere sorprese. Si nascondeva, a Salt Lake, perché era ricercata per furto con il nome di Sally Smith, e andai là personalmente a prenderla. È una bella figliola e si presenta bene. Quando dico che il mio cervello non funziona, per esempio, alludo a questo: mi ero illuso di poterla tenere in pugno perché, se avesse fatto la furba, a Salt Lake sarebbero stati ben contenti di riaverla indietro; ma lei non ci ha messo molto a rendersi conto che non potevo scaricarla.»

Mi disse un mucchio d'altre cose che non avrei voluto sapere, ma tanto i leoni erano usciti dalla gabbia, perciò uno più, uno meno... Una volta finito di parlare di Violet Angelina Sally lui cambiò lo scenario e il sipario si levò sulla Columbia. Il nome della figlia vera era Beulah Page, e dal cambiamento di voce, mentre me ne parlava, m'aspettavo proprio che tirasse fuori il portafoglio e cominciasse a mostrarmi delle istantanee, ma non lo fece. A sentir lui, il resto degli studenti arrancava dietro di lei, mangiando la polvere. Dava tutta una serie di particolari che a me sembravano superflui, il che era comprensibile, penso, dato che non c'era nessun altro al mondo col quale potesse parlare di lei, salvo Nero Wolfe, e Wolfe era di sopra dalle orchidee e pagava me per ascoltare: sebbene, non abbastanza. Neppure lontanamente abbastanza, se quella storia fosse finita come temevo che potesse concludersi.

«Come dicevo a Wolfe» disse Perrit «ho un altro incarico da dargli, che riguarda proprio mia figlia. C'è un altro rischio, la possibilità che possa essere riconosciuta. Assomiglia incredibilmente a sua madre.»

«Per amor del cielo» protestai «qualsiasi cosa possa essere il signor Wolfe, non è certo un chirurgo plastico. Provate sulle Pagine Gialle.»

«Spiritoso, vero?» disse Perrit.

Le parole non erano gran cosa, ma confesso che per la prima volta il suo tono

mi colpì fino nel midollo. Lo metteva a un livello più basso, e nello stesso tempo lo rendeva molto più concreto e molto più temibile. Probabilmente, i suoi scagnozzi lo usavano più spesso di lui, ormai che era arrivato al vertice. Era il tono del killer. Evidentemente, con lui si poteva anche fare dello spirito su molte cose senza incorrere nelle sue ire, ma guai a scherzare su Beulah.

«Non molto» dissi, cortesemente. «Spero di far meglio la prossima volta. Ma se vi aspettate che Wolfe possa provvedere perché vostra figlia non assomigli più a sua madre...»

«Non l'ho mai detto. Parlate troppo, voi. Assomiglia alla madre, ma quello che rende la somiglianza evidente è un certo suo vezzo di sedersi con le spalle un po' curve, quasi china in avanti, e poi di raddrizzarsi in un certo modo, con un piccolo scatto. La madre faceva esattamente la stessa cosa, e la prima volta che ho visto mia figlia farlo, circa un anno fa, ho capito che rischiava di tradirsi senza saperlo. Se per caso qualcuno che conosceva la madre notasse quel gesto, mangerebbe subito la foglia. Ho cercato di indurla a non farlo, per quel che potevo, considerato che rappresento soltanto un estraneo per lei, ma non è servito e non oso insistere troppo. Voglio che Wolfe la convinca a smetterla di raddrizzare le spalle in quel modo.»

Naturalmente, avevo sulla punta della lingua tutta una serie di obiezioni e tre o quattro battute ironiche, ma mi frenai in tempo. La sola speranza era di riuscire a mandarlo via prima che inserisse anche l'ordine di dare a Beulah ripetizioni di matematica, la sola materia in cui, come m'informò, lei non raggiungeva del tutto la perfezione. Ma non era affatto disposto ad andarsene, sebbene fosse con me da più di un'ora, ormai. Aveva altre informazioni da dare sul conto di Angelina Violet Sally che riteneva potessero essere utili, suggerimenti sul modo migliore di abordare la vera figlia, osservazioni riguardanti la necessità d'azione immediata ed efficace, e diversi altri particolari. Un altro segreto del suo successo, mi pareva di capire, era quello d'essere un pignolo.

Alla fine si alzò, in procinto di andarsene. «Violet» disse «continua a fare quello che io le ordino. Pensa di riuscire a ripulirmi ben bene. Avete detto che Wolfe non esce mai di casa. Se la volete qui, telefonatemi e io provvederò a mandarvela. Quei numeri di telefono ve li siete scritti, ho visto.»

Rispondendo non alle parole ma al tono, lo rassicurai: «E mi avete anche visto chiuderli in cassaforte.»

«Teneteli là. Venite ad aprirmi la porta, ora, e chiamate Archie.»

Lo fissai. «Chiamare chi?»

«Ho detto Archie.»

La giornata, ora, era perfetta. L'essere dalla faccia imbalsamata si chiamava Archie. Accompagnai Perrit nell'atrio, gli presi cappotto e cappello, aprii la porta, misi fuori la testa per dare un'occhiata, poi borbottai, girandomi appena: «Via libera. Potete chiamarlo voi stesso.»

Non era necessario. Il mio omonimo, fermo all'erta a uno degli angoli posteriori della berlina nera, aveva sentito la porta aprirsi. Portatosi alla base dei gradini esterni, guardò in su, verso il suo datore di lavoro, e annunciò: «Okay». Dazy Perrit scese gli scalini e salì in macchina, prendendo posto dietro. La faccia si mise al volante, avviò il motore, e partirono.

Io andai in cucina e mi versai un bicchiere di latte. Fritz Brenner, cuoco e valletto di casa, era là, intento a tagliare cipolline fino a ridurle in atomi. Mi sorrise.

«*Çava?*»

«Ragazzi, se *va*» gli risposi, e mandai giù un bel sorso di latte. «Resta soltanto una cosa da stabilire, e cioè, di che colore vogliamo i sudari.»

Feci un rapporto completo e fedele a Wolfe, quando alle sei scese dalla serra e venne in studio, perché tanto la cosa non aveva più nessuna importanza. Non soltanto non volevo persuaderlo a lasciar perdere, avevo addirittura il timore che lo facesse. Con me stracolmo fino all'orlo dei segreti più intimi e più gelosi di Dazy Perrit, non c'era tentativo di scrollar via l'incarico che potesse salvarci. Ero, se volete i fatti nudi e crudi, letteralmente terrorizzato. Perciò, niente era più lontano dalla mia mente del contrariare Wolfe, a rischio che s'intestardisse.

Alle sette, gli stavo dicendo. «Tra parentesi, quel numero di Lincoln che m'ha dato è probabilmente quello giusto. Ci pensate? Bistecche con l'osso. Chateaubriand, come le chiama Fritz. Fegato di maiale. Rognoncini teneri teneri. Naturalmente, sarebbe inutile telefonare a Tom in mattinata se non saremo ancora in buona con Dazy... e i suoi cinque sacchi, che ho messo in cassaforte.»

«Chiamatemi il signor Perrit» mormorò Wolfe.

Poi, sorsero difficoltà. Al terzo numero della lista, trovai finalmente Perrit, il quale disse che potevamo aspettare Violet nell'ufficio di Wolfe per le nove di quella sera. Bastarono meno di venti parole, scelte con discrezione ai due capi della linea, per completare la conversazione. Anche se qualcuno fosse stato in ascolto, non avremmo avuto niente da temere. Ma dieci minuti dopo lui richiamò, per dire che impegni precedenti interferivano e che la visitatrice non sarebbe arrivata prima delle undici e mezzo. Replicai che era un po' tardi e che si poteva rimandare all'indomani. No, disse lui, doveva essere per la sera stessa, tra le undici e mezzo e mezzanotte.

Wolfe, che aveva ascoltato dal suo apparecchio, mandò un brontolio e disse a me: «Chiamate la figlia.»

«Violet? O Beulah?»

«La figlia. La signorina Page.»

«Ma che diavolo, non c'è nessuna fretta di farle smettere di tirar su le spalle di scatto. Era soltanto...»

«Non sappiamo nemmeno se c'è, una figlia. Tutto quello che sappiamo è quello che Perrit ci ha detto. Voglio vederla. O almeno, voglio che la vediate voi.»

«Avete intenzione di presentarmi alla ragazza?»

«Pfui! Ha ventun anni. Arrangiatevi.»

Non era poi un'impresa al pari di altre che m'aveva dato in passato, visto che da Perrit avevo avuto quello che, a sentir lui, era un modo di rompere il ghiaccio. Consultai la mia lista di numeri, ne composi uno e dopo il terzo squillo una voce risonò al mio orecchio.

«Pronto, pronto, pronto?»

Non sembrava affatto un'intonazione da membro del Phi Beta Kappa, ma mi riservai ogni giudizio e proseguì.

«Potrei parlare con la signorina Beulah Page?»

«Certo. Sono io. Siete un predicatore?»

«Spiacente, no, signorina Page. Mi chiamo Stevens, Harold Stevens di Dayton, Ohio. Potete concedermi un minuto?»

«Ma certo. Peccato solo che non siate un predicatore.»

«Peccato, sì, se è quel che vi occorre. Volevo chiedervi questo. Vedete, ci terrei tanto a scambiare due parole con voi, questa sera, se possibile, perché mi fermerò in città per brevissimo tempo. Voglio parlarvi del Centro Ecologico della Comunità di Dayton. In tutta franchezza, pensiamo che forse sarete disposta ad aiutarci con un piccolo contributo. Sapete, la fama della vostra generosità quando si tratta di salute pubblica è arrivata fino a noi. E ci terrei a dirvi che cosa stiamo facendo e progettando. Vi prometto di non rubarvi molto tempo. Forse potrei fare subito una capatina da voi? Potrei essere lì tra una ventina di minuti.»

«Non so se...» Una pausa. «Mi interessa particolarmente di attività ecologiche.»

«Ah, lo so, lo so» assicurai, con calore.

«La ragione per cui parlavo di un predicatore è che sto per sposarmi. Lo abbiamo deciso poco fa, qualche istante prima che squillasse il telefono.»

«Bene! Che bella cosa! Tra venti minuti posso essere là. Non vorrei disturbare, s'intende, ma rimarrò in città soltanto...»

«Va benissimo. Venite pure. Venite, venite pure.»

«Grazie. Grazie infinite.»

Rimisi giù il ricevitore e mi rivolsi a Wolfe. «Sbronza. Non ubriaca fradicia, ma molto su di giri.»

Era occupatissimo a versarsi della birra, che Fritz gli aveva appena portato, e mandò soltanto un brontolio sordo. Né fece alcun commento nel vedermi

rimettere la pistola, che era ancora sulla mia scrivania, dentro la tasca esterna, e sistemare la sorellina più piccola, che avevo preso dal cassetto, in una fondina all'ascella disegnata da me.

Non dico che m'aspettassi un'imboscata e una fine violenta, quando uscii di casa nella serata d'ottobre, ma non m'illudevo certo che una strada o un animale a due gambe divenuti oggetto d'interesse per Dazy Perrit fossero esattamente la stessa strada o lo stesso animale di prima. E sebbene non ci sia assolutamente niente di carente nel mio sistema nervoso, tutto mi appariva diverso mentre mi avviavo verso il garage, proprio all'angolo, portavo fuori l'auto e mi dirigevo verso il nord.

In un certo senso Perrit m'aveva dato un'impressione sbagliata di sua figlia. M'ero fatto l'idea che tutto il denaro che lui le dava venisse praticamente impiegato in cose degne come libri di testo e attività sociali, ma era evidente che l'appartamento della Centododicesima Strada non era stato arredato con pochi spiccioli. La vasta stanza – e non vi era niente che facesse pensare a un letto, il che significava che non era l'unica – era fornita di tutto ciò che serve al *comfort* e ce n'era d'avanzo. Riconosco che la cosa più vistosa, là dentro, era una scrivania intarsiata posta tra due finestre, e non si poteva mettere in dubbio che Beulah possedesse dei libri.

Per il resto, Perrit aveva ragione. Il modo come lei m'aveva risposto, al telefono, m'aveva fatto nascere il sospetto che Dazy fosse un ennesimo genitore con le fette di salame sugli occhi, ma mi bastò un'occhiata alla ragazza per dissiparlo. Beulah non era una che bazzicasse per i bar. Non essendo suo padre, potevo affrontare la realtà che fosse un po' piccoletta e con qualche chilo di troppo, ma tutto ciò che era logico ci fosse a ventun anni era là, al posto giusto, compreso una faccia piuttosto bene organizzata con occhi chiari totalmente diversi da quelli del paparino.

Poiché m'aveva detto che avevano deciso di sposarsi proprio qualche momento prima che squillasse il telefono, m'aspettavo logicamente di trovar là anche il fortunato mortale, e infatti c'era.

«Questo è il signor Schane» mi disse Beulah, e lui si fece avanti per stringermi la mano. «Mi stava sgridando» continuò lei. «Dice che straparlavo, al telefono, domandandovi se eravate un predicatore. Forse sarà vero, ma lui non doveva farmi ubriacare.»

«Ehi, un momento» protestò Schane, sorridendo prima a me e poi a lei. «Chi ha preparato i cocktail?»

«Io» ammise lei, e senza sapere come, erano l'uno vicino all'altra, ora, proprio a contatto, sebbene nessuno dei due avesse fatto deliberatamente in modo che questo avvenisse. Evidentemente, erano allo stadio in cui i due organismi fluttuano spontaneamente verso una sorta di confluenza. Lei si rivolse a me: «Una ragazza non ha forse il diritto di preparare dei cocktail, quando si fidanza? A proposito, ce n'è rimasto un po'. Ne volete uno anche voi?» Andò verso un tavolo e prese in mano uno shaker. «Ora vi prendo un

bicchiere.»

«Ho un'idea migliore» proclamai, trattenendola. «Dovrei vergognarmi di me stesso per essere venuto a disturbare i vostri festeggiamenti, specie poi a ora di cena. Perché invece non mi permettete di darvi una mano a festeggiare, diremo così? Che ne direste di una cena di fidanzamento?» Intanto elargivo loro il mio sorriso migliore. «Siccome in albergo non c'era posto, sono alloggiato presso un amico che sta nella Trentacinquesima Strada, e si tratta non solo di un uomo famoso ma anche di un tipo molto ospitale. Ora gli telefono e gli dico che stiamo andando a cena là. Ci state?»

Si guardarono. «Ma, veramente» obiettò Schane «siamo dei perfetti sconosciuti, e non solo per lui ma perfino per voi.»

«Perché è famoso?» domandò Beulah. «Chi è?»

«Nero Wolfe, l'investigatore. Lo conosco da anni. Una volta mi salvò la vita per... sì, ecco, mi salvò da un'accusa di omicidio. Ero innocente e lui lo dimostrò.»

«Oh, Morton, andiamo!» Beulah si aggrappava con tutt'e due le mani al braccio di lui, guardando in su. «È la mia prima richiesta da fidanzata, quella di venire a cena con me da Nero Wolfe! Non puoi rifiutare!» Girò la testa verso di me. «Lo costringeremo a venirci! Ha uno spiccato senso delle formalità perché fa l'ultimo anno di legge ed è convinto che gli avvocati siano i custodi di tutto, dalle convenzioni sociali alla dirittura.»

«Non alla dirittura» la corresse Schane. «Al diritto.»

Ne aveva l'aria. Suppergiù della mia statura, se ne stava come un baluardo contro non si sa che, mento volitivo, faccia energica e, per completare il quadro, occhi neri e penetranti dietro le lenti dalla pesante montatura scura. Disse che sarebbe stata sua intenzione andare a casa e studiare per prepararsi a uno scritto d'esame imminente. Lei, sempre aggrappata al suo braccio, protestò che non poteva fare una cosa simile la sera del loro fidanzamento e, quando la cosa finì come finiscono sempre queste cose, io ottenni il permesso di usare il telefono e mi affrettai all'apparecchio.

Mi rispose la voce di Fritz. «Casa del signor Wolfe.»

«Fritz, parla Harold Stevens... No, no, l'ospite del signor Wolfe, Harold Stevens. Potrei parlare con il signor Wolfe, per piacere?»

La mia prima occasione di rendermi conto dell'abitudine di Beulah da cui, in teoria, avremmo dovuto guarirla – sedersi con le spalle chine in avanti e all'improvviso raddrizzarle, quasi di scatto – l'ebbi a cena, dopo che Fritz aveva servito il pollo arrosto con le patate dolci al forno. A me non sembrava particolarmente degna di nota, ma già io non potevo fare i confronti che poteva fare Perrit. Sarebbe stata una cosa da niente convincere Beulah a perderla, andavo riflettendo tra me, ma ora non più, visto che si è fidanzata.

Difficilmente una ragazza che ha appena preso al laccio il suo uomo è nella disposizione adatta per lasciarsi convincere che qualcosa, in lei, ha bisogno d'essere corretto.

Il suo uomo, a parer mio, era una vera lagna. Sembrava sotto l'impressione d'essere già sposato e carico di pesanti fardelli. La cena, anche se non c'era una bistecca, non aveva proprio niente di male, e i vini erano tra i migliori della cantina di Wolfe, ma lui non si smollava nemmeno a pregarlo. Forse gli studenti di legge pensano d'avere ben altro per la mente, ma santo Dio, stavamo festeggiando il suo atto di fede verso la felicità. Io facevo del mio meglio per mantenere l'atmosfera gaia e spensierata perché temevo che, se la conversazione avesse preso una piega seria, Beulah potesse chiedermi un resoconto particolareggiato delle attività e dei progetti del Centro Ecologico della Comunità di Dayton, il che m'avrebbe messo a terra, dato che lei probabilmente conosceva il gergo a meraviglia. Con mia sorpresa, Wolfe si prodigava senza risparmio, interrogando Beulah sui suoi corsi di studio e sulle cose che l'appassionavano, parlando di sé e dei casi di cui si era occupato, e perfino cercando di smuovere Schane – lo chiamava addirittura Morton, in tono paterno – col farlo parlare delle sue ambizioni e dei suoi modi di vedere.

«In fondo io non m'intendo di niente» gli disse Morton mentre Fritz distribuiva i piatti per l'insalata «a parte le materie di legge. È il lato peggiore di un'istruzione specializzata, questo, perché lascia relativamente ignoranti in tutti gli altri campi. In fondo, è deplorabile.»

«Ah, indubbiamente.» Wolfe si protese verso la boccetta dell'aceto. «Ma mai quanto l'ignoranza nel proprio campo. Spero che siate preparato, caro Morton, ad affrontare il fatto che pochissime persone amano gli avvocati. Io per il primo, lo confesso. Sono anguillacei. Pensano che ogni cosa abbia due lati, il

che è assurdo. Hanno un'insopportabile tendenza a stiracchiare i concetti. Una volta chiesi a un legale di stendere un atto illecito, una semplice comunicazione, e lui la tirò lunga per undici pagine! Due sarebbero state più che sufficienti. Vi hanno insegnato a stendere un atto illecito?»

Morton era troppo beneducato per mostrarsi offeso verso chi l'ospitava alla sua tavola. «Naturalmente, signore, fa parte del corso di studi. Cerco di non mettere più parole del necessario.»

«Bene, siate sempre breve, per amor del cielo. Un altro po' d'aceto, Harold?»

Per poco non mi tradii, perché in quel momento la mia mente era altrove. Non sarebbe male, pensavo, fare un rapportino purchessia a Dazy Perrit, e secondo me qualcosa da riferire c'era. Lui di sicuro non sapeva che sua figlia si era fidanzata e intendeva sposarsi, dato che la cosa era recente, e probabilmente sarebbe stato contento di venirne informato. Decisi che, appena ci saremmo alzati da tavola, avrei chiesto permesso, sarei salito nella mia stanza, avrei chiamato Wolfe dal telefono interno per farmi dare il suo benestare, dopo di che avrei chiamato Perrit dall'apparecchio di camera mia.

Andò tutto liscio salvo il piccolo particolare che non mi riuscì di parlare con Perrit. Provai a tutt'e cinque i numeri che lui m'aveva dato, seguendo le sue istruzioni e dicendo che parlava Goodyear, ma non ottenni altro che dei: non c'è. Lasciai detto dappertutto che Perrit richiamasse Goodyear, poi scesi a raggiungere gli altri in ufficio, dove stavano prendendo il caffè.

Wolfe e Beulah stavano cantando canzoni. Almeno, lui era più vicino a cantare di quanto l'avessi mai visto. Lei ci stava dando dentro con parole per me sconosciute; canzoni, pare, che lui aveva nominato a tavola, e che lei aveva imparato da un compagno di studi dell'Ecuador. Wolfe muoveva un dito per tenere il tempo e mugolava qualche nota. Per lui, era a dir poco un comportamento da ubriaco, e se non avessi avuto altre preoccupazioni mi sarei divertito a godermi la scena. Ma erano le dieci passate, e la situazione richiedeva che riaccompagnassi a casa quei due. Ma non volevo rischiare di perdermi Violet, che poteva essere in anticipo e piombare lì prima delle undici e mezzo. Così, non mi misi neppure a sedere.

Non mi fu difficile portarli fuori di là, perché Morton stava sulle spine e voleva andarsene. Wolfe si comportò come un gentiluomo, arrivando al punto d'alzarsi per salutare gli ospiti. Ero convinto che Morton non vedesse l'ora di andarsene perché gli urgeva di andare a casa a studiare, il vino e il canto non

avendo alcun effetto visibile su di lui, ma mi sbagliavo totalmente. Sul marciapiede, mentre aprivo lo sportello della trasformabile, mi mise improvvisamente una mano sulla spalla – con un'intimità di cui non l'avrei mai creduto capace prima di almeno un anno – e parlò.

«Sapete, Stevens, siete davvero una cara persona. È stata un'idea splendida, quella che avete avuto. Ora ne avrei una io, e non credo che dipenda da tutto il vino che ho bevuto. O forse sì, ma che importa? Di chi è questa macchina?»

«Del signor Wolfe. La lascia usare a me.»

«Ma naturalmente avete la patente di guida, vero?»

Maledettamente legale. «Sicuro» dissi «ho con me la mia patente.»

«Allora, visto che volevate aiutarci a festeggiare, che ve ne sembra dell'idea di accompagnarci fino nel Maryland? In quattro ore ci arriviamo, e là potremo sposarci!» Si rivolse a Beulah, che se ne stava appoggiata a lui. «Che te ne pare dell'idea?»

Lei replicò, prontamente e con enfasi: «Fa schifo!»

«Come?» Era sorpreso. «Perché?»

«Perché sì. Io non avrò ne padre né madre, e nemmeno zie, zii o cugini, ma non per questo devo svignarmela nel Maryland nel cuore della notte per poter avere un marito. Intendo sposarmi in bianco e con i fiori, e con un bel sole in cielo, se avrò fortuna. Ad ogni modo, credevo che tu dovessi studiare. Non hai detto che hai l'esame scritto?»

«Benissimo, devo effettivamente studiare.»

«E nell'eventualità che farti vedere per le strade con un'orfana possa compromettere il tuo avvenire di futuro Giudice della Corte Suprema, è venuta un'idea a me.» Beulah era lanciata, ormai. «Tu puoi prendere la metropolitana, che ti porterà a casa e al lavoro altrettanto rapidamente, mentre il signor Stevens e io ce ne andremo a chiacchierare da qualche parte. O magari a ballare.» Mi mise una mano sul braccio. «Mi sento in colpa, signor Stevens, perché non abbiamo nemmeno nominato il vostro Centro Ecologico. Non potremmo discuterne intanto che balliamo?»

Per un attimo, sembrò non mi restasse altro da fare che sprofondare sottoterra, ma l'amore venne in mio soccorso. Lo studente di legge presentò obiezioni, mozioni, eccezioni e proteste, e se lei avesse preteso una clausola che le ragazze prive di genitori dovessero essere considerate come discendenti in linea diretta da Giulio Cesare, probabilmente l'avrebbe ottenuta. La scena si

concluse con noi tre che ci assiepavamo dentro la trasformabile e ci dirigevamo verso il centro. Più o meno all'altezza della Settantesima lei nominò l'ecologia, e io la depistai col dire che le avrei spedito del materiale illustrativo per posta, dal quale avrebbe ricavato anche l'indirizzo dove, se credeva, poteva spedire l'assegno. Tutto era sereno e perfino cordiale, quando ci fermammo davanti al portone di Beulah, dove scesero entrambi, e io, declinato l'invito di salire a bere qualcosa, mi allontanai verso Broadway.

Quando rientrai in studio, Wolfe era seduto vicino allo schedario, con uno dei cassetti aperti, ed esaminava schede riguardanti le orchidee. Sedetti alla mia scrivania e m'informai: «Il nostro cliente ha chiesto di Goodyear?»

«No.»

«Non sa quello che perde. E per poco non ha perso il fatto d'avere già un genero. Morton voleva che li accompagnassi con l'auto nel Maryland, per convolare. Stasera stessa. Lei ha finto di preferire un matrimonio in grande ma la vera ragione era che, ora che ha visto me, non lo vuole più. Ha suggerito a lui di prendere la metropolitana e a me di accompagnarla a ballare. Dovrò vedere di salvarmi, in qualche modo. Certo, non posso spiegarle che non voglio Dazy Perrit come suocero.»

«Pfui! È tracagnotta.»

«Neanche tanto. Niente che non possa essere migliorato.» Sbadigliando, consultai l'orologio. Faceva le undici e quattordici. Guardai l'altro sulla parete, abitudine che da anni cerco invano di perdere, e faceva la stessa ora.

«Vorrei che Perrit telefonasse» dissi. «Se riusciamo a gettargli qualche informazione utile, chissà, potremmo anche uscirne vivi. D'accordo, la notizia che Beulah si è fidanzata non è poi niente di colossale, ma se non altro è fresca.»

«Abbiamo qualcosa di meglio, per lui» dichiarò Wolfe.

Gli scoccai una rapida occhiata, perché nel tono c'era un che di mellifluo. «Ah, sì? Davvero?»

«Davvero.»

«È accaduto qualcosa mentre io ero fuori?»

«No. Mentre eravate qui. Proprio in vostra presenza. Evidentemente, vi è sfuggito.»

Quando faceva così, era insopportabile. Ma non tentavo mai di cavargli le cose di bocca quando prendeva quell'atteggiamento, perché (a) non volevo

alimentare la sua vanità e (b) sapevo che aveva deciso di tenersi tutto per sé. Così considerai conclusa la conversazione, per cui mi misi alla macchina da scrivere e cominciai a battere energicamente alcune lettere di ordinaria amministrazione. Ero arrivato alla quinta quando il campanello di strada suonò.

Wolfe chiuse il cassetto dello schedario, si alzò e si mosse per andare a occupare la sola poltrona che veramente gli piacesse, quella dietro la scrivania.

«Chiamatela Angelina» dissi, mentre mi avviavo verso il corridoio. «Ne rimarrà sconvolta.»

Violet Angelina Sally sedeva nella poltroncina rossa, le gambe accavallate. Lo sguardo di Wolfe, sotto le palpebre semichiusse, puntava dritto addosso a lei, che lo sosteneva imperturbabile. Erano così da più di mezzo minuto. Nessuno dei due aveva pronunciato una parola.

«Belle?» domandò Violet con una risata stridula.

«Stavo cercando di decidere» mormorò Wolfe «se lasciarvi tenere i ventiquattromilacinquecento dollari che già avete avuto dal signor Perrit o farmi dare anche quelli. In buona parte, per lo meno».

Violet pronunciò una parola. Di solito cerco di riportare le conversazioni senza apportare tagli, ma in questo caso converrà fare un'eccezione. Wolfe fece una smorfia. Non approva mai il linguaggio volgare, ma lo tollera meglio in bocca agli uomini che alle donne.

A giudicare dall'esclamazione, Violet era più volgare di quel che sembrava. Di disegno completamente diverso da quello di Beulah, con un bel corpo slanciato e snello e una faccia le cui sole caratteristiche discutibili erano d'acquisto, sarebbe diventata sicuramente molto attraente dopo un paio di mesi in una fattoria, a nutrirsi di latte e uova fresche e andando a letto presto. Ma era evidente che non veniva da una fattoria.

«Non intendo» disse ostinatamente Wolfe, non più mormorando «prolungare il colloquio. Ecco la situazione. State ottenendo denaro dal signor Perrit... avendogli già carpito la somma nominata... col minacciarlo di rivelare l'esistenza di sua figlia. Questo, naturalmente, è ricatto...»

«Se pensate che chi tace acconsente» interloquì Violet «siete matto.» La voce era morbida e più modulata di quanto sarebbe stato logico aspettarsi dopo l'esclamazione iniziale.

«Farò a meno del consenso per amore del silenzio e andrò avanti» replicò seccamente Wolfe. «Come dicevo, è ricatto, ma non m'interessano gli aspetti legali o criminali. La vostra è una posizione un po' insolita, il che non è insolito per chi fa un ricatto. Nel caso il signor Perrit vi sfidasse a mettere le carte in tavola e voi decideste di rivelare che la figlia è un'altra, perdereste il vostro impiego attuale e la vostra fonte di guadagno. Inoltre, siccome lui sicuramente si vendicherebbe, il minimo che potreste aspettarvi sarebbe di scontare una condanna in carcere. Perciò, è chiaro, dovete avere la certezza che non oserà

sfidarvi. Sono convinto anch'io che sia improbabile. Oggi è venuto da me per avere aiuto. Il mio incarico è di farvi smettere di pretendere denaro. L'ho accettato.»

«Sono venuta qui» disse Violet «perché mio padre mi ha detto di farlo. Vi assicuro che non credo alle mie orecchie! Dite che mio padre vi ha raccontato simili frottole? Gesù mio, Dazy Perrit che dice a qualcuno che io non sono sua figlia! Pensate davvero che io ci creda?»

«Penso che vi riesca difficile crederlo, signorina Murphy. È naturale. Infatti avevate calcolato che il signor Perrit, disperatamente ansioso di tenere segreta l'identità della figlia, per nessuna ragione potesse rivelare a qualcuno che siete un falso. Ma avete valutato male l'individuo. Non sapevate, o non vi siete fermata a riflettere, che il sentimento più forte, in lui, più forte perfino dei sentimenti per la figlia, è la vanità. Anzi, i sentimenti per la figlia potrebbero essere soltanto un aspetto della sua vanità, ma questo non è pertinente. Non può né potrà mai tollerare che qualcuno lo tenga in pugno. Non sopporta che voi siate in grado di ricattarlo.»

Wolfe si mosse per mettersi più comodo. «Ma ha fatto lo stesso errore vostro: ha sbagliato nel valutare la personalità di un individuo. La mia. Avete avanzato una richiesta di cinquantamila dollari. D'ora in avanti, signorina Murphy, ogni volta che riceverete denaro dal signor Perrit, al di là dei cento dollari settimanali che vi ha assegnato, darete a me il novanta per cento della somma... vale a dire i nove decimi, novanta dollari ogni cento... entro ventiquattr'ore dal momento in cui la riceverete, altrimenti le autorità di Salt Lake City verranno ad arrestarvi.»

Violet lo fissava. Prese il respiro, fissò ancora per un poco e deglutì. «Ma voi...» S'interruppe, sempre fissandolo. Poi, proruppe: «Maledetto idiota, non potete far questo a Dazy! Non è costretto a lasciarvi in pace come fa con me! Io non devo fare altro che dirgli...»

Tornò a interrompersi e a fissare. D'improvviso, il suo sguardo cambiò, tutta la sua faccia cambiò. «Ma andiamo, per la miseria» disse in tono sprezzante «mi credete proprio così tonta? Io lo do a voi e voi lo ridate a lui, così lui se la cava con poco e pensa un po' che bellezza! Davvero Dazy credeva che ci sarei cascata?»

Smise di accavallare le gambe e si protese tutta in avanti. «Sentitemi bene» disse, serissima. «Ce l'ho anch'io, la grinta, capito? Credete che non ci voglia

un bel coraggio per affrontare Dazy Perrit e fargli scucire quattrini? Aspettate, ora vi mostro qualcosa.» Cominciò a slacciarsi l'abito. «Stasera sono stata a teatro, ma come vedete ho un vestito con le maniche, e adesso capirete perché.»

Aveva slacciato i bottoni e ora stava facendo scendere l'abito dalle spalle. Un po' alla volta, lo fece andar giù, rivelando biancheria rosa e anche un braccio nudo, che tese verso Wolfe. «Cosa ne pensate di questo?» domandò.

C'era di che vedere. Le chiazze nere e violacee cominciavano qualche centimetro al di sotto del gomito e continuavano fino alla curva della spalla. Curioso di scoprire con che cosa erano state fatte, mi avvicinai per guardare meglio, e lei gentilmente tenne su il braccio perché potessi esaminarlo. Non si capiva; potevano averle lasciate le dita, o i pugni, oppure Perrit poteva avere usato qualcosa.

«Non è tutto» disse Violet con un misto di orgoglio e di afflizione. «Ne ho anche in altre parti, ma dovrete pagare per vederle. Ma ho resistito. Ho detto a lui: senti, gli ho detto, se mi fai male davvero, non credere che me ne stia buona buona; non puoi tenermi chiusa a chiave, non puoi tenere chiusa a chiave la tua figliola, vero? Se mi fai male davvero, io vuoterò il sacco fino in fondo e poi me la batterò, dopo di che vedi se riesci a trovarmi, tu o chiunque altro. Perciò ti conviene lasciarmi stare, intesi?»

Era rientrata nel vestito e se lo stava abbottonando. «Così, l'ha smessa. Dazy Perrit io ce l'ho in pugno, e sono l'unica che mai ci sia riuscita e che ha vissuto abbastanza per raccontarlo. E ora lui crede di poter riavere indietro quasi tutto con questa ridicola trovata!» E ripeté la parola con la quale aveva dichiarato la sua posizione all'inizio.

Wolfe fece un'altra smorfia. «Ma signorina Murphy» il tono era calmissimo «vi consiglio di riflettere bene. Anche se la mia assicurazione che il signor Perrit e io non siamo in combutta non ha nessun valore per voi, io ve la do ugualmente. Ammettiamo pure che siate convinta al novantanove per cento che il signor Perrit mi ha ordinato di seguire questa tattica, osereste rischiare quell'uno per cento? E se davvero io stessi agendo per conto mio? Lo scoprireste troppo tardi. Per me, non avete alcun valore a meno che non spilliate denaro al signor Perrit e ne diate la maggior parte a me. Io non ho puntato niente su di voi; il vostro destino non mi riguarda per niente. Se otterrete denaro dal signor Perrit e non mi consegnerete la mia parte, non saprete mai in quale istante o dove la mano della legge cadrà sulla vostra

spalla.»

«Io non ci sarò» rispose in tono aspro Violet.

Wolfe sospirò. «Vedo che non avete le idee chiare. Sicuro che ci sarete. Dovrete esserci, per continuare a salassare il signor Perrit. Tra parentesi, non vi servirà a niente riferirgli questa conversazione. Ho preparato il terreno, naturalmente, e lui non crederà nemmeno una parola.»

«Oh, sì, crederà. Sfido, è tutta un'idea sua!»

«No. Non è affatto così.» Wolfe respinse la sedia. «Se mi conoscete meglio, signorina Murphy, mi credereste quando vi dico che l'idea è assolutamente mia. È un mio piano, questo, concepito ed eseguito unicamente da me, e mi aspetto di trarne guadagno. Guadagnerete anche voi; non sto cercando di tagliarvi fuori. Il signor Perrit di soldi ne ha tanti. Ogni centomila dollari che gli spremerete, diecimila potrete tenerveli.»

Wolfe si alzò e le passò accanto, dirigendosi alla porta. Dalla soglia si voltò. «Un avvertimento, signorina Murphy. Il vostro impulso naturale sarebbe di acchiappare tutto quello che potete e poi sparire. Il signor Perrit potrebbe anche decidere di non cercarvi, per ovvie ragioni. Io no. Io vi ritroverei. Sono vanitoso quanto il signor Perrit. Non mi lascerò menare per il naso.»

E se ne andò.

Violet non si era girata per vederlo andar via. Ora stava con gli occhi fissi sulla poltrona, come se Wolfe fosse ancora seduto là. Un angolo delle sue labbra era teso e sollevato verso l'alto. Non sembrava affatto presa dal panico, aveva soltanto l'aria di riflettere attentamente. Alla fine levò gli occhi su me e parlò, non come a un nemico:

«Mio Dio, com'è grasso.»

Assentii, approvando. «Siete una donnina coraggiosa e io vi ammiro. Fortunatamente non dovete gettare la spugna o accettare battaglia qui e subito. Avete tempo di dormirci su, che è sempre una buona idea. Devo riaccompagnarvi a casa e rimboccarvi le coperte?»

Mi sorrise e io ricambiai.

«Non sembrate un verme, voi» disse. «Avete un'aria sana e gradevole.»

«Internamente» risposi «sono candido ma coriaceo.» Mi alzai. «Non mi offro di accompagnarvi in macchina perché ho notato che siete venuta con la vostra. Ma posso venire anch'io, tanto per prendere una boccata d'aria.»

Si alzò dalla poltroncina rossa, venne verso di me, mise quattro dita proprio

all'attaccatura dei miei capelli e le fece scorrere tutt'attorno al mio cranio, come per darmi una ravviata.

«Aria» ripeté. «Baby, se ho bisogno di aria!»

«La divideremo» le dissi. «Novanta per cento a voi e dieci a me.»

In anticamera mi misi cappello e soprabito, la scortai fuori, aprii per lei la portiera del suo coupé e, fatto il giro della vettura, salii dall'altra parte. Quello che in realtà mi stava a cuore non era l'aria, né farmi dare un'altra ravviatina, ma l'assicurarmi contro possibili violenze. Non stavo biasimando Wolfe per non avere informato Dazy Perrit prima di usare quella tattica con Violet. Poteva averci pensato poco prima dell'arrivo di lei, o addirittura subito dopo, ma ciò nonostante non ero entusiasta della situazione così come si presentava. Se Violet avesse fatto irruzione su nell'attico per vuotare il sacco con Perrit, cosa di cui era capacissima, non era possibile prevedere quale sarebbe stata la reazione di lui. Un pizzico di senso comune avrebbe dovuto suggerirgli a che cosa mirasse Wolfe, ossia cercare di recuperare il novanta per cento e restituirglielo; ma il guaio era che non c'era niente di comune in un tipo come Perrit, neanche il senso. Probabilmente, era convinto che sulla faccia della terra non esistesse neppure un galantuomo. Così, ero salito in macchina con lei.

Era un'ottima guidatrice, brava addirittura la metà di me. Mentre rallentava a un semaforo nella Quarantesima, dissi: «Signorina Murphy, siete fritta.»

«Lasciate perdere il Murphy» scattò lei. Poi allungò una mano e mi batté sul ginocchio. «Chiamatemi semplicemente Angelo.»

Non avevo molto tempo, dato che l'attico era nella Settantottesima, e quindi a pochi minuti di strada a quell'ora tarda, e non intendevo affatto salire con lei per rimboccarle le coperte.

«Non m'interessano gli angeli» dissi. «Vi chiamerò Fata. Ma siete assolutamente fritta se cercate di fare a braccio di ferro. Vi parlo con franchezza perché vi ammiro per più di una ragione, e anche perché la vita mi piace e ora come ora non vorrei lasciarla. Se continuerete a mungere Perrit senza dare a Wolfe il suo novanta per cento, povera voi. Wolfe è una iena, un avvoltoio, uno sciacallo. Se invece date a Wolfe il suo novanta per cento, Perrit lo scoprirà presto o tardi, e allora non soltanto Wolfe avrà il fatto suo, il che potrebbe essere o non essere una calamità, ma con tutta probabilità anch'io. Anche se non sono sano e bello come per un momento vi è sembrato, per ora ho la pelle tutta intera e mi fa piacere che sia così.»

«Continuate a parlare» disse lei. Non staccava gli occhi dalla guida. «Per ora non avete ancora detto niente, ma la vostra voce mi riscalda le vene. Non sento nemmeno il bisogno di bere qualcosa.»

Eravamo nella Cinquantunesima. Continuai: «Così, per mostrarvi quanto sono egoista, avrei un consiglio. Non avete nessuna probabilità di riempirvi le tasche: nemmeno una su un milione. Siete schiacciata tra Dazy Perrit e Nero Wolfe, e non lo augurerei neppure a un carro armato Sherman, figuriamoci a una donna. La speranza di un bel bottino è sfumata per sempre, tanto vale che lo ammettiate, dimostrando d'avere cervello, oltre che fegato.»

Le battei sulla gamba. «Perciò rassegnatevi, Fata. Avete tre soluzioni: la prima, potete continuare a torchiare Perrit, consegnando quasi tutto a Wolfe, ma sareste una sciocca se lo faceste. Non varrebbe la pena, per una misera percentuale. La seconda è che potete svignarvela, e a parer mio sarebbe una pessima scelta perché non so fino a che punto potreste cavarvela, e con quali sacrifici. Naturalmente dovrete continuamente viaggiare, e sarebbe uno svantaggio se vi piace stare a New York. La terza, ed è quella che io vi consiglio, è di dire a Perrit... o lo farò io, se preferite... che il gioco è finito, d'ora in poi sarete la sua amorosa e obbediente figlia, ma sarebbe carino se vi aumentasse l'assegno settimanale da cento a trecento dollari.»

Mi scoccò una rapida occhiata, poi tornò a fissare la strada. Mi resi conto che stavo andando benino.

«Wolfe non potrebbe fare la cresta» dichiarai con fermezza. «Neppure penserebbe a farla, credo, ma ad ogni modo per questo potete lasciar fare a me. Ho... un mio sistema per indurlo a miti consigli. Quasi sicuramente Perrit accetterebbe, e tornereste amici come prima. Quanto a voi, non ditemi che non fareste un affare! Farebbero quindicimilaseicento dollari l'anno, esenti da tasse, e immagino che Perrit paghi le spese di casa, compreso qualche piacevolezza come questa bella macchina. Seicento dollari di più di quanti ne prende un senatore degli Stati Uniti! Potreste rimanere a New York, senza lo spettro di finire in prigione nell'Utah o in qualche altro deserto, godervi le vostre amicizie, alzarvi all'ora che vi pare, visitare i musei e le gallerie d'arte... che diavolo, che male ci sarebbe, anche ammesso che fosse disposto ad arrivare soltanto a duecento? È sempre il doppio di quello che prende un idraulico! In genere detesto andare in macchina con una donna al volante, ma voi siete brava. Lo immaginavo, del resto. Siete molto brava.»

«So fare la svolta a sinistra e perfino la marcia indietro» ammise lei. «Le gallerie d'arte, già. Siete sempre così spiritoso?»

Avevamo attraversato il centro e stavamo andando a nord, lungo la Quinta. Eravamo già oltre la Sessantesima. «Un giorno» dissi «dovete accompagnarmi in macchina fino a quella casa che Perrit possiede a Westchester. Le gallerie d'arte le ho nominate così, tanto per dire. Una cosa, piuttosto: se il mio suggerimento vi ha colpito e volete pensarci su, per amor del cielo, non accennate, con Perrit, al tradimento di Wolfe. Non prima d'essere sicura di quel che farete. Dareste l'avvio a una girandola di fuochi d'artificio che nessuno riuscirebbe più a fermare.»

«Davvero?» Il tono era sprezzante. «Io dico di no.»

«Se pensate ancora che Wolfe e Perrit fossero d'accordo, siete un'illusa. Non conoscete Wolfe.»

«Conosco Dazy Perrit.» Svoltò a est, nella Settantottesima.

«Ma non Wolfe» tornai a insistere. «Alla prima occasione, vi spiegherò tutto di lui. Non è soltanto il grasso a impedirvi di vedere quel che nasconde dentro. Perrit ha trovato due volte pane per i suoi denti, prima con voi e ora con Wolfe.»

Frenò lungo il marciapiede di destra, davanti a un portone di lusso, e io saltai a terra e le tenni aperta la portiera. Ma lei emerse dall'altro lato e fece il giro della macchina.

Mi mise una mano sul braccio. «L'auto la lasciamo qui. Più tardi scendo e vi riaccompagno a casa.»

Per la seconda volta, quella sera, dovevo risolvere il problema di come cavarmi d'impaccio, e stavolta non c'era Morton ad aiutarmi senza saperlo. Resistetti, educatamente, a quella mano che mi tratteneva, e stavo per organizzare una risposta, ma quelle parole non vennero mai pronunciate. In quell'istante, non si trattò più di sapere quali parole pronunciare, ma se sarebbero state pronunciate parole di qualsiasi genere... da me. Un'auto proveniente dalla Quinta Avenue aveva svoltato nella via, andando a tutto gas in seconda, e ora rallentava, quasi fino a fermarsi, dietro il coupé di Violet. Me ne resi conto soltanto dal rumore, perchéolgevo le spalle. Quando Violet serrò più forte il mio braccio, si fece rigida in faccia, ebbe un violento scarto verso sinistra per poi abbattersi contro di me, reagii rapidamente col girare su me stesso, e l'impeto di quella mia reazione, poiché lei mi stringeva il braccio, la

coinvolse, trascinandola da un lato. Ora le pallottole arrivavano a raffica. Con l'arma puntata attraverso il finestrino aperto, l'uomo dentro l'auto aveva una portata di non più di sei metri.

Penso che la prima pallottola l'avesse colpita. Sia come sia, gli spari si succedevano così rapidi che la cosa, in fondo, era secondaria. Come lei cadde, andai giù anch'io, un po' perché il suo peso mi trascinava, avendola aggrappata al braccio, un po' perché i miei riflessi decisero che rimanere in piedi era una pessima idea, date le circostanze. Poi altri riflessi subentrarono, e io rotolai verso il marciapiede, inginocchiandomi al riparo del coupé di Violet, con in mano la pistola estratta dalla tasca del soprabito e puntata verso l'altra macchina, che però stava già allontanandosi verso Madison Avenue e filava velocissima. Continuai a sparare fino a vuotare il caricatore. L'auto, nell'attraversare Madison, filava ancora più forte.

Mi ero rialzato, intanto, e mi riavvicinai a Violet. Sulle mani e sulle ginocchia, stava cercando di tirarsi su. Come mi avvicinai parve accasciarsi. M'inginocchiai per darle un'occhiata e vidi che un proiettile l'aveva ferita a una guancia, ma naturalmente non era stato il solo a colpirla.

«Ferma, piccola» raccomandai. «Non dovete muovervi.» Poi aggiunsi, sebbene non lo crederete e perfino a me riesca difficile crederlo: «Angelo».

Smise ben presto di tentare di muoversi. «Ah... ah...» disse. Ansimava, e il respiro era un rantolo. Stava tentando di dire qualcosa. «È... ahh... ahhh... scemo» mi sembrò di capire. Sollevò il mento e ripeté in un grido: «Scemo!» Poi si abbandonò, inerte.

Mi rialzai per guardarmi attorno. Le finestre si stavano aprendo, si udivano voci, e qualcuno veniva correndo verso di me lungo il marciapiede dalla Quinta Avenue. Il portone dello stabile si aprì e ne uscì un uomo in uniforme, che venne verso di noi; forse un portiere, o l'addetto all'ascensore. Vidi che quello che avanzava lungo il marciapiede era un agente e cominciai a gridare: «Dottore!» tuffandomi nell'interno dello stabile. L'atrio era deserto, e così l'ascensore, con la porta spalancata. Cercai il centralino, inserii una spina, schiacciai un bottone, poi formai un numero, cercando di ricordare se avessi inserito il collegamento interno della camera di Wolfe, cosa che sicuramente avevo fatto per forza d'abitudine.

L'avevo fatto. Finalmente, sentii la voce di lui. «Parla Nero Wolfe.»

«Archie. L'ho accompagnata a casa. Eravamo fermi sul marciapiede davanti al

suo palazzo, nella Settantottesima Strada. Un tale è passato, in macchina, e ha cominciato a sparare, poi si è allontanato come il vento. È morta. Dite a Fritz...»

«Siete ferito, voi?»

«Al mondo dirò che sono ferito, ma non dai proiettili. Quella carogna di Perrit ha deciso di far fuori lei e di servirsi di noi come prova di qualcosa, e voi potete scoprire di che cosa, intanto che io passo la notte a far da ragazzo—quiz. Dite a Fritz...»

Una voce si levò imperiosa alle mie spalle. «Via da quel telefono, e subito!»

Il tenente Rowcliff della Squadra Omicidi era una delle ragioni per le quali dubitavo che il mondo potesse mai raggiungere la fratellanza universale. Non sembrava una cosa fattibile fino a che le opinioni si mantenevano pessime come lo era la mia di Rowcliff.

Alle tre meno dieci del mattino, in una stanza di tortura del Diciannovesimo Distretto della Sessantasettesima Strada Est, dove aveva stabilito il suo quartier generale d'emergenza, Rowcliff disse a me: «Benissimo». Non usava mai espressioni plateali come okay. «Benissimo, vi chiuderemo in cella.»

Stavo sbadigliando, e dovetti aspettare che lo sbadiglio fosse concluso prima di rispondere. Poi, osservai: «L'avete già detto quattro volte. L'idea non mi sorride, e non piacerà neppure al signor Wolfe o al suo legale, ma preferisco la cella al continuare così. Procedete pure.»

Immobile, mi fissava con cipiglio. Non un cipiglio volgare, un cipiglio alla Rowcliff.

«Permettete che riassuma» dissi, volenteroso. «Dazy Perrit è venuto a parlare con il signor Wolfe, per consultarlo. Se avessi qualcosa da riferirvi in proposito, ma non l'ho, sarebbe soltanto qualcosa di seconda mano. La persona alla quale rivolgersi per sapere è il signor Wolfe.»

«Vi ho già detto» replicò Rowcliff, gelido «che ho mandato uno dei miei uomini a parlare con Wolfe, anzi due, in due riprese, e non hanno ricevuto il permesso di entrare. La porta è sbarrata, come sempre. Quel tale, Brenner, ha risposto attraverso una fessura, e ha detto che Wolfe dormiva e che non poteva disturbarlo. Il solito atteggiamento impudente e arrogante, che ormai non mi fa nessuna meraviglia.»

«Riprovate dopo la prima colazione» suggerii. «Verso le undici, diciamo.» Ero contento di sapere che il mio non inviato messaggio a Fritz non era stato necessario. «Naturalmente io non sarò là per farvi entrare, se sarò in cella. Bene, alle undici e quaranta, ossia venti minuti prima di mezzanotte è arrivata la figlia di Perrit, pare per consultare Wolfe sullo stesso problema, come già suo padre. Anche questo, potete farvelo precisare da Wolfe. Dopo che avevano finito, ho accompagnato a casa la signorina Perrit, con la sua auto guidata da lei. Siamo arrivati verso mezzanotte e mezzo. In Columbus Circle avevo guardato tanto il mio orologio che quello dell'auto, ed era mezzanotte e ventisei.

Eravamo fermi...»

«Questo è tutto a verbale.»

«Okay, e anche quanto sto per ripetervi ora. L'uomo dentro la macchina aveva un fazzoletto legato...»

«Come potete dire che era un fazzoletto?»

«Oh, mio Dio, ci risiamo. Qualcosa di bianco, allora, forse strappato dalla camicia, ed è per questo che non potrei riconoscerlo, perché gran parte della faccia rimaneva nascosta. Non so se ce l'avesse con lei, con me o con tutti e due, anche se devo ammettere che ha colpito lei. C'era una targa, sull'auto, ma non sono riuscito a leggerla, o non ci ho pensato, il che non ha nessuna importanza dato che, se ho ben capito, l'auto era stata rubata circa un'ora prima a poco più di un chilometro da lì. E ritrovata a sei isolati di distanza, vicino alla stazione della metropolitana, nell'Ottantaseiesima Strada. Vorrei sapere se qualcuna delle mie pallottole...»

«Dov'è Dazy Perrit?»

«Ora, volete dire?»

«Ora.»

«Non ne ho idea.»

«È rintanato in casa di Wolfe?»

«Mio Dio, no. Mi vien da battere i denti al solo pensarci.»

«Battevatte i denti ieri, mentre lui era là a predisporre le cose con Wolfe?»

«Sentite, tenente» dissi, con faccia truce. «Tra poco sarà l'alba. Vi ho detto tutto non so quante volte: tutto quello che so. Ora mi chiuderò nel silenzio. Conoscevo un tale, ricordo, che si ostinava ad andare a caccia di anitre con una doppietta che aveva un rinculo tale da mandarlo giù a sedere come un sacco tutte le volte che lui premeva il grilletto. Sembrava che la cosa gli piacesse. In un certo senso mi fate pensare a lui. Sapete benissimo che l'uomo in grado di dirvi che cosa volevano Perrit e la figlia è il signor Wolfe. Sapete benissimo che io non posso dirvelo. Sapete anche che, se mi trattenete, il signor Wolfe se ne avrà a male e non potrete più fare assegnamento su nessuna delle cose che vi dirà. Che cosa volete fare, portare avanti una guerra personale o risolvere un caso di omicidio? Vi avverto che sono deciso a farmi un sonnellino, o qui sulla sedia, o su una branda, oppure a casa nel mio letto.»

«Fuori di qui» ordinò Rowcliff. «Avanti, andatevene.»

Premette un bottone e passò parola, e un minuto dopo mi ritrovavo sul

marciapiede. A trattenere Rowcliff, lo sapevo benissimo, non era stato niente di quello che avevo detto io, bensì la sua incertezza riguardo alla quantità di collaborazione che il suo diretto superiore, ispettore Cramer, avrebbe potuto desiderare da Wolfe.

Ad ogni modo, mentre scartavo l'idea di cercare un taxi e mi dirigevo verso la metropolitana, non era su Rowcliff che concentravo la mia attenzione, ma su Dazy Perrit. Ero stato lì lì per vuotare il sacco con Rowcliff, per dare un buon vantaggio alla polizia, ma sapevo di non doverlo fare senza prima essermi consultato con Wolfe. Mi facevo inoltre, nel tornarmene verso casa, alcune domande oziose; per esempio, se fosse stata la faccia imbalsamata di nome Archie a compiere l'operazione.

Ma soprattutto stavo cercando di tirare le somme, e non sapevo proprio da che parte cominciare. Il punto di partenza era che Perrit aveva voluto eliminare Violet senza por tempo in mezzo. E fin lì, tutto era chiaro. Ma qual era lo scopo di coinvolgere Wolfe nella cosa, per non parlare di me? Come poteva usare la parte avuta da Wolfe come copertura, vuoi per la polizia, vuoi per chiunque altro, senza far sapere a tutti che Violet era un falso? E non era proprio quella la cosa che lui non voleva far sapere? La ragione per cui desideravo una risposta a quella e ad altre domande era che avevo una certa idea. Io non sono portato a uccidere; le sole volte in cui ho dovuto sparare a qualcuno, l'ho fatto in maniera del tutto improvvisata, per far fronte a una contingenza che non mi lasciava altra via d'uscita; ma avevo deciso che avrei sparato a Dazy Perrit. Non era soltanto la conseguenza di ciò che avevo provato mentre me ne stavo con Violet aggrappata al braccio a guardare quell'arma vomitare fuoco contro di noi; era il rendermi conto del vulcano sul quale sedevamo Wolfe e io, e chissà per quanto tempo ancora. Sempre correvamo dei rischi quando ci occupavamo di un caso, e pazienza, faceva parte del mestiere. Ma trovarsi coinvolti nelle faccende personali di un Perrit e di un Meeker non era semplicemente correre un rischio, era prenotarsi per l'aldilà, con la data della dipartita come unico particolare da stabilire.

Così, mentre cambiavo treno, alla Grand Central, ero deciso a far fuori Perrit alla prima occasione. Quattro minuti dopo, mentre cambiavo nuovamente linea, in Times Square, sparare a Perrit mi appariva la cosa più sbagliata che potessi fare. Altri quattro minuti, ovvero il tempo di sbucare all'aperto nella Trentaquattresima Strada, e qualsiasi cosa sarebbe stata la peggiore che io

potessi fare. Stando a come la pensavo in quel momento, l'individuo al quale desideravo veramente sparare era Wolfe, per avere aperto quella finestra e gridato a me di far entrare Perrit, nel frenetico tentativo di agguantare una costata di maiale. Mentre dalla Nona Avenue svoltavo nella Trentacinquesima, in direzione ovest, lasciai infine che il mio cervello fluttuasse nel vuoto. Mi stavo avvicinando al mio letto e avvertivo un momento di depressione, dopo l'eccitazione di quella giornata, seguita da due ore di tensione al distretto di polizia, con le forze dell'ordine.

Mentre arrivavo in vista del portone di casa, tornai a cambiare idea, stavolta a proposito dell'andare in camera di Wolfe per scambiare due parole prima di ritirarmi. Si poteva benissimo rimandare al mattino dopo. Stavo ricavando un po' di soddisfazione dalla decisione presa, e intanto mettevo il piede sul primo degli scalini esterni, quando in men che non si dica la soddisfazione evaporò. A disperderla furono due individui. Sbucarono dal buio al di là della breve scalinata esterna, e mi si pararono davanti, così vicini che potevo toccarli.

Quello a destra era la faccia imbalsamata di nome Archie. Quello a sinistra, e lievemente più indietro, era Dazy Perrit. La faccia impugnava una pistola. Perrit teneva le mani sprofondate nelle tasche del soprabito. Le mie armi mi erano state lasciate, dato che avevo tanto di regolare permesso, ma quella nella tasca esterna non era carica, e la mia fondina all'ascella era come se non l'avessi, visto che il soprabito era abbottonato.

«Volevo sapere qualcosa di stasera» disse Perrit. «La mia auto è qui all'angolo, nell'Undicesima Avenue. Andate avanti. Noi vi seguiamo.»

«Possiamo parlare qui» replicai. «Mi succede spesso di parlare qui fuori con qualcuno.» Era indubbiamente l'occasione per sparargli, la scena ideale per invocare la legittima difesa; ma rimandai ad altro momento. «Che cosa volete sapere?» domandai.

«Fate come ho detto» disse lui, in tono un po' diverso.

Era una situazione ingarbugliata. Se rifiutavo di muovermi, probabilmente non m'avrebbero sparato, perché sarebbe stato idiota. Se era questo, ciò che avevano in mente, non avrebbero neppure iniziato una conversazione. Potevo salire i gradini e infilare la chiave nella toppa, e ugualmente c'era da escludere che potessero spararmi, ma c'erano due obiezioni a questo tipo di scelta. La prima era che avrebbero potuto reagire in maniera violenta, anche senza arrivare a sparare, e si sa che da cosa nasce cosa; la seconda era che, essendo la

porta sprangata dall'interno, avrei dovuto fare alzare Fritz. Senza dire, poi, che una volta venuto Fritz ad aprire, quei due potevano decidere di entrare per fare una visita.

Decisi di tener testa. «Mi va di...» cominciai a dire, e m'interruppi, sentendo avvicinarsi una macchina. Mi girai a guardare, perché dopo la recente esperienza il rumore di una macchina che si avvicinava mi rendeva nervoso, e anche perché poteva essere un'auto della polizia, se per caso Rowcliff aveva deciso di non aspettare fino alle undici per fare un altro tentativo con Wolfe. Ma era soltanto un taxi. Spesso passavano di là a ora tarda, di ritorno al nido, un garage della compagnia proprio lì a due passi.

Tornai a girarmi verso i due. «Mi va di rimanere qui. Quand'anche avessi qualche idea, e non ce l'ho, la mia pistola è scarica, perciò rilassatevi. L'ho scaricata...»

Non mi abbassai né mi buttai a terra. Mi lasciai semplicemente andar giù a corpo morto e cominciai a rotolare su me stesso. Intanto pensavo: devo stare attento a non sbattere la testa contro gli scalini di pietra. Stavolta non vidi affatto l'uomo dentro il taxi, nemmeno per il tempo sufficiente a stabilire se avesse qualcosa di bianco sulla faccia: mi muovevo troppo rapidamente, sempre rotolando per portarmi al riparo dei gradini. Se ben ricordo, non provai neppure l'impulso di estrarre la pistola. Pensavo, ammesso che fosse un pensiero concreto, che se un tale da un taxi voleva sforacchiare ben bene Perrit e la faccia, la cosa non mi riguardava per niente. Non avevo, e non ho, alcuna nozione di cosa stessero facendo quei due, ma in seguito risultò dall'esame che parte del baccano che udivo veniva fatto da loro, usando le loro personali munizioni.

Il rumore degli spari cessò. Quello di un taxi che si allontanava svanì a poco a poco. Misi fuori la testa da dietro gli scalini, vidi una forma umana lunga distesa come lo era stata la mia ma molto più tranquilla, e mi rialzai. Le forme erano due, l'altra rimaneva dal lato opposto degli scalini, e sussultava un po'. Vidi che stringeva ancora una pistola, così mi avvicinai e, col piede, feci cadere l'arma, allontanandola. M'inginocchiai, prima accanto all'una poi accanto a quell'altra, per una breve ricognizione, e giudicando probabile che, d'ora in poi, nessuno avrebbe considerato pericoloso voltare le spalle in loro presenza, salii i gradini e suonai il campanello per chiamare Fritz, con la mia bussata personale. Prim'ancora che il mio dito lasciasse andare il pulsante, la porta si aprì del

breve spiraglio concesso dalla catena e dall'interno mi arrivò una voce.

«Archie?»

«Sono io, Fritz, aprite...»

«Vi serve aiuto?»

«Mi serve per poter entrare. Aprite.»

Tolse la catena e io spinsi l'uscio ed entrai.

«Avete ucciso qualcuno?» s'informò lui.

Il mugghiare di Wolfe arrivò dal piano di sopra. «Archie! Che diavolo c'è, ancora?»

Il tono lasciava capire che gli dovevo delle scuse, per aver interferito nel suo sonno alle due passate.

«Cadaveri sul marciapiede esterno, e uno poteva essere il mio!» gli gridai, amareggiato. Poi andai nello studio e formai Rhineland 4-1445, il numero del Diciannovesimo Distretto.

E così Rowcliff, tutto sommato, non doveva aspettare fino alle undici per veder di parlare con Wolfe. Poche erano le cose al di là della portata della speciale faccia tosta di Wolfe, ma rimanere inaccessibile quando un Dazy Perrit e relativo giannizzero erano stati uccisi davanti alla sua casa mentre chiacchieravano con me, sarebbe stato davvero fuori dei limiti.

Dalle quattro alle cinque del mattino, Wolfe ricevette in camera sua Rowcliff e un sergente. Persi il colloquio perché, in quel frattempo, ero in studio, occupato a dar retta a un comitato della Squadra Omicidi. Seppi, in seguito, che Wolfe aveva sollevato in parte il coperchio perché dessero una sbirciatina, ma si era ben guardato dal toglierlo. Aveva detto soltanto che Perrit asseriva d'essere ricattato dalla figlia e voleva che lui trovasse il modo di farla smettere; che lui, Wolfe, aveva accettato l'incarico, che la figlia era venuta nel suo studio per ordine di Perrit e che sempre lui, Wolfe, l'aveva minacciata di informare la polizia di Salt Lake City, dov'era ricercata, se non si fosse comportata bene. Gli altri particolari – il fatto che Violet era una controfigura, per esempio, e di quale leva si servisse per ricattare il sedicente padre – li aveva tenuti per sé, lasciando completamente fuori Beulah dalla faccenda. Lo seppi in seguito, ripeto, ma in quel momento ignoravo fin dove intendesse spingersi, così nel rispondere alle domande, giù in studio, mi finii all'oscuro di tutto salvo dei fatti avvenuti all'aperto, non aumentando certo la mia popolarità ma neppure mettendo realmente in pericolo la mia salute.

L'intesa era stata che un numero ben precisato di poliziotti poteva entrare in casa per intrattenersi con Wolfe e con me, ma che la casa non doveva essere usata come una specie di quartier generale, per cui al caos esterno, completo di riflettori, non era permesso sconfinare oltre la soglia, e Fritz montava la guardia. Due volte venni portato fuori, la prima per ricostruire i fatti sul posto, la seconda per tentare di cogliermi in contraddizione, ma nessuno si permise neppure di suggerire che io venissi portato alla Centrale. Dal modo come si comportavano, non era difficile capire come mai: erano addolorati per me. Non avevo avuto tempo di analizzare sufficientemente la situazione e rendermi conto di quanta ragione avessero.

Si andò avanti fino a che ormai era giorno, e il sole penetrava dalla finestra accanto alla scrivania di Wolfe. Non appena se ne furono andati tutti, compresi

Rowcliff e il sergente dalla camera di Wolfe, Fritz andò in cucina e cominciò a preparare la colazione. Salii una rampa di scale, bussai a una porta, aspettai di sentire: «Avanti» ed entrai. Wolfe, in pigiama di seta gialla e pantofole gialle dalla punta rivolta all'insù, stava uscendo dal bagno.

«Bene» cominciai a dire «spero proprio che...»

Il telefono suonò. Ogni volta che mi allontano dallo studio, inserisco le spine degli apparecchi interni. Quello di Wolfe, sul tavolino da notte, era color giallo sfacciato, e lo trovavo orribile. Mi avvicinai, presi il ricevitore e dissi a chi chiamava: «Studio di Nero Wolfe.»

«Archie? Saul. Voglio il capo.»

«Saul Panzer» riferii a Wolfe.

Assentì, avvicinandosi. «Bene. Andate in camera vostra e lavatevi la faccia. Ne ha bisogno.»

«Vorrei vedere la vostra, se aveste passato la notte a rotolarvi sui marciapiedi. Volete dire che avete affari privati con Saul?»

«Certamente. L'incarico del signor Perrit.»

«Da quando?»

«Gli ho telefonato ieri sera, mentre riaccompagnavate a casa la signorina Page. Andate a lavarvi la faccia.»

Andai. Di solito me la prendevo quando Wolfe mi escludeva dalle operazioni per affidarle a qualcuno degli uomini di cui si serviva, ma in quel momento ero troppo esausto per preoccuparmene, e poi, con Saul era diverso. Era impossibile prendersela, quando c'era di mezzo un individuo simpatico come Saul Panzer. Nello specchio del mio bagno, vidi che effettivamente la mia faccia era in uno stato deplorabile, per cui provvidi a ripulirmi, decidendo di rimandare a dopo la colazione l'operazione di radermi. Nello scendere, mi fermai di nuovo nella stanza di Wolfe, il quale aveva finito il suo colloquio privato con Saul e, in mutande, si stava infilando i calzini.

«Di che cosa volete che parliamo?» domandai.

«Di niente.»

Lo fissai, indignato. «Be', perdiana!»

Mandò un brontolio. «Al momento non c'è niente di cui discutere. Voi ne siete fuori, ormai. Ho detto al tenente Rowcliff che mi ero impegnato a costringere la figlia di Perrit a smettere di ricattarlo, e che l'avevo minacciata di denuncia alla polizia, e via dicendo. È un imbecille. Ha lasciato intendere che

sono passibile di reato per aver tentato di ricattare la figlia.» Wolfe si raddrizzò. «A proposito, immagino che sarebbe tempo perso chiamare quel numero, Lincoln sei-tre-due-tre-due, ora che il signor Perrit è morto. Eh?»

«Io ne sono fuori, ormai» risposi a denti stretti, e scesi in cucina per fare colazione. Ne ero fuori! Pensate un po' chi mai stava dando dell'imbecille a Rowcliff! Dimenticai perfino di gustare le prime tre frittelle, mentre andavano giù.

La mia colazione venne interrotta ben quattro volte da telefonate. Naturalmente, saremmo andati avanti così per tutta la giornata. Soltanto una delle quattro, l'ultima, richiedeva d'essere riferita a Wolfe, il che mi stava benissimo, dato che desideravo ridurre al minimo possibile i miei rapporti con lui. Nel frattempo, lui aveva finito di fare colazione ed era salito nella serra, così lo chiamai attraverso il citofono.

«Ha telefonato un tale» dissi «si chiama L.A. Schwartz ed è l'avvocato di Dazy Perrit. Voleva venire a parlarvi immediatamente. Gli ho dato appuntamento per le undici. Ho il suo numero di telefono. Se ritenete che sia fuori da tutto anche lui, posso richiamarlo e dirgli di non venire.»

«Alle undici va benissimo» disse Wolfe. «Avete provato quel numero di Lincoln? Il signor Perrit aveva detto tra le sette e le dieci.»

«No» dissi, e riagganciai.

Nell'ora e tre quarti successiva, il mio principale compito sarebbe stato quello di rimanere sveglio, se non fosse stato per il telefono. Nel corso degli anni, tenere a bada giornalisti era diventato, per me, un fatto di ordinaria amministrazione. Una delle chiamate era un esempio di ciò che avremmo dovuto aspettarci dalla vita, d'ora in poi, fin tanto che fosse durata. Un tizio con la voce roca, talmente roca da farmi desiderare che perdesse qualche momento a cercare di schiarirsi la gola, disse d'essere un amico di Dazy Perrit, di volermi fare un paio di domande, e di voler sapere se fossi disposto a incontrarmi con lui quel pomeriggio al Seven-Eleven Club. Gli risposi che ero trattenuto in studio ma che, se m'avesse lasciato nome e numero di telefono, l'avrei richiamato nel caso avessi potuto farcela. Disse di non sapere ancora dove sarebbe stato, perciò di lasciar perdere per ora, e che m'avrebbe richiamato in un altro momento. Poi aggiunse: «Peccato che non siate stato trattenuto in studio, ieri sera» e riattaccò.

Un'altra telefonata venne da Saul Panzer, poco prima delle undici. La passai a

Wolfe su nella serra e mi venne detto di non rimanere in ascolto, istruzione di cui non avevo alcun bisogno, visto che ormai io ne ero fuori. Prima che avessero finito di parlare, il campanello suonò di nuovo, forse per la decima volta da quando i poliziotti se n'erano andati, e stavolta non era un importuno da cacciar via ma un cliente con tanto di posto riservato. Permessi a L. A. Schwartz di entrare, gli dissi che Wolfe sarebbe apparso tra poco, e lo pilotai verso lo studio e verso una poltrona.

Non l'avrei mai preso per il legale di Dazy Perrit. Tanto per cominciare, come occhiali portava un antiquato pince-nez, che non sembrava adatto a un incarico del genere. Era sulla sessantina, magrissimo e taciturno. Speravo di riuscire a tenermi sveglio altri cinque minuti, facendo conversazione, ma riuscii a cavargli un totale di non più di dieci parole. Sedeva rigido, con la cartella sulle ginocchia, e ogni trenta secondi si tirava il lobo dell'orecchio destro. Quando si udì il rumore dell'ascensore di Wolfe, avevo ormai rinunciato a comunicare con lui.

Nel dirigersi alla scrivania, Wolfe fece una breve tappa per le presentazioni, fatte da me – nonostante ne fossi fuori, ormai – puramente per salvare le apparenze. Poi, proseguì verso la sua poltrona, sedette, assestandovisi, si appoggiò allo schienale e soppesò il visitatore attraverso le palpebre socchiuse.

«Ebbene, avvocato?» domandò.

Schwartz batteva le palpebre per difendersi dalla luce che arrivava dalla finestra. «Devo scusarmi con voi» disse «per avervi chiesto un appuntamento con tanta urgenza, ma non si poteva assolutamente rimandare.» Il tono era formale. «Ieri sera m'era parso di capire, dalle parole del signor Perrit, che non avevate dato esplicitamente il vostro assenso, e di conseguenza...»

«Permettete, assenso a che cosa?»

«All'essere nominato, secondo il suo testamento, esecutore a tutti gli effetti ereditari e, in sostanza, tutore di sua figlia. L'avevate dato?»

«Ma...» Wolfe agitava l'indice all'indirizzo di Schwartz, «... è assolutamente assurdo.»

«Lo temevo» disse con rammarico Schwartz.

«Questo complicherà le cose. In parte è colpa mia, temo, per aver stilato i documenti in fretta e furia. C'è da stabilire, ora, se i cinquantamila dollari previsti a tale scopo vadano ugualmente all'esecutore, anche se l'esecutore non sarete voi ma qualcuno nominato dal tribunale.»

Wolfe mandò un sordo brontolio. I suoi occhi si aprirono, poi tornarono a socchiudersi. «Spiegatemi di che si tratta» disse.

Schwartz aprì la cartella, poi, invece di estrarne il contenuto, lasciò tutto come stava.

«In passato» disse «ho sbrigato per il signor Perrit alcune cosette di natura puramente legale. Conosco la legge ma, a causa del mio temperamento, non sono un avvocato di grido. Ieri sera lui è venuto a casa mia, un modesto appartamento di Perry Street – nel mio studio non era mai venuto – e mi ha pregato di stendere subito alcune carte, in sua presenza. Per fortuna in casa ho una macchina da scrivere, ma non è una gran macchina e dovrete chiudere un occhio sulle deficienze tipografiche. C'è voluto parecchio perché non sono molto esperto, nel battere a macchina, e anche per le condizioni da osservare. È difficile, estremamente difficile, trasmettere per testamento dei beni a una figlia, senza però nominarla e senza anzi identificarla in alcun modo.»

L'avvocato batteva le palpebre. «Vi dirò subito che non vi saranno problemi di amministrazione. L'eredità consiste esclusivamente in titoli governativi e in liquido depositato presso banche, poco più di un milione di dollari. Sotto quest'aspetto, non ci sono complicazioni. Il resto delle proprietà del signor Perrit, compresi i suoi interessi in svariate attività, vanno ad altri – i suoi soci – con un altro documento. Le vostre funzioni sono strettamente limitate al legato per la figlia. Ci sono soltanto due clausole nel documento di cui ci stiamo occupando: prevedono cinquantamila dollari che vengono a voi come esecutore, e una somma analoga destinata a me. Testimoni sono stati il padrone di una rosticceria e una giovane donna che dirige una biblioteca circolante, entrambi da me conosciuti. Ho l'originale in mio possesso. Il signor Perrit ha preso una copia.»

Wolfe allungò una mano. «Fatemi vedere.»

Schwartz batté di nuovo le palpebre. «Tra un istante, signore. Dovrei prima spiegare che la ragguardevole somma destinata a me non era per compensarmi per la stesura di alcuni documenti. Era, da parte del signor Perrit, un modo per assicurarsi che avrei eseguito un atto di cui non si fa alcuna menzione scritta ma sul quale ci siamo intesi oralmente. Ho steso un altro documento di cui non è stata fatta copia. È stato messo in una busta insieme con altri fogli sui quali il signor Perrit aveva scritto qualcosa, che cosa non so, busta che è stata poi sigillata. Mi è stata affidata la funzione e la responsabilità, in caso di morte del

signor Perrit, di consegnare la busta a voi personalmente e nel più breve tempo possibile, insieme con le informazioni, che già ho riferito, riguardanti il testamento. Vorrei metterla così: dei cinquantamila dollari lasciati a me, cento erano per la stesura dei documenti, altri cento per occuparmi di consegnarli a voi – somme ragionevoli – e il resto era perché non aprissi la busta e ne esaminassi il contenuto. Il signor Perrit mi aveva mal giudicato, debbo dire. Un decimo di quella somma, perfino un cinquantesimo, sarebbe stato più che sufficiente.»

Aprì la cartella, tirò fuori dei fogli piegati e li pose sul tavolo di Wolfe. «Quello è il testamento, che devo portarmi via per farlo omologare.» Estrasse poi una voluminosa busta con rossi sigilli di ceralacca e la mise accanto ai fogli. «Quella è la busta.»

Si rimise a sedere ben eretto e si tirò il lobo dell'orecchio.

Wolfe si protese a prendere busta e fogli. Prima lesse il testamento, da cima a fondo – non è mai rapido nel leggere – poi me lo porse e aprì la busta con il tagliacarte. Via via che finiva una pagina del contenuto, la faceva scivolare verso di me; evidentemente, ero stato riammesso in causa. Sono più veloce di lui come lettore, per cui terminai con due soli minuti di ritardo.

Il testamento era indubbiamente intricatissimo. Mi era difficile capire se liquido e titoli venissero lasciati a Nero Wolfe o alla innominata e non meglio identificata “mia figlia”, ma non sono un legale e immagino che legalmente andassero a lei, sebbene, a parer mio, vi fosse posto per una serie di raggiri da parte di Wolfe, nel caso la sua mente avesse operato in quel senso. L'altro documento stilato da Schwartz, quello dentro la busta, era molto tecnico. Conteneva una lunga lista di titoli e di depositi bancari, e sembrava che lo scopo principale fosse quello di metterli a disposizione di Wolfe se, come e quando lui avesse sentito il desiderio di impadronirsene. In certi punti faceva pensare a una procura, in altri a una sorta di benedizione e assoluzione per Wolfe, qualsiasi cosa avesse fatto. Se Dazy Perrit era rimasto presente intanto che Schwartz componeva il tutto e lo batteva a macchina, uno dei problemi di cui la polizia si stava occupando – come e dove Perrit avesse passato le ore precedenti la sua morte – era sicuramente risolto.

Ma non si era limitato ad essere presente. Aveva composto qualcosa anche lui, vale a dire, i fogli che aveva scritto di suo pugno e infilato dentro la busta. Li lessi in ultimo, e più lentamente degli altri. Cominciavano così:

391 Perry St,
N.Y. City
7 Ottobre 1946,
ore 9,42 p.m.

Egr. Sig. Nero Wolfe
909 W.35 St, N. Y. City,

Egregio signore, se quella che sto facendo è una mossa sbagliata è la peggiore fesseria che ho mai fatto ma credo di poter contare su di voi dopo avervi visto oggi e avervi valutato. Non credo che morirò così presto ma se succede non c'entra con mia figlia che deve essere protetta nel senso che deve avere quello che le appartiene e questo è affar mio.

C'era una riga e mezzo completamente cancellata, poi il testo continuava sullo stesso tono. L'ho qui sul tavolo, ma copre ben sette pagine e non mi sembra il caso di riprodurle. In sostanza, assommava a questo: i cinquantamila dollari erano il compenso per Wolfe affinché facesse in modo che Beulah entrasse in possesso dei titoli e del contante, agisse nel massimo segreto e stabilisse in base al suo criterio fino a che punto Beulah dovesse essere messa al corrente dei fatti e quando. Fatti che poi seguivano, numerosi, per esempio chi era la madre e così via, e infine gli ultimi due fogli si potevano classificare come filosofia. La filosofia di Dazy Perrit. Nella busta c'erano inoltre un certificato di matrimonio, datato St. Louis, 4 settembre 1924, e un certificato di nascita, datato 26 luglio 1925.

Ripiegai il tutto e lo rimisi dentro la busta.

«Mettetela in cassaforte» disse Wolfe.

Eseguii.

Schwartz smise di tirarsi il lobo e ricominciò a parlare. «Potrebbe esservi qualche riluttanza nel maneggiare denaro accumulato con i metodi usati dal signor Perrit. Ma sarebbe una grave responsabilità privare una giovane donna...»

S'interruppe perché Wolfe stava dissipando quelle ubbie con l'agitare un dito. «Bah» disse Wolfe. «Se un predone di petroliere o un bandito dell'acciaio vede rispettate le sue volontà sul modo di ripartire il bottino tra gli eredi, perché non dovrebbe essere così per il signor Perrit?»

«Allora accettate l'incarico?»

«Lo accetto.»

Invece di apparire sollevato e soddisfatto, il legale aggrottò la fronte. «In questo caso, devo farvi una domanda. Ora che la figlia è morta, come vi proponete di svolgere le funzioni del vostro incarico?»

«Questo, signore, è affar mio. Non...» Wolfe s'interruppe, inarcò un sopracciglio. «No. Sbaglio. Dato che il signor Perrit si fidava di voi, si aspetterebbe da me che vi dessi almeno questa soddisfazione: la figlia non è morta. Al di là di questo, il signor Perrit ha lasciato arbitro me, e altrettanto farete voi.»

«Capisco.» Schwartz esitò. «Spero mi perdonerete se accenno a un altro particolare. C'è di mezzo il mio interesse personale, perché cinquantamila dollari, per me, sono una somma ingente, e se non li riceverò attraverso di voi potrei non riceverli affatto. Mi risulta che il signore, qui, ossia il vostro assistente, era presente quando la signorina Perrit è stata uccisa, ed era presente anche quando il signor Perrit e il suo accompagnatore sono stati uccisi, anche se, personalmente, è rimasto incolume. Non so se vi rendiate pienamente conto delle illazioni che se ne trarranno e delle conseguenze che potrebbe essere logico aspettarsi. Tali illazioni verranno enormemente rafforzate quando questo testamento...» batté l'indice sulla cartella, dove il documento era stato rimesso «sarà omologato e reso di pubblico dominio, come vuole la legge. Con più di un milione di dollari affidato a voi senza che dobbiate renderne conto a nessuno, i soci del signor Perrit arriveranno inevitabilmente a certe conclusioni, che a loro sembreranno ovvie, e...»

Il telefono squillò, e risposi io. Era l'uomo rauco che m'aveva precedentemente invitato a raggiungerlo al Seven-Eleven Club, e ancora non aveva trovato il tempo di schiarirsi la gola. Stavolta voleva Wolfe, e Wolfe, dopo che avevo coperto il ricevitore e gli avevo detto della precedente chiamata, prese la linea. Rimasi in ascolto anch'io, come faccio sempre quando non mi viene ordinato di riagganciare, ma riferirò il dialogo da una parte sola.

«Parla Nero Wolfe... Il vostro nome, prego?... Spiacente, signore, non parlo mai con chi non dice il suo nome; dovete dirmelo... F-A-B-I-A-N?... Grazie. Rimanete un momento in linea, per favore.»

Wolfe si rivolse a Schwartz: «Avete mai sentito nominare un certo Fabian?»

«Sì.» Schwartz aggrottava la fronte, le dita spasmodicamente contratte

sull'orlo della cartella.

«Anch'io» dissi, con enfasi.

«Sì, signor Fabian, di che si tratta?... Vedo, vedo. Non prendo mai appuntamenti fuori di casa mia... No, no, vi assicuro che non sono per niente terrorizzato... Sì, me ne rendo conto, ma raramente esco di casa... Bene, avrei una proposta da farvi. Perché non venite voi da me, diciamo quest'oggi alle due?... Bene... D'accordo. Avete l'indirizzo...? Bene.»

Mise giù il ricevitore. Feci lo stesso anch'io, ma con più impeto.

Schwartz disse, in un tono completamente diverso da quello usato fino a qualche istante prima: «Stavo per dire, quand'è suonato il telefono, che i soci del signor Perrit sono uomini d'azione. Per dirla in parole povere, alla prima occasione, uccideranno voi e il vostro assistente. Stavo per suggerirvi alcune precauzioni. Francamente, come vi dicevo, c'è di mezzo il mio interesse personale. Il modo migliore...»

«Il signor Fabian dice che vuole domandarmi una cosa.»

«Ma buon Dio!» Schwartz era verdognolo. «E il più famigerato... invitarlo... lasciarlo entrare in casa...»

«Se davvero è così pericoloso» obiettò rigidamente Wolfe «e se ha fatto il genere di illazioni che temete, il mio studio è il solo posto sicuro per conferire con lui. Presto o tardi, questa faccenda dovrà essere siste...»

Il telefono suonava un'altra volta. Presi il ricevitore, dissi: «Studio di Nero Wolfe, parla Archie Goodwin» e mi arrivò una scarica nell'orecchio sotto forma di voce agitata che protestava abbastanza forte da essere sentita fino in cucina: «Avevate detto di chiamarvi Harold Stevens!»

«Un momento!» dissi. «Rimanete in linea» e mi rivolsi a Wolfe, per riferirgli in tono annoiato: «È la ragazza di quello studente di legge. C'è rischio che mi attacchi un bottone. Devo salire in camera e prendere la telefonata da lì?»

«Sì. E già che ci siamo, tanto varrebbe definire la cosa. La signorina può venire a qualsiasi ora. Mettetevi d'accordo voi.»

Non prendevo mai l'ascensore e, del resto, a tre gradini per volta si faceva più presto. In camera mia, con la porta chiusa, non persi tempo a sistemarmi comodamente in poltrona. Agguantai il ricevitore e dissi: «Scusate se vi ho fatto aspettare, ma c'era gente e sono passato a un altro apparecchio. Di che si tratta?»

«Avevate detto di chiamarvi Stevens!»

«Lo so. Di tutti i milioni di particolari che ci sono al mondo, uno dei più insignificanti, al momento, è il mio nome. Il mio nome è fango. Stevens o Goodwin, è fango.»

«Per me è importante.»

«Grazie infinite. Avete chiamato per dirmi questo?»

«No, non per questo. Voglio sapere dell'uomo che è rimasto ucciso e di come mai voi...»

«Un momento, per favore. Riordinate le idee e ricominciate da capo. Che cos'avete visto, sentito, e fatto?»

«Ho visto delle foto, proprio un momento fa, sulla *Gazette*. Una è di un uomo di nome Perrit, e io lo conosco. Non lo conosco proprio bene ma in un certo senso lo conosco, ed è stato ucciso, e per certe ragioni questa per me è una brutta notizia. Un'altra foto è vostra, la rassomiglianza è lampante, e c'è scritto che vi chiamate Archie Goodwin e che lavorate per Nero Wolfe – vi chiamano il suo galoppino – e c'è scritto anche che eravate con Dazy Perrit quand'è stato ucciso. Perciò voglio sapere...»

«Scusate» l'interruppi «ma le cose che volete sapere voi non si possono dire per telefono. Vorrei venire là, per parlare, ma purtroppo ho da fare qui. Perché non prendete la metropolitana e non venite qui voi? Volete?»

«Certo che voglio. Sarò là...»

«Scusate ancora. Il marciapiede davanti alla nostra casa è stato teatro di due assassini e di conseguenza è oggetto di molta attenzione. Fate così. Dall'angolo tra la Trentaquattresima e l'Undicesima Avenue procedete verso est, lungo la Trentaquattresima. Per me sono novanta passi, per voi saranno circa centoventi. A questo punto, vedrete un vicolo tra due palazzi: sulla sinistra del vicolo c'è una piattaforma di carico, sulla destra un posto dove vendono articoli di carta all'ingrosso. Venite avanti lungo il vicolo, vi verrò incontro all'estremità opposta e vi farò entrare dalla porta di servizio. Avete capito bene?»

«Benissimo. Penso che impiegherò una mezz'ora.»

«Okay. Ci sarò ma, nel caso non ci fossi, aspettatemi.»

«D'accordo. Ditemi soltanto una cosa, la figlia di Dazy Perrit era...»

Ma non volli dirle niente e misi fine al colloquio. Un'occhiata all'orologio al volo, mentre mi dirigevo verso le scale, mi mostrò che erano le undici e cinquantadue. Arrivato in fondo rallentai, riprendendo un'andatura normale per entrare nello studio con un atteggiamento di indifferenza, che si rivelò

superfluo perché L.A. Schwartz se n'era andato. Wolfe sedeva alla sua scrivania, a versarsi birra.

«Ha visto la foto di Perrit e la mia sulla *Gazette*» riferii. «Sarà qui tra una mezz'ora, e passerà dalla porta di servizio.»

«Bene.» Posò la bottiglia. «Portatela direttamente di sopra nella stanza a sud. Non dev'essere vista da nessuno.» Mi fissò, accigliandosi. «Dannazione, immagino che si dovrà invitarla a pranzo. Sedetevi e ditemi tutto quello che è successo stanotte.»

«Credevo d'essere stato messo fuori, ormai. Quando sono stato riammesso?»

«Pfui! Parlate.»

Avendo riferito eventi disordinati a Wolfe per più di dieci anni, ero diventato un esperto, ma stavolta era necessaria una concentrazione maggiore perché il tempo era limitato. Cercai di ricucire il tutto e farne un riassunto ben chiaro, ma lui aveva domande da fare, come sempre, e stava ancora facendole quando l'orologio disse che erano le dodici e venti e per me ora di andare. Uscii, passando dalla cucina e dalla scala di servizio, e sbucando nel nostro giardinetto privato dove Fritz coltivava cipolline, artemisie e altre cosette. Lasciando aperta la porticina nel solido steccato di cinta, dato che non l'avrei persa di vista un istante, aggirai mucchi di ciarpame accumulati là dai vicini e in soli venti passi mi portai all'imbocco del vicolo. Non c'era ancora nessuno, ma non dovetti aspettare a lungo. Un paio di minuti dopo, qualcuno apparve all'altra estremità del passaggio, guardò verso il fondo e prese ad avanzare verso di me. Solo che non era Beulah, ma lo studente di legge. Lei veniva subito dopo e, quando mi furono vicini, gli passò davanti e parlò per prima.

«Fa niente che sia venuto anche Morton, vero? Non voleva lasciarmi venire da sola.»

«Bene, ormai è qui» borbottai. «Salve.» Il mio impulso sarebbe stato di dirgli d'andare a casa a studiare, perché avevamo già abbastanza complicazioni, ma visto che l'avevamo accolto così bene la sera prima, e che praticamente faceva parte della famiglia, decisi di non farne un *casus belli*.

«Attenti a dove mettete i piedi» raccomandai, e feci strada attorno ai mucchi di rifiuti, attraverso la porticina nello steccato, che richiusi a chiave, giù nello scantinato, su in cucina e ancora su per due rampe fino nella stanza a sud, che era sullo stesso piano della mia ma all'estremità opposta del corridoio. Non veniva usata spesso, ma non per questo era uno spazio sprecato. In occasioni

diverse ci avevano dormito persone di vario genere, da un Segretario di Stato a una signora che aveva avvelenato tre mariti e stava riducendo il quarto in uno stato pietoso.

Wolfe era là, in piedi presso una finestra. Non c'erano sedie, in quella stanza, in grado di accoglierlo senza proteste da parte sua e del sedile. Accennò il suo solito inchino, la testa in avanti di mezzo centimetro.

«Come va, signorina Page. E così, Morton, siete venuto anche voi?»

«Sì, signore.» Morton si mostrava fermo. «Vorrei sapere di che cosa si tratta. Goodwin aveva detto di chiamarsi Stevens...»

«Certo, certo. Non è illegale, non è reato, ma è per lo meno strano. La signorina Page ha diritto a una spiegazione, e l'avrà. Senza dubbio l'avrete anche voi in un secondo momento, da lei. Il signor Goodwin e io porteremo la signorina Page su nella serra per mostrarle le mie orchidee e scambiare due parole con lei.» Indicò attorno a sé. «Qui ci sono libri e riviste, o se preferite potete aspettare nel mio studio.»

Morton serrava i muscoli delle mascelle. «Devo insistere...»

«No. Non è proprio il caso.» Wolfe era sbrigativo. «Dato che questo riguarda la signorina Page, non intendo imporle i miei criteri di discrezione. Vi raggiungeremo tra una mezz'ora circa. Archie, dite a Fritz che avremo due ospiti a pranzo, per l'una in punto.»

Wolfe è vanitoso e non tenta neppure di negarlo, ma forse non ammetterà mai che è un modo di esercitare la vanità anche il portare su nella serra chi si trova in uno stato di tensione. Lui si comporta con noncuranza, ma io vedo benissimo che se la gode un mondo. Beulah non lo lasciò deluso. Nel fulgore della stanza delle Cattleya si limitò a mostrarsi abbagliata, ma a conquistarla del tutto fu la **Miltonia spectabilis** (vedere illustrazione in copertina). Si arrestò e rimase a contemplarla, a bocca aperta.

«Un giorno o l'altro» disse Wolfe con il suo solito autocontrollo, senza tradire l'intima soddisfazione «dovete venire a passare un'oretta quassù. Anche due. Ora, purtroppo, non abbiamo tempo.»

Fece cenno alla ragazza di proseguire verso la stanza di invasatura e disse a Theodore, la nurse delle orchidee, che avrebbe fatto bene ad andare a occuparsi dei ventilatori. Rimasti soli, Wolfe sulla sua poltrona, Beulah e io su due sgabelli, riprese bruscamente: «Non siete più una bambina, signorina Page. Avete diciannove anni.»

Lei assentì. «In Georgia potrei votare.»

«Esatto. Ragion per cui, non sarà necessario dire le cose con il contagocce. Per ora ci limiteremo all'essenziale; del resto... per esempio, del perché il signor Goodwin abbia scelto un nome come Harold Stevens per attirarvi qui ieri... ci occuperemo in un altro momento, con più calma. Sapete che cos'è una domanda ipotetica?»

«Certo.»

«Allora ve ne farò una. Supponiamo questo: che vostro padre abbia deciso di mettervi a disposizione, con me come intermediario, una considerevole somma di denaro; che non sia nella posizione idonea per rivelarsi a voi, né ci sia da aspettarsi che possa farlo in avvenire; che abbia rimesso in tutto e per tutto a me il decidere se debba esservi rivelato il suo nome e quello di vostra madre; e che le circostanze siano tali per cui sarebbe impresa disperata impedirvi di indovinare quel nome e di cogliere nel segno. Supposto tutto questo, ecco qualcosa su cui vi invito a riflettere.»

Wolfe le puntò l'indice contro. «Volete che vi dica quei nomi oppure no?»

«Non ho bisogno di riflettere. Voglio che me li diciate.»

«Il vostro è un impulso.»

«Non è un impulso. Buon Dio, un impulso? Se soltanto sapeste che cosa... per anni...» Beulah accennò un piccolo gesto. «Voglio sapere.»

«E se vostro padre fosse, diciamo... un tagliaborse, un galeotto?»

«Non m'importa quello che è! Voglio sapere!»

«Allora è giusto che sappiate. Il signor Perrit, vostro padre, è morto questa notte.» Wolfe accennò con la testa verso una finestra. «Là fuori sul marciapiede.»

«Lo sapevo» disse tranquillamente Beulah.

«Un corno, lo sapevate!»

Ma non era affatto calma come sembrava. Serrava con forza le mani una contro l'altra e aveva cominciato a deglutire a ritmo sempre più veloce. Non tentava nemmeno di riprendere la conversazione: se ne stava immobile, e tutti i sintomi indicavano una medesima conclusione. Conclusione che arrivò forse di lì a un minuto: cominciò con un andare su e giù delle spalle per un accenno di convulsione, poi con il crollare in avanti del capo e con l'improvviso levarsi delle mani a coprire la faccia. Infine, iniziò la serie dei singhiozzi.

«Buon Dio» mormorò Wolfe in tono inorridito e, alzatosi, si allontanò. Un momento dopo, al di sopra dei suoni che venivano da Beulah, mi arrivò lo sbattere della porta dell'ascensore. Seduto là, mi limitavo ad aspettare, ritenendo più che naturale il saper comprendere meglio di lui quale fosse il corso d'azione più desiderabile ed efficace quando una ragazza cominciava a piangere. Alla fin fine, pensavo, ho molta più pratica io di donne.

Il tempo passava. Stavo dicendomi che era venuto il momento di metterle una mano sulla spalla, con gesto comprensivo, quando lei rialzò la testa di scatto e proruppe: «Perché non avete abbastanza buon senso per andarvene, come ha fatto lui?»

Non mi turbai. «Ce l'ho» risposi educatamente «ma aspettavo che il pianto si calmasse e che poteste sentirmi. Volevo dirvi che, se non vi va di andare nella stanza dove c'è Morton, nelle condizioni in cui siete ora, la stanza di fronte su quello stesso piano è la mia, non è chiusa a chiave e c'è un bagno con uno specchio.»

Con il che, la lasciai nell'allontanarmi dalla serra, avvertii Theodore di quanto stava avvenendo nella stanza di invasatura e lo consigliai di procurarsi qualcosa da fare altrove. Al mio piano, feci tappa in camera mia per assicurarmi che in bagno ci fossero asciugamani puliti e che tutto fosse in ordine. Come uscii di

nuovo in corridoio, la porta della stanza sul lato sud si aprì e apparve Morton.

«Dov'è la signorina Page?» indagò. «Che cosa succede?»

«Sta ancora ammirando le orchidee» lo informai, senza fermarmi. «State tranquillo. Tra dieci minuti, si va a tavola.»

Giù in studio, Wolfe sedeva alla sua scrivania, con aria aggrondata.

Andai verso la mia, sedetti e gli spiegai. «Vuole una spalla su cui piangere, ma con il fidanzato sotto lo stesso tetto non m'è sembrata una cosa ben fatta. Morton sta passeggiando...»

Il telefono suonò. Risposi io e udii una voce che m'aspettavo di sentire da un momento all'altro. Dissi a Wolfe che l'ispettore Cramer desiderava parlargli. Lui prese la linea e io rimasi in ascolto.

«Parla Nero Wolfe, signor Cramer. Come va?»

«Bene, e voi?»

«Come sempre poco prima di pranzo. Sono affamato.»

«Bene, buon appetito, allora. Questa è soltanto una telefonata tra amici. Volevo farvi sapere che avevate ragione come sempre quando avete deciso di tenervi tutto per voi e di dire a Rowcliff la sola cosa che valesse la pena di dirgli, sulla figlia di Perrit e sul fatto che era ricercata a Salt Lake City. L'abbiamo rintracciata grazie alle impronte digitali, attraverso l'archivio di Washington, come voi avevate previsto. Non credo affatto che fosse sua figlia. Si chiamava Angelina Murphy, sebbene usasse anche altri nomi. Avrebbe dovuto scontare una decina d'anni di carcere. Volevo dirvi soltanto questo, ma già che ci sono potrei anche domandarvi se avete niente di nuovo da aggiungere.»

«No... no, non mi pare.»

«Proprio niente? Riguardo all'incarico che avete accettato da Perrit?»

«Niente.»

«Okay, nemmeno me l'aspettavo, del resto. Vi auguro buon appetito.»

Posai il ricevitore. Guardai Wolfe e parlai con una certa emotività. «Se non altro ho udito questo, prima di morire. Cramer, sapendo che nascondete cose che a lui potrebbero far comodo, si limita ad augurarvi buon appetito! Niente pressioni, niente parole dure, niente di niente! Non si è preso neppure il disturbo di capitarci qui tra capo e collo! E sapete perché? È religioso e ritiene che sarebbe fuori posto! Pensa che la sola persona la cui presenza si addica, qui, è un prete, per gli ultimi riti!»

«Sono d'accordo» ammise Wolfe. «In sostanza, equivaleva a un necrologio. Se fossi un sentimentale, mi sentirei commosso. L'ispettore Cramer non aveva mai mostrato il minimo interesse verso il mio appetito. È convinto che non mi resti molto da vivere.»

«Vale anche per me.»

«Sì, anche per voi, è logico.»

«E voi che cosa pensate?»

«Ancora non ho avuto tempo di...»

Il telefono ricominciò a suonare. Con il sospetto che fosse ancora Cramer, il quale aveva deciso d'essere stato troppo sentimentale, sollevai il ricevitore e parlai. La voce era familiare quanto quella di Cramer, ma non era la sua. «Saul Panzer» dissi a Wolfe e, poiché non m'aveva fatto segno di togliermi dalla linea, rimasi in ascolto. Ma fu una cosa breve, che non colmò alcuna lacuna per me.

«Saul?»

«Sì, signore.»

«Avete già pranzato?»

«No, signore.»

«Quanto vi ci vuole per arrivare qui?»

«Da otto a dieci minuti.»

«Ci sono uno o due mutamenti nel programma, dettati da circostanze. Ho bisogno della vostra presenza più presto di quanto prevedessi. Venite a mangiare con noi, siamo in quattro: la signorina Page, il signor Schane, Archie e io.»

«Sì, signore. In otto minuti penso di farcela.»

Se Wolfe gustasse oppure no il cibo, non saprei dirlo, ma non lo gustai io.

È mia abitudine fare abbondanti riserve, ad ogni modo, e quel giorno toccai l'apice in fatto di scetticismo. Non credevo che Wolfe avesse un programma, di alcun genere. Quel suo asserire d'aver bisogno di Saul, e di sapere perché, secondo me era una spaconata bell'e buona. Ero inoltre convinto che Cramer avesse lasciato perdere perché sapeva già quello che voleva sapere, grazie al gran numero di informatori che la polizia sa sempre dove trovare, e che considerasse Wolfe e me una compagnia poco raccomandabile, perfino per un ispettore. Secondo me, la sola ragione per cui Wolfe aveva invitato Saul era d'avere qualcuno con cui parlare di cose piacevoli.

Quell'ultimo pensiero si rivelò esatto. Non era certo un'allegria tavolata, quella. Morton era chiuso in sé e tutt'altro che cordiale. Beulah, che non mostrava tracce delle recenti lacrime, era altrove col pensiero anche se cercava di nascondere, senza riuscirci. Io ero così fermamente convinto che quello non fosse proprio il momento per starsene seduti a tavola, dovevo stringere i denti per non schizzare dalla sedia, e a denti serrati non è molto agevole parlare o mangiare. Così, la conversazione si svolgeva quasi unicamente tra Wolfe e Saul. Quest'ultimo, con un vestito che non gli andava bene e, come sempre, con la barba lunga, era in grado di fare quasi tutto meglio di chiunque altro: perfino conversare. Discutevano di germinazione delle piante, di penuria di carne, di libri su Roosevelt e del campionato mondiale.

All'una e cinquantacinque Wolfe respinse la sedia e disse che si scusava di dover interrompere il pasto in modo così brusco ma che aspettava visite. Riteneva opportuno per Beulah e Morton andarsene dalla stessa via dalla quale erano venuti.

Beulah protestò di non voler andar via, perché c'erano cose sulle quali desiderava informarsi. Avrebbe aspettato che i visitatori se ne andassero. Wolfe disse che, in tal caso, poteva ritornare nella serra e aspettare là, e anche Morton, se desiderava trattenersi.

«Faremo così» disse Beulah. Si era già alzata e si apprestava a lasciare la stanza da pranzo. «Vieni, Morton.»

Ma lo studente di legge recalcitrava. La luce gli batteva addosso in modo da permettermi di vedere i suoi occhi dietro le lenti cerchiato di nero, e apparivano

ben decisi. Decisa era anche la voce. «Non mi va la piega che hanno le cose, qui. Non so quali spiegazioni abbiate dato alla signorina Page a proposito di ieri sera. Poi, di quanto è successo dopo, di fronte a questa casa. E inoltre avete chiesto alla signorina Page di passare dalla porta di servizio. Chi sono questi visitatori che aspettate?»

Con mia sorpresa, Wolfe glielo disse. «Uno dei due» precisò, «è un certo Fabian. L'altro si chiama Schwartz. L.A. Schwartz, avvocato. Un membro del foro, già.»

Questa poi era nuova, per me. Doveva avere invitato Schwartz dopo che io avevo lasciato l'ufficio.

«Hanno a che fare con... con le faccende della signorina Page?»

«Con la signorina, no. Con le sue faccende, sì.»

«Voglio vederli. Intendo essere presente.»

Beulah non approvava e lo disse. Wolfe assicurò che il nome di lei non sarebbe stato fatto durante la conversazione e che non c'era motivo per cui Morton non dovesse essere presente, se lo desiderava. Questo sistemò tutto. La fidanzata si avviò di sopra, verso la serra, e il fidanzato si trasferì insieme a noi nello studio. Mentre attraversavamo l'atrio bussarono alla porta, e io andai ad aprire.

Scostata lievemente la tendina dietro il pannello di vetro per dare un'occhiata fuori, vidi che si trattava di Schwartz, e aprii senza indugio. Lui aveva con sé la cartella e indossava lo stesso abito, con gli stessi occhiali a molla, ma nonostante questo era un uomo diverso. Al mattino era apparso pallido e smorto; ora era roseo. In precedenza, non aveva avuto nessun odore; ora lo si poteva fiutare anche da lontano. Aveva speso parte dei cinquantamila dollari in anticipo, al banco del coraggio. A giudicare dall'odore aveva alternato il gin al rum, alla vodka e alla trementina. Il mio studio su Schwartz venne interrotto da un nuovo squillo di campanello, e stavolta si trattava di un oggetto che meritava un esame più attento e più lungo.

Era Fabian.

L'avevo visto, seduto molto vicino al ring durante gli incontri di lotta e via dicendo, ma non avevo mai fatto la sua conoscenza, né avevo avuto alcun desiderio di farla. Il fatto più famoso del suo aspetto fisico, e cioè che non avesse naso, non era vero. Il naso, se lo si osservava, appariva quasi normale come forma e come proporzioni, ma la questione era che gli altri tre elementi –

bocca, occhi e orecchie – dominavano la scena, tanto che il naso era proprio come se non ci fosse.

Schwartz era ancora là, rigido e immobile presso l'attaccapanni, abbracciato alla cartella. Cominciai a dire, educatamente: «Voialtri signori vi...»

«Siete Schwartz» proclamò Fabian, rauco come sempre.

«Sì, signor Fabian» si affrettò a confermare il legale. Non era così sbronzo da non riuscire a parlare in modo intelligibile. «Forse ricorderete...»

«Seeh.» Fabian fece un brusco cenno al mio indirizzo. «Da che parte?»

Mossi un passo, ma mi fermai perché la porta tra l'atrio e la stanza verso strada si era aperta ed era apparso Wolfe. «Buongiorno, signor Schwartz» disse Wolfe col suo fare più compito. «Se volete passare di là in studio e accomodarvi, vi raggiungeremo tra un istante.» Tacque. Schwartz, raccogliendo l'imbeccata, s'incamminò lungo l'atrio, verso la porta dello studio. Wolfe si voltò. «Il signor Fabian? Piacere, signor Fabian, sono Nero Wolfe.» Mostrava la mano tesa, e Fabian si protese a stringergliela. Wolfe intanto continuava: «Volete accomodarvi di qua, così scambiamo due parole a quattr'occhi?» E si mosse verso la porta della stanza verso strada.

Fabian, senza spostarsi di un millimetro, guardava me, il che mi sembrò piuttosto infantile, date le circostanze; ma io, non desiderando farlo notare, seguii Wolfe, e Fabian seguì me. Una volta entrato lui, chiusi la porta, e mi bastò un'occhiata per vedere che quella di comunicazione con lo studio era già chiusa. Le due stanze erano entrambe insonorizzate.

Calcolando a peso, con Wolfe di Fabian se ne potevano fare due. Calcolando in base al potenziale di sopravvivenza, era impossibile azzardare ipotesi. Wolfe non sembrava preoccuparsi di fare calcoli di sorta. Disse soltanto: «Fa parte della vostra leggenda, signor Fabian, il fatto che andiate sempre in giro armato. Siete armato, ora?»

Per quanto mi era dato vedere, non vi fu il minimo cambiamento nell'espressione degli occhi di Fabian; ma tra le sopracciglia gli era apparsa una piccola ruga, come se non fosse certo d'avere sentito bene. Poi, decise evidentemente di sì, perché la ruga scomparve.

«Seeh» rispose. «Qualcosa da obiettare?»

«Oh, no, tutt'altro. Ma... non per darvi del bugiardo... ma sarei più soddisfatto se vedessi una prova. Dov'è l'arma? A portata di mano?»

«Seeh.»

«Vi dispiacerebbe mostrarmela?»

«Tutte commedie» disse Fabian. La ruga era riapparsa. «Avrei potuto già estrarla e rinfoderarla almeno venti volte. Sono qui per averle da voi, le prove. Voi e questo Goodwin...»

«Chiedo scusa.» Wolfe era secco e distaccato. «Ora andremo a sederci di là in studio. Le persone, di là, sono un avvocato, il signor Schwartz, uno studente di legge, il signor Schane, e un mio collaboratore, il signor Panzer.» Andò verso la porta di comunicazione e si apprestò ad aprirla. «Da questa parte, signor Fabian» disse, avviandosi.

Lo seguii, precedendo Fabian in ossequio al galateo della malavita. Wolfe, ora al centro dello studio, pronunciò i vari nomi, ma non vi furono strette di mano. Fabian passava lentamente in rassegna la scena, descrivendo un arco con la testa da destra a sinistra, e alla fine andò a occupare una sedia il cui schienale era quasi contro uno degli scaffali della libreria. Schwartz sedeva sulla poltroncina rossa e Morton Schane era più in là, alla mia destra, nell'angolo formato dalla parete del bagno che era stato ricavato in quel punto della stanza. Saul Panzer, su una sedia messa contro la parete, veniva a trovarsi a un paio di metri da Schwartz, e dall'altro lato.

Wolfe, seduto alla scrivania, girò lo sguardo sui presenti, poi lo fermò su Fabian. «Devo scusarmi con voi, signor Fabian» disse, calmo calmo «per avervi sottratto alcuni minuti del vostro tempo. Mi rendo conto che si tratta di tempo vostro, dato che avevate preso appuntamento per potermi parlare, e di conseguenza toccherebbe a voi avere la parola. Ma a me basteranno soltanto...»

Il maledetto campanello suonò. Wolfe continuò a parlare, ma scoccò un'occhiata a me quando vide che non facevo una piega. Sostenni il suo sguardo con faccia impenetrabile. Senza consultare lui, avevo detto a Fritz di andare ad aprire se avessero bussato, non volendo entrare e uscire di continuo dallo studio date le circostanze. Forse, avrei dovuto anche dirgli di tenere la porta sprangata, cosa che non faceva mai quando io ero in casa, a meno di non averne l'ordine; ma, nel mio subcosciente, dovevo essermi detto che, ormai che avevamo aperto a Fabian potevamo far entrare chiunque, tanto era lo stesso. Risultato, ora dall'atrio arrivavano rumori allarmanti, e voci, tra cui quella di Fritz che mi chiamava concitatamente.

«Archie! ARCHIE!»

Stavo già accorrendo, ma l'invasore doveva avere travolto Fritz nel suo

impeto, perché ero ancora a tre metri dalla porta quando lo vedemmo irrompere nello studio. Al solo vederlo, frenai immediatamente e trattenni il respiro. Ciò che balenava attraverso la mia mente non si poteva nemmeno chiamare un pensiero, ma piuttosto una presa di coscienza di due fatti. Uno rappresentato da Fabian, l'altro da Pollici Meeker. Indietreggiai così rapidamente da urtare contro l'angolo della scrivania di Wolfe, rimanendo poi là, a fissare. Fabian era in piedi e stava fornendo la prova che Wolfe gli aveva chiesto. La teneva in mano, con il gomito puntato contro il fianco e l'avambraccio teso. Schwartz non era più sulla poltroncina di pelle rossa ma dietro, ora, inginocchiato sul pavimento.

Per quanto riguardava Meeker e Fabian, nella stanza c'erano soltanto loro due. I loro sguardi si erano incontrati e incatenati. La pistola di Fabian era puntata e così rimaneva, ma non ne partiva alcun colpo. Meeker era immobile con le braccia lungo i fianchi.

«Farai meglio ad alzarle» disse Fabian, rauco né più né meno. Oltre ad avere l'arma già in pugno, aveva anche un vantaggio in fatto di bersaglio, dato che Meeker era alto un buon metro e ottanta e pesava di sicuro novanta chili.

«Qui non è il caso» rispose Meeker, con una voce fine fine.

«Chi t'ha informato?»

«Nessuno. Sono qui per affari.»

«Alzale, ho detto.»

«Sciocchezze!» proruppe Wolfe rivolto a tutti e due, ma non uno dei quattro occhi si mosse. «Tutto questo è assurdo!» riprese Wolfe. «Oltre a voi due, qui ci sono cinque persone. Se sparate a lui, signor Fabian, che cosa vi proponete di fare, poi, ammazzarci tutti? Non siamo ridicoli! La stessa considerazione vale per l'altro signore.» Si rivolse all'altro signore. «Chi diavolo siete, se è lecito? Come vi viene in mente, piombarmi in casa in questo modo?»

Al che, mi rilassai. Pensavo tra me, d'accordo, venga pure la fine, oggi o domani. Prima di morire, ho avuto la grazia di sentire Wolfe dare una lavata di capo a Pollici Meeker per essere entrato senza educazione dove Fabian è già pronto con la pistola in pugno. Sentivo di dovergli qualcosa, così dissi: «Quello è il signor Meeker, signor Wolfe. Signor Meeker, vi presento Nero Wolfe.»

«Mi hai sentito» ripeté Meeker con la sua vocetta esile esile. «Qui non è il caso. Sono venuto per affari.»

Fabian non disse niente. Il suo braccio non si abbassò, ma la sua mano prese a recedere fino a trovarsi dove un momento prima c'era il gomito, poi mano e

arma scivolarono insieme dentro la tasca esterna del cappotto e là rimasero.

«Siete qui per affari?» interrogò Wolfe. «Quali affari?»

Meeker voltò la testa, lasciando che i suoi occhi si distogliessero da Fabian per appuntarsi su Wolfe. «E questi altri chi sono?»

«Sono qui anche loro per affari. Volete espormi i vostri?»

«Per Dio.» Meeker sorrise. Era un sorriso famoso, il suo, e mi convinsi che la reputazione era giustificata. «Non so se mi conviene sbandierarli in pubblico, e in presenza di Fabian. Potrebbe pensare che voglio fare marcia indietro, e io non faccio marcia indietro.» Si girò di nuovo in là, senza fretta. «Non faccio mai marcia indietro, Fabian.»

Fabian non aveva commenti da fare, in proposito. Era sempre in piedi.

«Oh, insomma» disse Wolfe, con petulanza. «Che cosa volete?»

Meeker tornò a girarsi, tornò a sorridere. «Voglio sapere se è vero che avete detto ai poliziotti che Perrit e la figlia sarebbero stati fatti fuori per mio ordine.»

«No.»

«A sentir loro, sembra invece di sì.»

«Be', non è vero.»

Il sorriso di Meeker riapparve. Andava e veniva. «To', allora sarei un bugiardo.»

«Non so se siate un bugiardo oppure no. Ma se la polizia ha dichiarato o insinuato una cosa del genere, i bugiardi sono loro. Pensavo che foste abbastanza al corrente dei metodi della polizia per non precipitarvi da me solo per aver sentito una simile sciocchezza.»

«Insomma, non l'avete detto?»

«Assolutamente no.»

Meeker guardò me. Ero di nuovo alla mia scrivania. «Voi siete Goodwin. L'avete detto voi?»

«No» dichiarai. «Vi sembra così stupido?»

«Signor Meeker» tagliò corto Wolfe. «Ormai che siete qui, vi consiglio di rimanere. Accomodatevi. Vi interesserà quello che ho da dire. Quando siete entrato, stavo per spiegare a questi signori chi ha ucciso il signor Perrit e la figlia, precisando in che modo e perché. Sarete doppiamente interessati, tutti voi, perché l'uomo che li ha uccisi è presente.»

Si sarebbe sentito uno scarafaggio affrettare il passo. L'avvocato Schwartz, che si era rimesso a sedere sulla poltroncina rossa, batteva le palpebre come se

non potesse più smettere. Morton sedeva proprio sull'orlo del divano, con le mani sulle ginocchia. Saul Panzer non aveva mosso neppure un dito da quando Wolfe aveva introdotto Fabian nello studio.

Fabian, ancora in piedi, disse, più rauco che mai: «È una scena che non voglio perdermi.»

«Io sono presente» osservò Meeker.

«Sì, d'accordo, ma non siete stato voi. Sedetevi. Anche voi, signor Fabian. Non mi va di rivolgermi a facce che non siano tutte allo stesso livello.»

Vidi, a questo punto, Pollici Meeker nell'imbarazzo. C'erano tre sedie libere, senza contare quella di Fabian. Meeker si guardò attorno esitante, volendo scegliersi una buona posizione tattica; si accorse che lo stavamo guardando, la cosa non gli piacque, e così si lasciò cadere sulla più vicina; ma era collocata in modo che lui veniva a trovarsi proprio con le spalle rivolte a Fabian. A questo punto, anche Fabian si mise a sedere, ma senza mai togliere la mano dalla tasca.

Wolfe si appoggiò all'indietro e le punte delle sue dita s'incontrarono proprio all'altezza dell'addome imponente. «Cominciamo» disse «dalla figlia del signor Perrit. La polizia sa che la giovane assassinata ieri sera non era la figlia, ma non sa che lui una figlia l'aveva davvero. Io sì, e so chi è e dov'è, perché il signor Perrit mi ha parlato di lei proprio ieri, in questa stanza. In questo momento è...»

«Piano» disse Fabian. Non potevo sentirlo parlare senza augurarmi che una buona volta si schiarisse la gola.

«Per favore!» scattò Wolfe. «Nessun potere al mondo, signor Fabian, nemmeno quel genere di primitivo potere su cui voi fate affidamento potrà impedirmi di dire le cose come meglio credo. Potete spararmi, ma non ci riuscirete, perciò non interrompetemi. In questo momento la figlia del signor Perrit si trova in questa casa, di sopra, e sta ammirando le mie orchidee. Perrit...»

«È una menzogna!» dichiarò Morton Schane, con uno scatto del mento.

«La signorina è di tutt'altro parere.» Wolfe ora fissava il giovane. «Smettetela di interrompermi. Perrit ha affidato a me gli interessi della ragazza, e io intendo proteggerli. Non voglio perdere tempo per dire cose che tutti voi già sapete. Sapevate infatti che aveva una figlia e che ne teneva nascosta l'identità, tanto agli amici che ai nemici. Circa diciotto mesi fa, scopri che il signor Meeker era venuto a conoscere l'esistenza di lei e che stava cercando di saperne di più, così tentò una sottigliezza. Andò a Salt Lake City e si mise d'accordo con una

giovane donna di nome Murphy, ricercata dalla polizia, affinché venisse a New York e andasse a vivere in casa con lui, come una vera figlia.»

«Andiamoci piano» disse Fabian.

«Non siate assurdo, signor Fabian. La polizia tutto questo lo sa benissimo. I due s'intesero, la signorina Murphy venne a New York e diventò la signorina Violet Perrit. Ma, ben presto, smise di tener fede ai patti. Cominciò a pretendere somme di denaro, somme sempre più consistenti, con la minaccia che, se Perrit non avesse pagato, lei avrebbe rivelato tutto. Lui pagava. Poi, l'altra sera, ossia domenica sera, la Murphy ha preteso cinquantamila dollari. Perrit, deciso a non sopportare oltre, è venuto da me per avere aiuto. Ha dato, penso... a me e al signor Goodwin... un resoconto esatto e accurato nei suoi particolari, ma non completo. Non mi ha detto che la signorina Murphy era riuscita a scoprire chi era, cos'era e dov'era la figlia autentica, e sì che lui questo doveva certamente saperlo. Sia come sia, io lo so, avendolo dedotto.»

Wolfe si fermò per riprendere fiato e riprese: «C'era qualcos'altro che il signor Perrit quasi certamente sapeva, dato che tutto quanto riguardava sua figlia lo interessava in modo particolare, ma che a me non ha detto. La signorina Murphy, là all'Ovest, si era incapricciata di un giovanotto, o lui di lei, o l'uno dell'altra. Lui venne a New York... non so quando, ma è lecito pensare sia stato all'epoca in cui lei cominciò a pretendere somme di denaro dal signor Perrit... e i due riallacciarono l'antica... amicizia. Dalla signorina Murphy, il giovane apprese l'identità della figlia di Perrit e decise di tentare a sua volta un colpo magistrale. All'insaputa della signorina Murphy, trovò il modo di conoscere la figlia, di fare amicizia con lei, di chiederle di sposarlo e di venire accettato. Aveva sufficiente istruzione e faccia tosta da fingersi uno studente di legge, e la faccia tosta, diciamolo pure, era senza limiti. Nemmeno si prese il disturbo di ricorrere a un alias. Immagino che, da principio, considerasse i due mondi talmente separati da non venire mai a contatto e, se anche in seguito ebbe a pentirsene, ormai era troppo tardi per cambiare le cose. Ad ogni modo, si fidanzò con la signorina Perrit, deciso a sposarla, usando il proprio vero nome, Morton Schane.»

«È una menzogna.» Era di nuovo Morton. Il suo tono non era più così stentoreo, stavolta, ma era più veemente.

«Verrà il vostro turno, signor Schane» disse Wolfe. Il suo sguardo vagò sugli astanti. «Come dicevo, non posso credere che il signor Perrit non sapesse

dell'esistenza del signor Schane, anche se con me non ne ha fatto parola. Il signor Schane, presumo, calcolava che le sue ambizioni, alla lunga, si sarebbero realizzate attraverso la figlia vera e non attraverso quella spuria. Secondo me, mentre il signor Perrit sapeva quello che il signor Schane stava facendo, la signorina Murphy non ne sapeva niente, o in qualche modo sarebbe saltato fuori. Sempre secondo me, il signor Perrit aveva scoperto il gioco di Schane solo ultimamente, dato che Schane aveva portato avanti il suo programma senza interferenze. Inoltre, sempre secondo me, Perrit non mi ha detto niente di Schane per la semplice ragione che era convinto di poter risolvere la cosa da sé, con i propri metodi.»

«Sempre secondo voi» sogghignò Morton.

Wolfe assentì. «Siamo d'accordo. Ma queste mie supposizioni sono soltanto di abbellimento, e in realtà niente affatto essenziali.» Non distoglieva lo sguardo da Morton. «Il loro unico scopo è di rispondere alla domanda, perché? Perché avete ucciso a colpi d'arma da fuoco la signorina Murphy e il signor Perrit? Unicamente per sgomberare la strada, per levarveli di torno, ormai che la figlia autentica era fidanzata con voi? Possibile, ma io ne dubito. È più probabile che fosse accaduto qualcosa; all'improvviso avevate preso coscienza di una minaccia mortale. Ancora una supposizione...»

Morton si alzò. «Me ne vado! Vi farò rimangiare tutto, maledetto grassone bugiardo!»

Fabian si alzò. Meeker si alzò.

Morton Schane non si mosse.

«C'è dell'altro?» domandò Fabian.

«Nient'altro che una prova» assicurò Wolfe, rivolto a lui, ma i suoi occhi non si staccavano da Schane. «Ieri sera, la figlia del signor Perrit e questo giovanotto hanno cenato con noi. Un paio di osservazioni da lui fatte hanno risvegliato in me qualche vago sospetto. Vago, intendiamoci, proprio un'ombra, ma l'unica era di mettere il giovane alla prova. Diceva di essere iscritto all'ultimo anno di legge. Gli ho domandato se avesse imparato a stendere un atto illecito, e mi ha risposto di sì. Un atto illecito è un'azione, non un documento, come sa qualsiasi persona, non solo uno studente di legge. Non si può stendere un atto illecito, proprio come non si può stendere un furto. Questo era sufficiente a catalogarlo. Così, ho detto al mio chef di mettere da parte il bicchiere usato dall'ospite e, non appena Schane se n'è andato, mi sono messo

in contatto con il signor Panzer e gli ho dato diverse disposizioni. Risultato, siamo venuti a sapere, attraverso l'FBI e i loro archivi segnaletici, una quantità di particolari interessanti sul signor Schane. Un'altra delle disposizioni era che il signor Panzer, ieri sera, pedinasse il signor Schane dal momento in cui si sarebbe allontanato dallo stabile dove abita la figlia del signor Perrit, senza più perderlo di vista...»

Morton era davvero un temerario. La sua mano corse al fianco con rapidità e destrezza. Riuscì a estrarre la pistola, perché il proiettile di Fabian lo mancò, e perfino a premere il grilletto, ma non riuscì a colpire nient'altro che l'intonaco. Poi si abbatté all'indietro sul divano, premendo di nuovo il grilletto. Ma nel frattempo anche Meeker si era messo a sparare; perché, non l'ho ancora capito, ma era qualcosa che non si era mai visto e sicuramente non si vedrà mai più: Fabian e Pollici Meeker che facevano fuoco insieme, contro lo stesso bersaglio. Morton scivolò giù dal divano, finendo sul pavimento. E quella fu la sua ultima mossa.

Sei giorni dopo, di nuovo lunedì, Wolfe scese dalla serra alle sei, si installò con un certo sforzo nella poltrona dietro la scrivania e suonò per farsi portare la birra.

Io smisi di battere a macchina, mi girai e parlai. «Il giornale della sera dice che il Procuratore Distrettuale ha deciso di non incriminare Meeker o Fabian perché un uomo ha diritto di difendersi, e tutti i testimoni concordano nel dire che Schane ha sparato per primo.»

«Inoppugnabile» mormorò Wolfe.

«Certo. Ma questo mi fa venire in mente una cosa. Finora avete rifiutato di sbottonarvi. Non credo affatto, vorrei fosse ben chiaro, che Saul fosse alle calcagna di Schane, quella sera. È maledettamente tassativo che non lo ha seguito nella Settantottesima Strada, né più tardi lungo la nostra strada, quando Schane era sul taxi che aveva rubato. Secondo me, l'avete detto solo perché sapevate che era il solo modo per indurre Schane a mettere mano alla pistola.»

«Questo non è inoppugnabile, invece. È una semplice congettura.»

«A me piace. Altra cosa. Ora penso che avevate un vostro programma. Penso che avete invitato Schwartz a venire qui per le due perché volevate un testimone... non io che lavoro per voi... di ciò che avreste detto a Fabian. Intendevate dire a Fabian una quantità di cose, forse tutto, sul conto di Schane, ma facendolo in modo tale da non poter essere accusato di istigazione a delinquere. Può darsi che intendevate farlo soltanto per scagionare noi. Non avevate niente in mano contro Schane, riguardo ai due omicidi. Non potevate sapere, in quel momento, che era tanto idiota da andarsene in giro con la pistola con cui aveva ucciso Perrit e la Murphy. Sapevate solo che Fabian avrebbe ucciso Schane, e così la vostra pupilla non l'avrebbe sposato, cosa che voi non approvavate. Credevate Beulah talmente cotta di lui da sposarlo nonostante il suo passato... dato che gli omicidi non c'era modo di attribuirglieli... mentre la verità è che, da quando Beulah aveva conosciuto me, lui le appariva soltanto come una macchia indistinta.»

«Fate silenzio. Voglio leggere.»

«Sì, signore. Tra un'oretta, magari. Poi, Schane è venuto qui con Beulah e ha voluto a tutti i costi unirsi a noi, in studio, e immediatamente voi vi siete messo a improvvisare. Partivate dal principio che, con Fabian, Saul e me tutti presenti,

sicuramente uno di noi lo avrebbe fatto fuori prima che lui facesse fuori voi. A proposito, nella confusione io non ho visto affatto Saul sparare, ma è stata proprio la sua pallottola a trapassare il cuore di Schane e a conficcarglisi nella spina dorsale. Quando poi è arrivato anche Meeker, immagino vi siete convinto di non avere proprio niente da temere, il che parla in favore del vostro ottimismo più di quanto non faccia in favore della vostra abilità di matematico. Se avessi saputo che cosa vi proponevate di fare, avrei scommesso dodici a cinque che Schane sarebbe riuscito a uccidervi, o almeno a ferirvi, prima di venire fermato. L'avevo visto in azione, io, e cioè sparare dal finestrino di un'auto in una strada poco illuminata.»

Wolfe sospirò. «Immagino che non tacerete finché non vi sarete sfogato ben bene.»

«È così, e questa è la giornata adatta. Visto che da ieri sera hanno sbloccato la vendita delle carni, che cosa posso temere? Ma sono disposto a lasciarmi tormentare a mia volta, perché su un punto me lo merito. Vi ho detto che, poco prima di spirare, mentre ero inginocchiato vicino a lei, Violet ha detto: “È scemo! Scemo!” Ma non ha detto così, è evidente. Stava dicendo, “È Schane. Schane!” Sono stato io a non capire bene, e d'ora in avanti mi laverò meglio le orecchie. Ora, scommetto, mi direte che sapevate...»

Suonò il telefono. Alzai il ricevitore, pronunciai la solita formula e una voce disse:

«Potrei parlare con il signor Harold Stevens?»

«Non c'è» risposi, gentilissimo. «È andato a fare una passeggiata igienica in Central Park. Qualcun altro va bene ugualmente?»

«Andreste bene voi, se non foste tanto occupato. Venerdì, quando sono venuta lì per firmare quelle carte, avevate troppo da fare per offrirvi di accompagnarmi a casa. Harold Stevens mi riaccompagnava sempre.»

«È naturale. Harold aveva un secondo fine. Mirava ai quattrini. Io sto alla larga dalle donne ricche perché non sono un cacciatore di dote. C'è qualche problema particolare?»

«No, niente, salvo che ero qui a riflettere su dove andare a mangiare, ma sono proprio stufa di tutti i ristoranti qui attorno e...»

«Non una parola di più. So quel che provate, vi capisco. Stavate deplorando di dover mangiare da sola, mentre io stavo deplorando di dover mangiare con la persona con la quale stavo per andare a tavola. Troviamoci alle sette in punto

al Ribeiro, nella Cinquantaseiesima Strada a est della Lexington. Capito bene?»

«Ho capito, ma non...»

«Sì, invece, e anch'io. Sarò al bar. Immagino non sia conveniente che andiate a ballare per due o tre anni, ma noi siamo ricchi di risorse. Possiamo sederci da qualche parte e parlare di ecologia... ah, no, quello era Harold. Alle sette?»

«D'accordo.»

Riagganciai e guardai Wolfe. «Bene, continuate pure a leggere. Io invece andrò di sopra a cambiarmi la camicia. Ceno con la vostra nuova pupilla, ma non balzate alla conclusione che stia pensando di sposarla. Non voglio che trasciniate qui un'altra volta Meeker e Fabian, per causa mia.»

NERO WOLFE È IN PERICOLO

(Help Wanted, Male)

Personaggi principali:

NERO WOLFE

investigatore privato

ARCHIE GOODWIN

braccio destro di Nero Wolfe

FRITZ BRENNER

cuoco di Nero Wolfe

THEODORE HORSTMANN

giardiniere di Nero Wolfe

Ispettore CRAMER

Sergente PURLEY STEBBINS

della Squadra Omicidi

BEN JENSEN

editore

PETER ROOT

capitano dell'esercito

EMIL JENSEN

figlio di Ben

JANE GEER

fidanzata di Peter Root

H.H. HACKETT

controfigura di Nero Wolfe

Era venuto a trovarci, il giorno in cui si beccò la pallottola.

Ben Jensen era un editore, un politicante e, secondo me, un individuo losco. Avevo la vaga impressione che non avrebbe esitato un istante, quella volta, ad acquistare le informazioni che il capitano Root si era offerto di vendergli, se soltanto fosse riuscito a escogitare il modo di servirsene senza correre il rischio di rimetterci la buccia. In ogni modo, aveva preferito rigar dritto e cooperare con Nero Wolfe, come un bravo figliolo.

Tutto questo, comunque, era successo un paio di mesi prima.

Torniamo a quel giorno, e precisamente un martedì. Jensen telefonò di buon'ora per dire che voleva parlare con Wolfe. Quando gli spiegai che, fino alle undici, Wolfe sarebbe stato occupato come sempre con le sue orchidee, brontolò un poco ma poi fissò un appuntamento per le undici precise. Arrivò con cinque minuti d'anticipo, e io lo scortai nello studio, invitandolo a depositare la sua grossa struttura ossuta nella poltroncina di pelle rossa.

Appena seduto, mi domandò: «Ma noi ci siamo già visti. Non siete il maggiore Goodwin?»

«Sì.»

«Vedo che non siete in divisa.»

«E io stavo notando» rimbeccai «che avete bisogno di una spuntatina ai capelli. Alla vostra età, e con le tempie brizzolate, i capelli corti sono più ordinati, più distinti. Dobbiamo continuare per molto, con le osservazioni di ordine personale?»

Dall'atrio arrivò lo sferragliare dell'ascensore personale di Wolfe; un momento dopo Wolfe entrò, scambiando saluti col visitatore, e si calò con tutta la sua impressionante mole nella poltrona dietro la scrivania.

«Ho qui qualcosa che volevo mostrarvi» disse Ben Jensen. «È arrivato con la posta del mattino.» Tirò fuori una busta di tasca e si alzò per porgerla a Wolfe. Wolfe gettò un'occhiata alla busta, sfilò il foglio interno, dandogli una breve scorsa, e passò il tutto a me. La busta era indirizzata a Ben Jensen, scritta in inchiostro, a stampatello. Il pezzo di carta era stato ritagliato con le forbici, e portava stampato in grandi caratteri neri, ma non a mano:

STAI PER MORIRE...

E IO TI GUARDERÒ CREPARE!

«Ebbene, amico?» mormorò Wolfe.

«Posso dirvi subito, gratis» interloquii, «da dove viene questa roba.»

«Chi l'ha mandata, volete dire?» m'investì Jensen.

«Oh, no. Se sapessi questo mi farei pagare. Dicevo solo che il pezzo di carta è stato ritagliato dalla pubblicità di un film intitolato "Incontro all'alba". Il film del secolo. Ho visto l'inserzione pubblicitaria la settimana scorsa, sull'*American Magazine*. Ma immagino che esca anche su tutte le altre riviste. Se poteste trovare...»

Wolfe grugnì per farmi tacere e si rivolse al nervosissimo Jensen. «Ebbene, amico?» ripeté.

«Che cosa devo fare?» domandò disperato Jensen.

«Io proprio non lo so. Avete un'idea di chi possa averlo mandato?»

«No. Nessuna. Maledizione, non mi piace questa storia. Non è la solita idiozia di qualche anonimo deficiente. Guardate! È una minaccia diretta, concisa. Penso proprio che qualcuno voglia farmi la pelle, e non so chi, né perché, né quando, né dove. Immagino che sia impossibile cercare di rintracciare chi l'ha mandata, ma voglio essere protetto. Voglio la vostra protezione, e sono disposto a pagarla bene.»

Soffocai educatamente uno sbadiglio. Sapevo che non se ne sarebbe cavato nulla: niente caso, niente onorario, niente emozioni. Durante gli anni in cui ero vissuto in casa di Nero Wolfe, nella Trentacinquesima Strada Ovest, in funzione di pungolo, stimolo, leva e braccio destro nell'attività investigativa, l'avevo sentito ripetere almeno a cinquanta spaventatissime persone, di tutti i ceti e di tutte le età, che se qualcuno aveva proprio deciso di ucciderli ed era pronto a mettersi d'impegno, in un modo o nell'altro ci sarebbe probabilmente riuscito.

Di quando in quando, se proprio il conto in banca era spaventosamente calato, Wolfe aveva fornito Cather, o Durkin, o Panzer o Keems come guardia del corpo, facendosi pagare in cambio profumatamente; ma al momento quei ragazzi erano tutti occupatissimi a combattere contro i giapponesi, e ad ogni modo noi avevamo appena depositato un assegno con tanti zeri, incassato da un certo cliente.

Jensen s'irritò, naturalmente, ma Wolfe si limitò a borbottargli che poteva sempre rivolgersi alla polizia, oppure che noi avremmo potuto fornirgli un

elenco di agenzie fidate, che gli avrebbero fornito compagnia nei suoi spostamenti finché fosse rimasto in vita... a sessanta dollari al giorno. Jensen protestò che non si trattava di questo, che lui voleva assicurarsi i lumi di Wolfe. Poi Jensen volle sapere se poteva assicurarsi almeno quelli di Goodwin. Wolfe replicò che il maggiore Goodwin era un ufficiale dell'Esercito degli Stati Uniti.

«Ma non è in divisa» brontolò Jensen.

Wolfe si mostrò paziente. «Gli ufficiali del servizio segreto» spiegò «sono liberi da certi obblighi. L'incarico speciale del maggiore Goodwin è di assistere me in vari progetti affidatimi dall'Esercito. Ho poco tempo, ora, per la mia attività personale. Io penso, signor Jensen, che per un certo tempo vi convenga muovervi e agire con una certa precauzione. Per esempio, nel leccare la gomma per affrancare una busta... o in altre cose del genere. Osservate la striscia da incollare. Nulla di più facile che rimuovere l'adesivo e sostituirlo con una mistura contenente un veleno mortale. Quando aprite una porta, dovunque vi troviate, tenetevi da parte e spingete o tirate a voi l'uscio con gesto deciso, prima di azzardarvi a varcare la soglia ed entrare. Cose così, insomma.»

«Gran Dio» mormorò Jensen.

Wolfe assentì. «Eh, certo! Ma tenete presente che questo tizio si è imposto una grave restrizione, a meno che non sia un bugiardo. Dice che “vi guarderà crepare”. Questo limita molto i metodi e la tecnica. Costui, o costei, dovrà essere sul posto, quando il fatto avverrà. Perciò vi consiglio la prudenza e una certa vigilanza. Usate il vostro cervello, ma rassegnatevi a fare a meno del mio. Non è il caso di lasciarsi prendere dal panico, del resto... Archie, quanta gente ha minacciato di farmi la pelle, in questi ultimi dieci anni?»

Sporsi le labbra. «Vediamo... mi pare ventidue persone.»

«Aha!» Mi fissò accigliato. «Almeno cento. E non sono ancora morto, signor Jensen.»

Jensen intascò il suo ritaglio e la sua busta e se ne andò, avendo ottenuto solo quel consiglio prezioso sul leccare buste e aprire porte. Mi fece pena, tanto che mi presi la briga di augurargli buona fortuna mentre lo accompagnavo alla porta di strada, e sprecai un altro po' di fiato per dirgli che, nel caso avesse deciso di rivolgersi a un'agenzia, la Cornwall e Mayer aveva gli uomini migliori.

Poi rientrai in studio e mi piantai davanti alla scrivania di Wolfe, petto in fuori, spalle indietro e pancia in dentro. Avevo alcune nuove da comunicargli, e pensavo che un atteggiamento militaresco potesse essermi d'aiuto.

«Ho un appuntamento» dissi. «Alle nove di giovedì mattina, a Washington, col generale Carpenter.»

Le sopracciglia di Wolfe si alzarono appena di un millimetro.

«Davvero?»

«Signorsì. Un appuntamento sollecitato da me. Voglio fare un viaggio per mare. Voglio vedere un giapponese da vicino. Vorrei anche acchiapparne uno, se non è troppo pericoloso, e punzecchiarlo ben bene e dirgli in faccia come la penso. Ho in mente un'osservazione molto mordace da rivolgere a un giapponese, e mi piacerebbe sfoggiarla.»

«Sciocchezze» Wolfe era placido. «Le vostre tre richieste d'essere mandato oltremare sono state respinte.»

«Sì, lo so.» Continuavo a tenere il petto in fuori. «Ma lì si trattava di colonnelli, o del vecchio Fife. Carpenter intenderà le mie ragioni. Riconosco che siete un grande investigatore, il miglior coltivatore di orchidee di New York, una forchetta imbattibile, un bevitore di birra e perfino un genio. Lavoro per voi da cento anni... se non proprio da cento, da un'eternità... e trovo che sia un modo un po' scipito di partecipare a una guerra. Vedrò il generale Carpenter e gli esporrò il caso. Naturalmente lui vi telefonerà. Faccio appello al vostro amor di patria, alla vostra vanità, ai vostri istinti migliori, se ancora ve ne restano, e al vostro odio per i giapponesi. Se dite a Carpenter che vi è impossibile andare avanti senza di me, vi metterò il sale nel caffè e lo zucchero nella birra.»

Wolfe aprì gli occhi e mi fissò, incenerendomi. Il solo accenno allo zucchero nella birra l'aveva lasciato privo della favella.

Questo accadeva martedì. Il mattino seguente, mercoledì, i giornali riportavano a grandi titoli, in prima pagina, l'uccisione di Ben Jensen. Mentre, come al solito, facevo la prima colazione in cucina, con Fritz, il campanello squillò, e quando andai ad aprire mi trovai davanti il nostro vecchio amico, l'ispettore Cramer della Squadra Omicidi.

Nero Wolfe dichiarò subito: «Non mi interessa, non sono immischiato, e non ho nessuna curiosità di sapere.»

Era uno spettacolo, in quel momento, seduto in mezzo al letto con davanti il vassoio della colazione. Di abitudine Fritz gli portava il vassoio in camera alle otto. Erano le otto e un quarto, e giù per il gargarozzo di Wolfe erano già sparite le pesche con la panna, buona parte del prosciutto e due terzi delle uova, per non parlare del caffè e della marmellata di pomodoro. Il copriletto di seta nera era ripiegato all'indietro, e bisognava aguzzare la vista per capire dove terminasse il lenzuolo di percalle giallo e cominciasse il pigiama pure giallo. Poche persone, a parte Fritz e me, l'avevano mai visto così, ma aveva fatto un'eccezione per l'ispettore Cramer. Cramer sapeva che dalle nove alle undici Wolfe sarebbe stato nella serra con le sue orchidee, e quindi inavvicinabile.

«In questi ultimi dodici anni» osservò Cramer, nel suo tono rauco, strascicato e impersonale «credo che mi abbiate detto, in cifra tonda, dieci milioni di bugie.»

Le virgole erano tanti morsi al sigaro ancora da accendere. Cramer aveva il solito aspetto di quando aveva lavorato per tutta la notte: stizzoso e insofferente ma ancora padrone di sé, in tutto salvo i capelli, che avevano dimenticato da che parte stava la scriminatura.

Wolfe, poco propenso a irritarsi a colazione, inghiottì pane tostato, prosciutto e caffè, ignorando l'insulto.

Cramer incalzò. «È venuto da voi ieri mattina, dodici ore prima di venire ucciso. Non potete negarlo.»

«E vi ho anche detto perché» ribatté gentilmente Wolfe. «Aveva ricevuto quella minaccia e voleva ingaggiare i miei lumi. Ho rifiutato di lavorare per lui, e lui se n'è andato. Tutto qui.»

«Perché avete rifiutato di occuparvi di lui? Che cosa vi aveva fatto?»

«Niente.» Wolfe si versò altro caffè. «Non accetto incarichi di quel genere. Se la vita di un uomo è minacciata da un anonimo, o il pericolo non esiste, oppure è talmente acuto e onnipresente che la sorte dell'uomo è segnata. L'unica volta in cui, in passato, ebbi a che fare col signor Jensen, è stato quando un certo Peter Root, capitano dell'esercito, tentò di vendergli informazioni militari per fini politici. Insieme ottenemmo la prova necessaria, e il capitano Root finì

davanti alla corte marziale. Il signor Jensen rimase molto colpito, sono parole sue, del modo come avevo condotto il caso. Per questo, immagino, è venuto da me quando ha deciso di farsi aiutare da qualcuno.»

«Pensava che la minaccia venisse da parte di qualcuno connesso con il capitano Root?»

«No. Root non è stato nemmeno nominato. Asseriva di non sapere assolutamente chi potesse avere interesse a ucciderlo.»

Cramer sbuffò. «La stessa cosa che ha detto a Tim Cornwall. Cornwall è convinto che vi siate ritirato in buon ordine perché sapevate, o sospettavate, che la gatta da pelare fosse troppo grossa. Naturalmente, Cornwall ha il dente avvelenato. Ci ha rimesso il suo uomo migliore.»

«Però!» borbottò Wolfe, bonario. «Se quello era il suo uomo migliore...»

«Così dice Cornwall» ribadì Cramer «e comunque ormai è morto. Un certo Doyle; faceva il suo mestiere da vent'anni, e aveva un ottimo stato di servizio. La situazione, così come ci è nota, non lo condanna affatto. Jensen è andato da Cornwall e Mayer ieri mattina verso mezzogiorno, e Cornwall gli ha assegnato Doyle come guardia del corpo. Abbiamo rintracciato tutti i loro movimenti: nulla di speciale. In serata, Doyle ha seguito Jensen a una riunione in un club del centro. Sono venuti via dal club alle undici e venti, e a quanto pare si sono diretti subito verso casa, prendendo la metropolitana o l'autobus fino allo stabile dove Jensen abitava, cioè nella Settantatreesima Strada, vicino a Madison Avenue. Erano le undici e quarantacinque quando sono stati trovati morti sul marciapiede, davanti all'ingresso dello stabile. Entrambi colpiti al cuore con una calibro trentotto, Doyle di spalle e Jensen di fronte. Abbiamo i proiettili. Nessuna traccia di polvere. Nessuna traccia di nulla.»

«L'uomo migliore del signor Cornwall» mormorò Wolfe, sarcastico.

«Ma via!» Cramer si ribellò a quel sarcasmo. «Doyle è stato colpito alle spalle. C'è uno stretto passaggio, dieci passi più in là, dove l'aggressore si era probabilmente nascosto. Ma può anche darsi che abbiano sparato da una macchina in corsa, o dal marciapiede dirimpetto. Non abbiamo trovato nessuno che abbia udito gli spari. Il portiere era in cantina, badava alla caldaia: si è scusato dell'assenza dicendo che, data la guerra, manca il personale. L'uomo dell'ascensore stava accompagnando un inquilino al decimo piano. I cadaveri sono stati scoperti da due signore che tornavano dal cinema. Il fattaccio doveva essere accaduto un minuto prima del loro arrivo, ma loro erano appena scese

dall'autobus, sull'angolo con Madison Avenue.»

Wolfe scese dal letto, operazione che meritava la presenza di un pubblico. Guardò l'orologio sul tavolino da notte: segnava le otto e trentacinque.

«Lo so, lo so» ringhiò Cramer. «Dovete vestirvi e salire a occuparvi dei vostri fiori... L'inquilino che stava andando su in ascensore era un famoso medico, che sì e no conosceva Jensen di vista. Le due donne che hanno trovato i cadaveri sono due modelle della Settima Avenue, che non avevano mai sentito nominare Jensen. L'uomo dell'ascensore è a quel posto da vent'anni senza mai aver avuto a che dire con qualcuno, e Jensen dava mance generose ed era molto popolare tra il personale. Il portiere è un grassone piuttosto tonto che è stato assunto due settimane fa, solo perché la manodopera scarseggia, e ancora non ha imparato a riconoscere gli inquilini.

«A parte costoro, ci resta solo la popolazione di New York e i visitatori che arrivano e partono dalla città di notte e di giorno. Ecco perché sono venuto da voi, e per amor del cielo ditemi tutto quello che sapete. Lo vedete bene che ne ho bisogno.»

«Signor Cramer.» La montagna in pigiama giallo si mosse. «Ripeto: non m'interessa, non sono immischiato e non ho nessuna curiosità di sapere.» Wolfe voltò la prora verso la stanza da bagno.

Due minuti più tardi, da basso, mentre gli aprivo la porta di strada, l'ispettore Cramer si girò verso di me con il sigaro che, dalla bocca, puntava decisamente verso l'alto, e osservò: «Quel copriletto di seta nera un merito ce l'ha, potrà servire a fargli da sudario quando verrà il momento. Avvertitemi, e verrò qui per darvi una mano a cucirlo.»

Lo squadrai, gelido. «Ci strapazzate quando diciamo bugie, e ci strapazzate quando diciamo la verità. Si può sapere perché ve lo pagano, lo stipendio?»

In studio, era arrivata la posta del mattino. Ero quasi arrivato in fondo al mucchio senza incontrare nulla di promettente o di sconcertante, quando tagliai un'ennesima busta, e...

Eccolo là! Lo fissai. Poi raccolsi la busta e fissai anche quella. Non mi capita spesso di parlare da solo, ma esclamai, abbastanza forte da sentirmi io stesso: «Bontà divina!» Lasciai perdere il resto della corrispondenza e salii di corsa fino alla serra sul tetto. Trovai Wolfe nella stanza di invasatura, insieme a Theodore Horstmann, il bambinaio delle orchidee: stavano esaminando una cassetta di

muschio, appena arrivata.

«Ebbene?» mi domandò, senza alcun segno di cordialità. Il concetto generale era che, quando lui se ne stava lassù, io potessi importunarlo solo a mio rischio.

«Immagino» dissi, con indifferenza «che avrei fatto meglio a non disturbarvi, ma ho trovato una cosa, tra la corrispondenza, e ho pensato che l'avreste trovata divertente.» Sul banco, davanti a lui, posai la busta con il suo nome e indirizzo scritti a mano, a stampatello, e il pezzo di carta ritagliato da un giornale, e che in vistosi caratteri neri portava scritto:

STAI PER MORIRE...
E IO TI GUARDERÒ CREPARE!

«Senza dubbio è una coincidenza» commentai, sogghignando.

Senza alcun turbamento apparente, Wolfe dichiarò: «Mi occuperò della corrispondenza alle undici, come sempre.»

Tono da padreterno, dunque. Vedendo che non si lasciava scalfire, ritirai foglio e busta senza far motto e me ne tornai giù in studio.

Erano le undici in punto quando lui scese, e incominciò la solita routine. Non prima che Fritz avesse portato la birra, e che lui si fosse irrigato ben bene le interiora, Wolfe si decise ad appoggiarsi allo schienale, socchiudere le palpebre, e osservare: «Naturalmente, rimanderete il vostro viaggio a Washington.»

Lasciai che il mio volto franco e aperto manifestasse sorpresa. «Impossibile. Ho un appuntamento con un generale. Del resto, perché dovrei farlo?» Indicai busta e ritaglio sulla sua scrivania. «Quello scherzo idiota? Non è il caso di allarmarsi. Un uomo che si prepara a compiere un omicidio non spreca le sue energie a ritagliare vignette dai giornali...»

«Andrete ugualmente a Washington?»

«Sissignore. Ho un impegno. Naturalmente, potrei sempre telefonare a Carpenter e spiegargli che i vostri nervi sono un po' scossi a causa di un'anoni...»

«Quando partite?»

«Ho prenotato un posto sul treno delle sei.»

«Benissimo. Allora abbiamo tutta la giornata davanti. Prendete il blocco e scrivete.»

Wolfe si protese in avanti per versarsi un po' di birra, poi si riadagiò contro lo schienale. «Quando il signor Jensen è venuto qui, ieri e ci ha mostrato quel pezzo di carta, non avevamo alcuna indicazione del carattere della persona che l'aveva mandata. Poteva anche trattarsi del tentativo, da parte di un codardo, di guastargli la digestione.

«Ora, invece, non godiamo più di quell'ignoranza. Il mittente non solo ha ucciso puntualmente Jensen, con abilità pari alla sua volontà decisa, ma ha ucciso anche il signor Doyle, persona estranea della quale lui non poteva prevedere la presenza. Sappiamo, perciò, che il mittente è un assassino che uccide a sangue freddo, spietato, rapido a decidere nonché ad agire, e che ci troviamo di fronte a un egomaniaco.»

«Sì» ammisero. «Sono d'accordo. Se vi mettete a letto e ci restate fino al mio ritorno da Washington, non permettendo a nessuno, salvo a Fritz, di entrare nella stanza, forse non riuscirò a tenere a freno il mio sarcasmo in vostra presenza, ma in effetti comprenderò benissimo e non lo dirò a nessuno. Avete bisogno di riposo, del resto. E attento a non leccare buste.»

«Bah!» Wolfe mi minacciò col dito. «Quest'affare non è stato mandato a voi. E forse non siete nemmeno sul libro nero dell'assassino.»

«Giustissimo.»

«E questo individuo è pericoloso e richiede attenzione.»

«Sono con voi.»

Wolfe chiuse gli occhi. «Molto bene. Prendete nota, allora... Possiamo presumere, se il mittente fa sul serio con me come faceva sul serio con Jensen, che tutto questo sia connesso col caso del capitano Root. Non ho avuto altro contatto col signor Jensen, perciò... Informatevi dove si trova il capitano Root.»

«La corte marziale lo ha messo per tre anni al fresco.»

«Questo lo so. È sempre al fresco? Inoltre, che ne è di quella ragazza, la fidanzata di Root, quella che minacciava di fare il finimondo? Di nome si chiamava Jane Geer.» Gli occhi di Wolfe si aprirono per un istante. «È una vostra virtù quella di rintracciare giovani donne graziose in un batter d'occhi. Quella l'avete vista, recentemente?»

«Oh» risposi, senza importanza «abbiamo fatto una certa amicizia, diciamo così. Sì, posso mettermi in contatto con lei senza difficoltà, ma non credo che...»

«Fatelo. Voglio parlarle... Scusate se vi ho interrotto, ma so che dovete prendere un treno... Poi, bisognerà informare l'ispettore Cramer dei nuovi sviluppi e suggerirgli di indagare negli ambienti vicini al capitano Root: parenti, amici, chiunque possa essere assetato di vendetta, oltre la signorina Geer. Questo lo farò io. Se il capitano Root è sempre in prigione, mettetevi d'accordo col generale Fife perché lo faccia trasferire qui. Voglio parlargli. Poi... dov'è quel ritaglio ricevuto ieri dal signor Jensen? Domandarlo ai signori Cornwall e Mayer, o al signor Cramer. C'è la possibilità che questo non sia un ritaglio simile all'altro, ma il medesimo.»

Scossi la testa. «No, signore. Questo è ritagliato più vicino alla frase stampata nell'angolo in alto a destra.»

«L'ho notato anch'io, ma sarà meglio controllare. Ispezionare le serrature di casa. Questa notte, Fritz dormirà nella vostra stanza. Con Fritz e Theodore parlerò io. Il tutto può essere sbrigato facilmente per telefono, salvo la signorina Geer, e quella è affar vostro. Quando ritornerete da Washington?»

«Dovrei farcela a prendere il treno di mezzogiorno, visto che l'appuntamento

è per le nove. In tal caso sarei qui verso le cinque.» Con molta serietà aggiunsi: «Se riesco a convincere Carpenter a farmi attraversare l'oceano, mi accorderò, naturalmente, per non partire prima che questa faccenda sia sistemata.»

«Non affrettate il vostro ritorno da Washington per causa mia. E non alterate i vostri progetti. Tenete presente che ricevete un salario dal governo.» Il tono di Wolfe era asciutto, pungente e glaciale. «Chiamatemi per favore al telefono il generale Fife. Cominceremo col farci dare notizie del capitano Root.»

Il piano di battaglia si svolse senza incidenti, salvo per quanto riguardava Jane Geer. Se non fosse stato per lei, sarei riuscito a prendere il mio treno con un buon margine d'anticipo. Mezz'ora dopo avevamo il rapporto di Fife: diceva che Root era ospite di una proprietà governativa giù nel Maryland e che sarebbe stato trasferito a New York senza indugio per un colloquio con Wolfe, il che sembrava contraddire il detto che le democrazie sono sempre ingrato. Cornwall assicurò d'aver consegnato ritaglio e busta ricevuti da Jensen nelle mani dell'ispettore Cramer, e Cramer confermò d'esserne in possesso. Ma sembrava troppo occupato per dilungarsi al telefono, e compresi il perché quando, subito dopo pranzo, arrivò di persona da noi, si installò nella poltroncina di pelle rossa e, fissando Wolfe attraverso le palpebre socchiuse, fece udire una risata roca e osservò in tono ironico:

«E così, ora siete interessato, immischiato e magari anche curioso di sapere.»

Naturalmente Wolfe gli rispose per le rime ma, dopo tre minuti passati a scambiarsi frecciate, si rappattumarono e vennero al sodo. Cramer aveva con sé il ritaglio di Jensen. Li paragonarono e stabilirono che provenivano da copie della stessa rivista, informazione che avrei giudicato troppo cara perfino per un soldo. Vuotammo il sacco sull'episodio del capitano Root, salvo per quello che riguardava Jane Geer, e Cramer disse che avrebbe fatto mente locale sul passato di Root e sui legami che poteva avere. Quanto alle indagini ufficiali sul caso Jensen, i sospetti andavano tuttora cercati tra l'intera popolazione dell'area metropolitana, per cui la polizia aveva abbondante spazio nel quale muoversi. Quando, dalle parole di Cramer, risultò evidente che la Squadra Omicidi non aveva ancora concluso un bel niente, Wolfe colse l'occasione per un altro paio di frecciate, Cramer ricambiò la cortesia, e così il colloquio si chiuse sulla stessa nota vibrante con la quale era cominciato.

Quanto a Jane Geer, da principio non ebbi fortuna. Quando, prima di mezzogiorno, telefonai alla ditta di pubblicità presso la quale era impiegata, mi

sentii rispondere che la signorina Geer era andata a Long Island, ad ammirare il prodotto di non so che cliente e trarne ispirazione per reclamizzarlo. Finalmente riuscii a parlarle, dopo le quattro, e lei si mostrò gentile con me – forse lusingata dal fatto che avevo ritelefonato cinque volte – ma non volle raggiungermi a casa di Nero Wolfe se prima io non le avessi offerto un cocktail da qualche altra parte. Così, ci trovammo poco dopo le cinque, allo Stork Club.

Jane Geer aveva sulle spalle una intera giornata di lavoro ma, guardandola, si sarebbe detto che si fosse appena svegliata dal riposino pomeridiano.

Non era affatto mia opinione, arrivati a quello stadio, che quell'offerta speciale della generosità divina nei confronti dell'uomo fosse colpevole di omicidio premeditato e compiuto a sangue freddo. Grazie al mio interesse per la natura umana avevo avuto modo di scoprire, sebbene la conoscessi da poco tempo, che Jane era capace di sentimenti forti per un ampio panorama di cose e che non si limitava a esprimerli con piccoli accenni, come il dardeggiare sguardi. Non l'avevo mai vista graffiare o afferrare qualcuno per i capelli, ma la conoscevo da due mesi appena, e il potenziale in lei c'era, su questo non avevo dubbi. Tuttavia, sentivo che il massacro riguardante Jensen e Doyle, uno dei quali era per lei un perfetto sconosciuto, non rientrava nel suo repertorio; e sapevo che aveva preso a considerare l'incidente del capitano Root da un diverso punto di vista fin dal giorno in cui l'avevo sentita chiamare Wolfe un segugio bastardo.

Mi piantò in faccia i suoi occhioni neri. «Mostratemi l'indice» ordinò.

Glielo mostrai. Vi passò sopra leggermente la punta del proprio. «Volevo vedere se vi era venuto il callo, dopo aver fatto il mio numero cinque volte in meno di cinque ore.»

Sorseggiò il suo Tom Collins, chinando la testa per accostare le labbra alla cannuccia. Una ciocca di capelli le scivolò su un occhio, e io mi protesi adoperando quello stesso indice per rialzargliela.

«Mi sono preso questa libertà» spiegai «perché desidero contemplare senza ostacoli la vostra graziosa fisionomia. Voglio vedere se diventate pallida.»

«Sopraffatta dall'emozione della vostra vicinanza?»

«No, anche perché dubito del mio magnetismo, al momento, essendo in collera con voi perché mi avete fatto perdere il treno.»

«Non sono stata io a telefonarvi. Mi avete telefonato voi.»

«D'accordo.» Sorseggiai il mio cocktail. «Al telefono, avete detto che non vi

piace Nero Wolfe, e che non volevate andare da lui senza prima sapere di che si trattava. Perciò, ecco di che si tratta: vuole domandarvi se avete intenzione di ucciderlo voi stessa, o se intendete ingaggiare la stessa banda che avete ingaggiato per far fuori Jensen e Doyle.»

«Misericordia!» Mi fissò, attentamente. «Il vostro humour dovrebbe mettersi a dieta. Si sta facendo pesante.»

Scossi la testa. «In circostanze normali, sarei ben lieto di giocare a nascondino con voi, come del resto sapete benissimo: purtroppo, non posso perdere un altro treno. Dato che la vita di Wolfe è stata minacciata allo stesso modo di quella di Jensen, si suppone che Jensen sia stato ucciso per vendetta, per aver denunciato il capitano Root. A causa delle pungenti osservazioni da voi fatte quando Root venne preso in trappola, nonché a causa del vostro atteggiamento in generale, si è inclini a voler sapere che cosa avete fatto in questi ultimi tempi.»

«Nero Wolfe pensa davvero che io abbia... fatto questo? O che l'abbia fatto fare?»

Gli occhi le lampeggiavano. Il tono era diventato tagliente. «Tra l'altro, questo è un tranello. E la polizia? Per caso, avete preso accordi perché, una volta che Wolfe abbia finito di tormentarmi, io venga accompagnata alla Centrale?»

«State a sentire, Occhi-di-tigre.» Si lasciò interrompere, e non l'avrei mai sperato. «Vi sono forse arrivato alle spalle con passo furtivo? Se è così, avete ragione di aggredirmi. Io vi ho semplicemente illustrato la situazione. Il vostro nome non è stato fatto con la polizia, sebbene la polizia sia venuta a consultarci. Ma siccome anche la polizia batte sul chiodo di Root, non è escluso che prima o poi faccia una sterzata nella vostra direzione senza bisogno di consultarci, e non sarebbe male se nel frattempo Wolfe si fosse ampiamente convinto che voi non uccidereste nemmeno una mosca.»

«E come, di grazia?» Tono sprezzante. «Lui mi domanderà, penso, se ho mai commesso un omicidio, al che io, sorridendo, gli dirò di no. Allora lui si scuserà del disturbo e mi regalerà un'orchidea.»

«Be', non proprio. Non dimenticate che è un genio. Lui vi farà delle domande, per esempio vorrà sapere che esca adoperate quando andate a pescare, e voi, senza saperlo, gli rivelerete voi stessa.»

«Affascinante» commentò. I suoi occhi cambiarono espressione. «Chissà...» mormorò.

«Che c'è? Ditemelo, su, così saremo in due a domandarcelo.»

«Volentieri.» Mi fissava con occhio penetrante. «Per caso, questa non sarà la conclusione della montatura alla quale stavate lavorando? Voi, con tante donne e ragazze intorno da non avere mai un minuto di respiro, trovavate tanto tempo da dedicare a me. Come mai? Forse era per costruirmi intorno questa stupida accusa e...»

«Non dite sciocchezze» la interruppi «altrimenti finirò per insospettirmi anch'io. Sapete benissimo perché trovavo tempo da dedicarvi, visto che certamente avrete uno specchio.»

«Sarà!» Si alzò, ma non sembrava per nulla ammansita. «D'accordo, parlerò con Nero Wolfe. Sono lieta, anzi, di poter rivelare me stessa a Nero Wolfe. Ci vado da sola o mi accompagnate voi?»

L'accompagnai io. Pagai il conto, uscimmo e prendemmo un tassì.

Durante il breve tragitto attraverso il centro cittadino, lei divenne più realistica. Disse, tra le altre cose: «Mi ero lasciata abbindolare da Peter Root. Credevo che fosse innocente e che volessero farne un capro espiatorio. Perciò mi sono espressa di conseguenza, e perché non avrei dovuto farlo? Ma ormai è acqua passata, come sapete benissimo, a meno che non siate una specie di pitecantropo ipocrita, e questa storia dell'uccisione di quel Jensen, di cui ho letto stamattina sul giornale, è una vera assurdità. Sono una ragazza che lavora, io. Dopo l'esperienza fatta con quell'affascinante, irresistibile Peter, non sposerei una combinazione di Winston Churchill e Victor Mature. Nemmeno voi, sposerei. Ho un avvenire. Intendo diventare la prima vice-presidentessa della più importante agenzia di pubblicità del paese. Non ci riuscirò mai, o non ci riuscirò per molti anni, se il mio nome verrà reso pubblico come quello di una persona sospettata di omicidio. La pubblicità che mi è stata fatta a proposito di Peter Root non mi ha giovato per niente, e questo, ora, sarebbe la fine, per me.»

«Non dite cose del genere a Nero Wolfe» l'avvisai. «Il suo atteggiamento verso le donne dirigenti è un po' peculiare, per non parlare del suo atteggiamento verso le donne in genere.»

«So io come prenderlo, Nero Wolfe.»

«Sì? Sarete la prima, in questo caso.»

Ma non potei vederla all'opera, perché non le riuscì di parlare con Nero Wolfe.

Dato che vigeva l'ordine di mettere la catena alla porta, la mia chiave non era sufficiente a farci entrare in casa, e mi toccò bussare perché ci aprisse Fritz. Avevo appena schiacciato il campanello, quando chi ti compare, venendo su per i gradini e unendosi a noi sullo zerbino esterno? L'ufficiale dell'esercito che serve da modello per i manifesti quando si vuol creare l'impressione che sia l'avvenenza mascolina a vincere la guerra. Ammetto che era bellissimo; e lo ammisì anche allora, appena lo vidi. Sembrava preoccupato e assorto ma, con tutto questo, trovò ugualmente il tempo per una occhiata valutativa a Jane.

In quel momento la porta si aprì e io mi rivolsi a Fritz: «Bravo, grazie. Il signor Wolfe è in studio?»

«No, è su nella sua stanza.»

«Sta bene; potete andare, ci penso io.» Fritz si ritirò, e io mi girai in modo da dominare sulla scena, fermo sulla soglia e rivolto verso l'esterno. Apostrofai subito Mister Esercito: «Sì, maggiore? Questa è la casa di Nero Wolfe.»

«Lo so benissimo.» Aveva una voce baritonale che gli stava a pennello. «Voglio appunto parlargli. Mi chiamo Emil Jensen. Sono il figlio di Ben Jensen, che è stato ucciso ieri sera.»

«Oh.» Non c'era molta somiglianza, ma questi sono affari della natura. Io ho già abbastanza problemi. «Il signor Wolfe ha già un appuntamento. Sarebbe più semplice se diceste a me quello che desiderate.»

«Voglio... consultarlo. Se non vi dispiace, preferirei parlare direttamente con lui.» Sorrise, per addolcirmi la pillola. Doveva essere nel Servizio Pubbliche Relazioni.

«Ora vedrò. Accomodatevi.»

Feci passare Jane, e lui la seguì. Dopo aver rimesso il lucchetto alla porta li scortai nello studio, li invitai a sedersi, andai verso la mia scrivania e chiamai Wolfe col citofono.

«Sì?» La voce di Wolfe.

«Sono Archie. C'è qui la signorina Geer. C'è anche il maggiore Emil Jensen, che vorrebbe parlarvi. È il figlio di Ben Jensen, e dice che preferisce spiegare direttamente a voi il motivo della sua visita.»

«I miei rispetti a tutti e due. Sono occupatissimo e non posso riceverli.»

«Occupatissimo per quanto tempo?»

«A tempo indeterminato. Non posso prendere appuntamenti per tutta la settimana.»

«Ma, se ricordate...»

«Archie! Riferite questo, per favore!» La comunicazione venne tolta.

E così, riferii. Non sembravano soddisfatti. Chissà che specie di scenata avrebbe fatto Jane, se non fosse stata trattenuta dalla presenza di un estraneo; così, si limitò ad alcune osservazioni pungenti. Dal canto suo, Jensen si mostrava calmo ma ostinato. Durante un'estesa conversazione che non approdò a nulla, notai un graduale aumento nella loro tendenza a scambiarsi occhiate d'approvazione.

Pensai che questo potesse tornare utile, ovvero che avrei potuto incoraggiarli ad andarsene spostando la conversazione su un altro argomento. Dissi enfatico: «Signorina Geer, vi presento il maggiore Jensen.»

Lui si alzò, s'inclinò come uno che sa inchinarsi. «Piacere, signorina. Pare che non ci sia nessuna speranza, almeno per questa sera, per nessuno di noi due. Dovrò chiamare un tassì, e sarebbe un vero piacere per me se mi consentiste di darvi un passaggio.»

Così se ne andarono insieme. Scendendo gli scalini – abbastanza ripidi, non lo nego – lui fece capire senza ostentazione d'avere un braccio a portata di lei, e lei vi appoggiò le dita, come per rinfrancarsi. Il che era già sufficiente a dimostrare i progressi fatti in men che non si dica, tanto più che lei non era tipo da appoggiarsi a qualcuno.

Oh, be', ero un maggiore anch'io, alla fin fine. Scrollai le spalle con indifferenza, mentre chiudevo la porta, poi salii, bussai alla camera di Wolfe e fui invitato ad entrare.

Fermo sulla soglia del bagno, col rasoio in mano e la faccia insaponata, Wolfe mi domandò bruscamente: «Che ora è?»

«Le sei e mezzo.»

«A che ora parte il prossimo treno?»

«Alle sette. Ma a che serve, pare che qui ci sia parecchio da fare. Rimanderò tutto alla settimana prossima.»

«No. Toglietevi questo pensiero. Andate a prendere quel benedetto treno.»

Tentai un'altra frecciata. «Il mio è un motivo puramente egoistico. Se, mentre starò parlando con Carpenter, domani mattina, arriva la notizia che siete stato assassinato, o anche semplicemente ferito, lui se la prenderà con me e addio Giappone. Perciò, a titolo di interesse personale...»

«Maledizione!» latrò. «Ora perderete il treno! Non ho nessuna intenzione di

farmi accoppiare. Fuori di qui!»

Mi dileguai, salii in camera mia, indossai la divisa, e cacciai alcune cose in una borsa. Riuscii a prendere il treno due minuti prima che partisse.

È mia intenzione presentarmi candidato al Congresso e proporre una legge sui generali. La mia proposta sarebbe di fucilarli dal primo all'ultimo. Quella mattina, se avessi potuto applicare la mia legge, avrei cominciato dal generale Carpenter.

Ero soltanto un maggiore, così mi toccò starmene là a ripetere “signorsì, signorsì, signorsì”, mentre lui mi spiegava d'avermi concesso quell'appuntamento solo perché credeva che dovessi parlargli di cose importanti, e che sarei rimasto dov'ero, e che mi guardassi bene dal protestare. Finito il sermone, osservò che, visto che mi trovavo a Washington, tanto valeva che conferissi con i miei superiori sui diversi casi, conclusi e non conclusi, e che cominciassi col mettermi a rapporto dal colonnello Dickey.

Dubito d'aver fatto buona impressione su quei signori, considerato il mio stato d'animo. Mi tennero in ballo, facendomi conferire a destra e a sinistra, per tutto il giovedì e buona parte del venerdì. Telefonai a Wolfe che ero trattenuto a Washington. Spiegando quale fosse la situazione nella Trentacinquesima Strada, avrei potuto ottenere il permesso di tornare immediatamente a New York, ma non volevo che quel campionario di gallonati se la ridesse alle spalle di Nero Wolfe, insinuando che, senza me a sorvegliarlo, non era in grado nemmeno di respirare. Wolfe, se fosse venuto a saperlo, mi avrebbe scotennato senza pensarci due volte.

Ma dovetti lottare contro la tentazione di saltare sul primo aereo in partenza quando, il giovedì sera, mi cadde sott'occhio l'inserzione sullo *Star*. Avevo avuto troppo da fare tutto il giorno per dare una scorsa ai giornali di New York e vedere se c'erano novità sul caso Jensen. Ero solo nella mia stanza d'albergo quando notai l'annuncio, listato e spaziato in modo da attirare subito l'attenzione.

“CERCASI, individuo altezza circa uno e settantotto, peso centoventi-centoventicinque; anni 45–55, colorito normale, capace di movimenti sciolti e normali. Provvisorio. Rischioso. Dollari cento giornalieri. Scrivere, inviando foto, a *Star* Cas. 292.”

Lo rilessi quattro volte, lo fissai con disapprovazione per altri due minuti, poi mi attaccai al telefono e mi feci dare New York. Mancava poco a mezzanotte, ma Wolfe non andava mai a letto presto. Quando però mi passarono la

comunicazione, dopo alcuni squilli non fu la voce di Wolfe quella che udii. Era la voce di Fritz Brenner.

«Qui casa del signor Nero Wolfe.»

Fritz, che stava già con Wolfe prima ancora che arrivassi io, aveva idee tutte sue su certi particolari. Quando rispondeva al telefono durante il giorno, tra le nove e le cinque, diceva: “Qui studio del signor Wolfe.” In qualsiasi altro momento diceva: “Qui casa del signor Nero Wolfe”.

«Salve, Fritz. Sono Archie. Chiamo da Washington. Dov'è il signor Wolfe?»

«A letto. Ha avuto una giornata faticosa. E anche la serata.»

«A far che?»

«A parlare continuamente al telefono. Sono venuti anche dei visitatori. Il signor Cramer. E ha fatto venire anche quello stenografo.»

«Ah, sì, eh? Avrà anche usato la mia macchina da scrivere. Sapete per caso se Wolfe ha dato una scorsa allo *Star*, oggi?»

«Allo *Star*?» Fritz esitò. «No, che io sappia. Non lo fa mai. C'è soltanto la mia copia, ed è in cucina.»

«Prendetelo, e guardate un'inserzione, messa piuttosto in risalto nell'angolo in basso a destra di pagina undici. Leggetela. Io resto in linea.»

Aspettai. Dopo poco, lui era di nuovo all'apparecchio.

«L'ho letta.» Sembrava perplesso. «State telefonando da Washington per fare uno scherzo?»

«Niente affatto. Non ho nessuna voglia di scherzare. L'Esercito non mi lascia andare in nessun posto. Mi hanno respinto. Ora che avete letto quell'inserzione, a chi vi fa pensare?»

«Be'... mi è venuto il sospetto che qualcuno avesse dato la descrizione del signor Wolfe.»

«Già, è venuto anche a me. Se chi l'ha scritta non stava pensando a Nero Wolfe, mi mangio il giornale. Domattina, per prima cosa, mostrategliela. Ditegli che secondo me... no, mostrategliela e basta. Gli seccherebbe sentirsi dire come la vedo io. Tanto, lui ci arriverà da sé. Il resto come va?»

«Bene.»

«Le serrature, il gong e via scorrendo?»

«Sì. Ora che voi non ci siete...»

«Domani sarò di ritorno... spero. Probabilmente nel tardo pomeriggio.»

Mentre mi disponevo ad andare a letto, tentai di figurarmi in che modo, nel

caso stessi facendo dei preparativi per uccidere Nero Wolfe, avrei potuto servirmi di un assistente, ingaggiato temporaneamente a cento dollari al giorno, il quale fosse la controparte fisica di Nero Wolfe. I due schemi che escogitai non erano molto rassicuranti, e quello che mi venne in mente all'atto in cui posai la testa sul cuscino lo era ancor meno, così spensi l'interruttore del sistema nervoso e lasciai che i muscoli si distendessero.

Il mattino dopo tornai al Pentagono e ricominciai a conferire con Tizio e Caio, ma era tanto per parlare. In realtà non avevano alcun bisogno di me, né io potevo asserire, neppure per mostrarmi cortese, d'avere bisogno di loro. Tuttavia, la commedia continuava. Verso le tre del pomeriggio tutti sembravano prendere per scontata la mia presenza, come se facessi parte anch'io dell'ambiente. Cominciai ad avere la vaga sensazione d'essere condannato. Il Pentagono mi aveva catturato e inghiottito e non mi avrebbe lasciato più uscire di là. Ero già nella sua gola, ormai, e una volta che fossi arrivato nello stomaco e che il meccanismo avesse cominciato a digerirmi e a dissolvermi con i suoi succhi gastrici...

Alle cinque feci appello a tutte le mie riserve e affrontai un colonnello. «Non credete, signore, che abbia fatto quanto umanamente potevo, qui? Non sarebbe consigliabile, a questo punto, che me ne tornassi al mio posto, a New York?»

«Be'» sollevò il mento, con fare meditativo. «Domanderò al maggiore Zabreskie. A sua volta, naturalmente, dovrà consultare il colonnello Shawn. Bisognerà sottoporre la cosa... quando siete arrivato qui?»

«Ieri mattina.»

«Con chi avete parlato, al vostro arrivo?»

«Con il generale Carpenter.»

«Oh, diavolo!» Sembrava preoccupato. «Allora bisognerà sentire lui, e lui è impegnatissimo. Vi dirò io quello che converrebbe fare.»

Mi disse quello che avremmo dovuto fare. Ascoltavo attentamente, ma in realtà non sentivo neanche una parola. Condannato non era la parola adatta. Ero perduto, forse per sempre. Gli dissi che non c'era nessuna premura, che si poteva rimandare il tutto all'indomani mattina. Avrei parlato io stesso con il maggiore Zabreskie, e intanto riuscii a svincolarmi da lui. Infilai un corridoio, mi portai al piano terreno, poi riuscii, usando tutte le mie facoltà, a uscire all'aperto. La mia mente addestrata e anni di esperienza come investigatore mi aiutarono a saltare sull'autobus giusto. Cinque minuti in albergo mi furono

sufficienti per buttar tutto in valigia e pagare il conto, poi divisi con un altro passeggero un taxi diretto all'aeroporto e acquistai un biglietto per New York. La cena poteva aspettare.

Ma non aspettò. Aspettai io. Non c'era posto, né sul volo delle sei e mezzo né su quello delle sette e mezzo, per cui, avendo tempo e appetito, tentai quattro diversi tipi di panini e li trovai tutti mangiabili. Finalmente trovai posto sul volo delle otto e trenta e quando, di lì a un'ora e mezzo, atterrai al La Guardia, cominciai a sentirmi in salvo. Sicuramente potevo seminarli, ormai che ero nelle spire della grande metropoli. In realtà, ero pronto a scommettere dieci dollari contro uno che, l'indomani mattina, nessuno, in tutto il Pentagono, si sarebbe più ricordato che io ero stato là.

Arrivato a casa di Wolfe, nella Trentacinquesima Strada, poco prima delle undici di sera, diedi come al solito tre bussate brevi; qualche istante dopo si udirono dei passi, la tendina dell'uscio venne sollevata e Fritz mi scrutò attraverso il vetro. Soddisfatto, mi lasciò entrare.

Wolfe doveva essere in studio, visto che la porta era socchiusa e dall'interno filtrava luce, così mi precipitai da quella parte ed entrai.

«Sono un diser...» cominciai, e subito tacqui. La poltrona dietro la scrivania di Wolfe, la poltrona di Wolfe e di nessun altro per nessuna ragione al mondo, era occupata dall'appropriata massa di carne di forma relativamente umana: in altre parole, da un omone grasso e grosso, che non era però Nero Wolfe, e che non avevo mai visto in vita mia.

Fritz, che si era fermato a sprangare la porta di strada, mi venne alle spalle, dicendo qualcosa. L'occupante della poltrona non si muoveva e non parlava, e si limitava a fissarmi, sogghignando. Fritz mi stava dicendo che il signor Wolfe era su in camera sua.

L'esemplare nella poltrona disse con voce roca: «Immagino che siate Goodwin. Archie. Fatto buon viaggio?»

Lo fissavo. In un certo senso, deploravo di non essere rimasto al Pentagono. In un altro, deploravo di non essere arrivato prima.

Lui aggiunse: «Fritz, portatemi un altro Martini.»

Fritz rispose: «Sì, signore.»

«Fatto buon viaggio, Archie?» ripeté il grassone.

Non volli sentire altro. Mi precipitai nell'atrio, corsi di sopra, bussai alla porta di Wolfe e gridai: «Sono Archie!» La voce di Wolfe mi autorizzò a entrare.

Era seduto nella sua poltrona numero due, sotto la lampada, e leggeva un libro. Era completamente vestito e non c'era nulla, nel suo aspetto, che indicasse che era uscito di senno.

Non volevo dargli la soddisfazione di starsene là a ridermi sul muso e a godersi la vista della mia faccia. «Salve» dissi, con indifferenza. «Eccomi qua. Se avete sonno, possiamo aspettare fino a domani mattina per fare due chiacchiere.»

«Non ho sonno.» Chiuse il libro, lasciandoci dentro un dito per non perdere il segno. «Allora, partite per il Giappone?»

«Sapete maledettamente bene che non ci vado.» Sedetti. «Ma di questo discuteremo in avvenire, quando sarò stato congedato dall'Esercito. Vedo con piacere che state bene e siete sempre vivo. Interessante, giù a Washington. Tutti si danno un gran da fare.»

«Non ne dubito. Siete passato dallo studio, giù?»

«Ci sono passato. E così, siete stato voi stesso a mettere quell'inserzione sullo *Star*. Come lo pagate, gli date ogni giorno cento dollari in contanti? Ve le figurate, le deduzioni di quelli dell'ufficio delle tasse? Mi sono seduto alla mia scrivania e ho cominciato a fargli rapporto, credendo che foste voi. Finché lui non ha ordinato a Fritz di portargli un Martini e io so che non potete soffrire il Martini. Che intuito, eh? Mi viene in mente quella volta che arrivò quella vostra

figlia dalla Jugoslavia, e...»

«Archie. Piantatela.»

Wolfe posò il libro e si mosse sulla sedia, dando inizio alla solita serie di grugniti. Una volta stabilito il nuovo equilibrio, spiegò: «Troverete i particolari che lo riguardano su un foglietto di carta, nel cassetto della vostra scrivania. E un architetto a riposo, si chiama H.H. Hackett, a corto di soldi. Ho scelto lui, tra quelli che hanno risposto all'inserzione, perché l'aspetto e la corporatura erano i più adatti, e perché è sufficientemente stupido da rischiare la pelle per cento dollari al giorno.»

«Se insisterà nel chiamarmi "Archie", il rischio aumenterà...»

«Andiamo, su.» Wolfe mi guardava, ammonendomi col dito. «Credete che mi diverta, io, sapendolo là, seduto sulla mia sedia? Domani, o il giorno dopo, potrebbe essere morto. L'ho avvertito, naturalmente. Quest'oggi è andato fino da Dicon, in taxi, per ammirare le orchidee, ed è tornato ostentando due piante. Domani pomeriggio lo accompagnerete in macchina da qualche parte e lo riporterete qui, e lo stesso farete in serata. Vestito come me, col mio cappello e il soprabito, col mio bastone in mano, ingannerà tutti tranne voi.»

«Sissignore. Ma non potevate restarvene semplicemente chiuso in casa? Ci state ugualmente, del resto. Restare in casa e stare bene attento a chi entra, fino a che...»

«Fino a che?»

«Fino a che quel tale che ha ucciso Jensen non sarà stato catturato.»

«Bah!» Mi guardò sdegnato. «E da chi? Dal signor Cramer? Che cosa credete che stia facendo, ora? Pfui! Il maggiore Jensen, sapete, il figlio del signor Jensen... Be', tornando in licenza dall'Europa, cinque giorni fa, è venuto a sapere che suo padre aveva intentato causa di divorzio a sua madre. Naturalmente, padre e figlio hanno litigato. Normale, no? Ma Cramer ha sguinzagliato cento uomini per cercare di raccogliere la prova che servirà a incriminare il maggiore Jensen di parricidio! Più idiota di così, dico io. Per quale ragione il maggiore Jensen dovrebbe uccidere anche me?»

«Be', andiamo.» Inarcai le sopracciglia. «Non cestinerei subito l'idea, se fossi in voi. E se il maggiore avesse pensato che, mandando a voi lo stesso messaggio mandato al padre, avrebbe indotto tutti a reagire come reagite voi?»

Wolfe scosse la testa. «Macché. A meno che non sia un idiota inguaribile. Avrebbe compreso subito che limitarsi a mandarmi il biglietto non sarebbe

servito a nulla, che avrebbe dovuto far seguire alle parole i fatti; ma finora non mi ha ucciso, e dubito che abbia intenzione di farlo. Il generale Fife ha controllato per me lo stato di servizio di Jensen. Cramer sta sprecando il suo tempo, le energie dei suoi agenti, nonché i quattrini degli abitanti di New York. E intanto io sono con le mani legate. Gli uomini di cui mi sono sempre fidato sono tutti in guerra. Voi ve ne andate intorno pensando solo a voi stesso, e non vi curate di me. Io sono confinato quassù, solo, e intanto un maniaco assetato di sangue e di vendetta sta aspettando l'occasione propizia per farmi la pelle.»

Calcava la mano, naturalmente. Ma lo conoscevo troppo bene per arrischiarmi a contraddirlo quando attraversava una delle sue crisi di malinconia. Tanto per cominciare, una volta ero stato licenziato per averlo fatto, e poi non avrei giurato che stesse proprio esagerando. Mi limitai a domandargli: «E il capitano Root? Gli avete parlato?»

«Sì. L'hanno accompagnato qui quest'oggi. È in prigione da più di un mese, e giura che la cosa non può essere in alcun modo connessa con lui. Dice che la signorina Geer non ha più avuto colloqui con lui da sei settimane. Sua madre è un'insegnante di Danforth, nell'Ohio, e il particolare è stato verificato e confermato da Cramer: non si è mai mossa di là. Il padre, che un tempo aveva una stazione di servizio, sempre a Danforth, ha abbandonato moglie e figlio dieci anni fa, e pare che lavori in una piantagione dell'Oklahoma. La moglie e il figlio preferiscono non parlare di lui. Niente fratelli né sorelle. A sentire il capitano Peter Root, non c'è nessuno al mondo disposto a fare un viaggio in metropolitana nell'intento di vendicare lui. Figuriamoci poi un eccidio!»

«E può anche darsi che abbia ragione.»

«Sciocchezze. Non c'è mai stato altro rapporto, benché minimo, tra il signor Jensen e me. Ho pregato il generale Fife di trattenere Peter Root a New York e di chiedere al direttore della prigione di controllare gli effetti personali del capitano, se ne ha.»

«Quando vi mettete un'idea in testa...»

«Non è vero. Non nel senso che dite voi. Io reagisco a determinati stimoli. In questo caso, reagisco nell'unico modo che mi è possibile. La persona che ha sparato a Jensen e a Doyle è di un'audacia che rasenta la temerarietà. Può darsi che ceda alla tentazione di proseguire nell'effettuazione del suo programma. Mi rendo conto che se porterete a spasso Hackett, se lo accompagnerete in macchina o a piedi, attraversando marciapiedi a tutte le ore del giorno e della

notte, rischierete di venire ucciso. La cosa del resto era prevista quando vi assunsi e vi assegnai uno stipendio. Ora è il governo che vi paga. Forse, il signor Cramer ha un agente che vi assomiglia e che potrebbe assumersi quest'incarico. Dovrebbe trattarsi di un uomo in gamba, vigile e ricco di risorse, perché sarebbe tutto inutile se un attentato alla vita del signor Hackett ci lasciasse a mani vuote come lo siamo ora. Potete comunicarmi la vostra decisione domani mattina.»

Mi fa meraviglia che fossi ancora in grado di parlare. Wolfe mi aveva insultato almeno un milione di volte, naturalmente, e lo stesso avevo fatto io con lui; ma stavolta era qualcosa di peggio di un insulto, non c'erano parole per definirlo. Dopo il bel risultato che avevo ottenuto a Washington, e che aveva dato un bel colpo al mio morale, quel nuovo affronto mi imbestialiva al punto da consigliarmi di uscire da quella stanza per non fare spropositi. Ma non intendevo certo permettere a Wolfe di andarsene a letto sentendosi molto nobile, così sorrisi e controllai ben bene la mia voce.

«D'accordo» dissi. «Ci penserò. Certo, Cramer di uomini in gamba ne ha tanti. Domani mattina vi farò sapere qualcosa. Intanto mi ricorderò di mettere in funzione il gong.»

E mi ritirai su in camera mia.

Il gong era un marchingegno che stava sotto il mio letto. L'usanza era che, quando mi ritiravo, la sera, dovevo far scattare un interruttore, e se qualcuno, nel corridoio, posava il piede a meno di tre metri dalla porta di Wolfe, il gong si metteva a suonare. Era stato installato in seguito a un certo episodio di molti anni prima, quando Wolfe s'era beccato una coltellata. Il meccanismo non aveva mai suonato, salvo quando avevamo fatto le prove, ed ero convintissimo che non avrebbe suonato mai; ma lo mettevo in funzione immancabilmente, perché se una notte Wolfe fosse uscito nel corridoio e il gong non avesse suonato, sarebbero nate discussioni.

Quella sera, con un estraneo in casa, ero ben contento che ci fosse. Da Fritz avevo saputo che H.H. Hackett dormiva nella stanza sud, sul mio stesso piano, e in base alla breve conoscenza che ne avevo e all'unica occhiata che ero riuscito a dargli, non mi sarei meravigliato se, nottetempo, avesse deciso di introdursi nella camera di Wolfe, per ucciderlo e farne poi sparire il cadavere nella caldaia giù in cantina, convinto che Fritz e io potessimo scambiare per Wolfe e non accorgerci mai della sostituzione. Donne e ragazze dell'età e della

configurazione adatta possono chiamarmi Archie senza che io faccia una piega. Con il resto dei miei simili, sono schizzinoso. Quell'Hackett avrebbe dovuto conoscermi almeno da sette anni per poter ottenere quel privilegio, e non desideravo né intendevo che mi frequentasse nemmeno per sette settimane.

Il mattino dopo, in casa si faceva colazione un po' dappertutto, tra Wolfe in camera sua, Hackett nella stanza da pranzo e me in cucina, con Fritz. Dopo mangiato, passai un'ora su nella serra con Wolfe, a occuparmi di cose che di solito sbrigavamo in studio, e, inoltre, a discutere del problema in atto. Wolfe voleva sapere se avessi deciso sull'opportunità o meno di far venire un autista dalla Squadra Omicidi, per scarrozzare in giro Hackett.

Assunsi un atteggiamento giudizioso. «Ci ho riflettuto» gli dissi «esaminando la cosa sotto tutti gli aspetti. Senza dubbio Cramer potrebbe darci un uomo superiore a me per coraggio, acume, integrità, velocità di riflessi e purezza d'animo. Ma c'è un guaio: non ha nessuno che sia tanto bello quanto me. Impossibile. Perciò, lo farò io stesso.»

Wolfe mi fissò, inarcando un sopracciglio. «Non intendevo offendervi. Le mie intenzioni...»

«Non parliamone più. Siete in uno stato di tensione. La vita del signor Hackett è in pericolo e questo vi rende nervoso.»

Discutemmo i particolari. Jane Geer si stava rendendo noiosa fino all'eccesso. Ora mi spiegavo, naturalmente, perché Wolfe si era rifiutato di riceverla mercoledì sera. Dopo avermi spedito a rilevarla, gli era nata l'idea di ingaggiare una controfigura, e quindi non voleva che lei posasse gli occhi sul vero Wolfe, perché sarebbero diminuite le probabilità che in seguito si lasciasse ingannare dalla vista della controfigura.

Lei aveva telefonato diverse volte, insistendo per parlargli, e il venerdì mattina era venuta di persona, e aveva discusso per tre minuti con Fritz, attraverso lo spiraglio permesso dalla catena. Ora Wolfe stava architettando un'altra delle sue complicate sciarade. Io dovevo telefonare a Jane Geer e pregarla di venire da Wolfe quel pomeriggio, alle sei. Quando fosse arrivata, avrei dovuto farla parlare con Hackett. Lui, intanto, avrebbe istruito Hackett per quel colloquio.

Mi mostrai scettico.

Wolfe mi fece notare: «Servirà a offrirle l'occasione di uccidere Hackett.»

«Già, con me presente, a dirle quando deve cessare il fuoco.»

«Riconosco che la cosa è improbabile, ma nel frattempo anch'io avrò modo di vedere la ragazza e di sentirla parlare. Guarderò dal foro.»

Ecco, dunque, qual era il piano. Wolfe sarebbe stato nel corridoio del pian terreno ma in fondo, dove questo formava una specie di rientranza o nicchia, e avrebbe guardato nello studio attraverso un foro nella parete. Il foro, nello studio, era mascherato da un quadro che, dal lato del corridoio, era trasparente. Wolfe era sempre contento d'avere una scusa per servirsene, e in effetti ogni tanto il congegno ci era stato d'aiuto.

«Allora è diverso» gli dissi. «Se la vedete e la sentite, vi accorgerete subito che ha un cuore di platino.»

Il maggiore Jensen aveva telefonato una sola volta e gli era stato risposto che Wolfe era occupato; evidentemente, non era persistente come Jane. A Cramer aveva detto d'essere venuto a cercare Wolfe, il mercoledì, perché martedì mattina il padre gli aveva mostrato la minaccia ricevuta per posta e aveva annunciato di voler consultare Wolfe in proposito; e il maggiore, deciso a far sì che l'assassino di suo padre venisse preso e punito, aveva desiderato a sua volta parlare con Wolfe. Era stato il veto alla mia proposta di ricevere il maggiore Jensen, e di parlargli personalmente, senza mettere di mezzo la sua controfigura, a farmi comprendere in che stato era Wolfe. In circostanze normali, non ci sarebbe stato bisogno di simili suggerimenti da parte mia, dato che il maggiore, nella situazione in cui si trovava, sembrava fatto apposta per potergli presentare una parcella con i fiocchi.

Quando scesi in studio, Hackett era là, installato nella poltrona di Wolfe, a mangiare dolcetti e a riempire di briciole la scrivania. Gli avevo dato il buongiorno il mattino precedente e, non avendo nient'altro da dirgli, lo ignorai. Dal telefono sul mio tavolo chiamai Jane Geer in ufficio.

«Archie» dissi.

«Archie chi?» scattò lei.

«Su, su! Non vi abbiamo mica sguinzagliato la polizia alle costole, vero? Nero Wolfe vuole vedervi.»

«Ah, sì? Ma pensa! Non si direbbe.»

«Ora è rinsavito. Gli ho mostrato una ciocca dei vostri capelli. Gli ho mostrato una foto di Elsa Maxwell e gli ho detto che eravate voi. Stavolta non permette nemmeno che venga a prendervi.»

«Non lo permetto neanch'io.»

«Sta bene. Trovatevi qui per le sei e sarete ricevuta. Le sei di stasera. Verrete?»

Ammise che sarebbe venuta.

Feci qualche altra telefonata, sbrigai alcune piccole incombenze. Ma mi accorgevo di innervosirmi sempre più, disturbato da un rumore continuo e irritante. Finalmente, apostrofai l'occupante della poltrona di Wolfe: «Che razza di dolci sono, quelli che state mangiando?»

«Croccanti allo zenzero.» Solito gracchiare roco: evidentemente era la sua voce normale.

«Non sapevo che in casa ce ne fossero.»

«Non ce n'erano. Li ho chiesti a Fritz, ma non sapeva nemmeno che esistessero, così ho fatto un salto nella Nona Avenue e me li sono comprati.»

«Quando? Stamattina?»

«Una mezz'ora fa.»

Mi attaccai al citofono, chiamai la serra, parlai con Wolfe. «Il signor Hackett, seduto alla vostra scrivania, sgranocchia dolcetti allo zenzero. Mezz'ora fa è arrivato a piedi fino alla Nona Avenue e ha fatto rifornimento. Se va e viene di casa ogni volta che gli salta in mente, a che scopo buttiamo via cento dollari al giorno?»

Wolfe parlò chiaro. Riagganciai, mi rivolsi a Hackett e parlai chiaro a mia volta: non doveva lasciare la casa se non per ordine mio o di Wolfe. Non sembrò che fosse molto intimorito.

«D'accordo» replicò. «Se questi sono i patti, vedrò di osservarli. Però, i patti dicevano anche che sarei stato pagato ogni giorno in anticipo, e finora non ho ancora visto un soldo, quest'oggi. Avanzo cento dollari netti.»

Presi cinque biglietti da venti dal portafogli delle spese e glieli passai.

«Devo riconoscere» commentò, piegando con cura i biglietti e infilandoli nel taschino del gilè «che è un bel rendimento in cambio di un minimo sforzo. So che potrei guadagnarmeli, ehm... in modo improvviso e inaspettato.» Si protese verso di me. «Però, Archie, vi dirò in confidenza che secondo me non accadrà nulla. Sono ottimista per natura.»

«Già» replicai. «Io pure.» Aprii il cassetto della scrivania, quello di destra, dove tenevo l'armeria, tirai fuori la fondina da ascella, e me la infilai; poi scelsi la pistola di mia proprietà: le altre due appartenevano a Wolfe. C'erano solo tre cartucce, dentro, così aprii meglio il cassetto per cercare le munizioni e riempii

il tamburo.

Mentre infilavo l'arma nella fondina, mi capitò di guardare Hackett, e notai che aveva una faccia diversa. Labbra serrate, occhi sporgenti, spaventati.

«A questo non avevo pensato» disse, e mi sembrò cambiata anche la voce. «Quel signor Wolfe è una bella sagoma, e voi siete il suo uomo di fiducia. Faccio questo con l'intesa che qualcuno possa scambiarmi per Wolfe e tentare di uccidermi, ma chi mi garantisce che le cose stiano davvero così? Se c'è sotto qualcosa di molto più complesso, e l'intenzione è che siate voi stesso a uccidermi, lasciate che vi dica che è un'ingiustizia bella e buona.»

Gli sorrisi con comprensione, cercando di rimediare al mio errore tattico, comprendendo che non avrei dovuto bardarmi per l'occasione proprio in sua presenza. La vista di una pistola, una pistola vera con cartucce vere, l'aveva spaventato a morte.

«Ascoltate» gli dissi, con molta serietà. «Un momento fa voi stesso avete detto che non succederà nulla. Probabilmente avete ragione voi. Ma nel caso che qualcuno volesse tentare qualcosa, mi sono munito di questo piccolo aggeggio» e mi battei sotto il braccio, dove tenevo la pistola «per due ragioni: primo, impedire che vi sia fatto del male; secondo, se venisse fatto del male a voi, fare in modo di castigare il colpevole.»

Sembrò soddisfatto, perché smise di sgranare gli occhi, ma gli era passata la voglia di sgranocchiare zenzero. Se non altro, qualcosa avevo ottenuto.

Per dire la verità, quando rientrammo dalla passeggiata, poco dopo le cinque e mezzo, dovetti aggrapparmi forte a piccoli particolari come lo zenzero e il vezzo di chiamarmi "Archie" per impedirmi di esternargli la mia ammirazione. Durante la lunga spedizione pomeridiana avevamo fatto tappa da Rusterman's, al Metropolitan Museum e agli orti botanici e in tre o quattro negozi. Hackett occupava il sedile posteriore, naturalmente, come fa sempre Wolfe, e nello specchietto notavo che se ne stava seduto comodamente, ammirando il via-vai, molto più imperturbabile di quanto lo stesso Wolfe riesca a mostrarsi quando gira in macchina.

Durante le fermate, quando Hackett scendeva e attraversava il marciapiede, si comportava a meraviglia. Non affrettava il passo e non esitava, non sobbalzava e non si fermava: camminava, semplicemente. Col cappello, il soprabito e il bastone di Wolfe, avrebbe potuto ingannare perfino me. Dovevo riconoscerlo, anche se l'intera faccenda mi sembrava la più assurda trovata che Wolfe avesse

mai concepito. ...Col buio sarebbe stato diverso, ma così in pieno giorno, e senza alcun indizio apparente che qualcuno stesse pedinandoci, mi sentivo sciocco, futile e fatuo, e tuttavia dovevo rimanere all'erta, guardare in tutte le direzioni, serrando la pistola nella mano abbandonata sul sedile.

Non accadde niente. Proprio niente.

Di ritorno a casa, lasciai Hackett nello studio e andai in cucina, dove Wolfe sedeva accanto al tavolo, bevendo birra e osservando Fritz che preparava succo di pomodoro.

Riferii: «Hanno cercato di sparargli dall'alto delle Palisades con un obice, ma l'hanno mancato. Si è ammaccato un po' il gomito contro una porta girevole, da Rusterman's, ma per il resto è incolume.»

Wolfe grugnì. «Come si è comportato?»

«Benissimo.»

Altro grugnito. «Quando farà notte potremo più ragionevolmente aspettarci dei risultati. Per ora, vi ripeto quello che ho già detto a mezzogiorno; prenderete parte attiva al colloquio con la signorina Geer, ma attento a quello che direte. Se vi permettete qualche battuta in più, non sappiamo quale potrà essere l'effetto sul signor Hackett. Come sapete, le sue istruzioni sono precise, ma la sua disciplina lascia a desiderare. Fate in modo che la ragazza parli, e che io possa sentirla. Fatela sedere all'angolo della mia scrivania più lontano da voi, in modo che io possa vederla bene in faccia. La vista attraverso il foro è limitata.»

«Sissignore.»

Però, all'atto pratico, non fui in grado di obbedire agli ordini. Erano quasi le sei. Quando il campanello squillò, pochi minuti dopo, e io andai ad aprire, gettando nel passare un'occhiata nello studio per accertarmi che Hackett non se ne stesse con i piedi sulla scrivania, nell'aprire la porta scoprii che la signorina Geer non s'era avventurata sola per le strade della grande metropoli. Con lei, c'era il maggiore Emil Jensen.

Avevo aperto la porta, ormai, e non sarebbe stato cortese richiuderla di colpo, lasciandoli là sugli scalini esterni intanto che facevo mente locale, così guadagnai tempo, rimanendo là sulla soglia.

«To'» esclamai allegramente. «Due piccioni con una fava?»

Jensen disse buonasera. Jane spiegò: «Il maggiore Jensen ha deciso di venire anche lui. Ci eravamo trovati per bere un cocktail.» Mi squadro dall'alto in basso: «Possiamo entrare?» In effetti, stavo bloccando la porta.

Avrei potuto dire a Jensen che avevamo una sedia sola, per cui avrebbe fatto meglio a farsi un giro per la città; ma se convincere uno dei due che Hackett era Nero Wolfe poteva davvero servire a qualcosa, avrei scelto sempre lui per l'esperimento, invece che lei. D'altra parte, visto che Hackett era stato addestrato ad affrontare solo lei, sarebbe stato un grosso rischio metterglieli davanti tutti e due e, tra l'altro, non potevo correre un rischio simile di mia iniziativa. Così, decisi di accompagnarli nella stanza sul davanti, pregarli di aspettare, e consultarmi con Wolfe.

«Sicuro» dissi, amabilmente. «Accomodatevi.» Li feci sedere, e stavo dirigendomi verso l'atrio quando notai un fatto spiacevole: la porta di comunicazione tra la stanza sul davanti e lo studio era aperta. La sbadataggine era mia, ma d'altra parte chi si aspettava quelle complicazioni? Se si fossero mossi per la stanza, come certamente avrebbero fatto, Hackett, seduto nello studio, si sarebbe trovato in piena vista. Oh, tanto piacere, in fondo era lì per questo. Così proseguii il cammino, e attraversai l'atrio fino alla rientranza vicino alla cucina. Là trovai Wolfe, pronto ad appostarsi al suo spioncino, e gli mormorai: «È venuta accompagnata dal maggiore Jensen. Li ho sistemati nella stanza sul davanti. La porta che dà nello studio è aperta. Che si fa?»

Mi fissò, accigliandosi. «Maledizione» bisbigliò. «Tornate nella stanza sul davanti passando dallo studio, e nel passare chiudete la porta. Dite a Jensen di aspettare, perché desidero parlare con la signorina Geer a quattr'occhi. Accompagnate la ragazza nello studio passando dall'atrio e quando...»

In quel momento, risonò un colpo di pistola.

Per lo meno, questo sembrava, e il rumore non veniva certo dall'esterno. Le pareti e l'aria vibrarono. A giudicare dal fracasso, era come se l'avessi sparato io stesso, solo che io non l'avevo fatto. In tre salti ero sulla porta dello studio.

Hackett era sempre seduto al suo posto, con aria stravolta e privo della favella. Dallo studio schizzai nella stanza sul davanti. Jensen e Jane erano là, in piedi, uno verso destra, l'altro verso sinistra, anche loro stravolti e privi di favella, e si fissavano. Erano a mani vuote, fatta eccezione per la borsetta di Jane. Se non fosse stato per l'odore, avrei quasi finito per convincermi che Hackett avesse addentato uno dei suoi croccanti. Ma quell'odore lo conoscevo bene.

Investii Jensen: «Be'?»

«“Be” lo dico io. Che diavolo è stato?» Aveva trasferito lo sguardo su me.

«Avete sparato un colpo di pistola?»

«Io no. E voi?»

Mi girai verso Jane. «Voi?»

«Voi... siete un idiota» balbettò Jane, cercando di dominare il tremito.

«Perché avrei dovuto sparare?»

«Lasciatemi vedere quello che avete in mano» ordinò Jensen.

Mi guardai la mano e mi sorpresi di vedere che stringevo una pistola. Dovevo averla estratta meccanicamente dalla fondina mentre accorrevo. «Questa no» dissi. La misi sotto il naso di Jensen. «È stata questa?»

L'annusò. «No.»

«Eppure qui dentro una pistola ha sparato. Lo sentite l'odore?»

«Certo che lo sento.»

«Bene. Andiamo a raggiungere il signor Wolfe e discutiamo la situazione. Per di qua.» E, agitando la pistola, indicai la porta di comunicazione tra la stanza sul davanti e lo studio.

«Vi presento Nero Wolfe» dissi. «Accomodatevi.» Mi stavo regolando a lume di naso, fiducioso di far bene, perché Wolfe non si decideva a comparire in scena. Dovevo decidere che cosa fare di quei due, intanto che trovavo la pistola e magari il proiettile.

Jane tentava ancora di protestare, ma la smise appena Jensen esclamò: «Ma il signor Wolfe ha la testa insanguinata!»

Guardai Hackett. Stava in piedi dietro la scrivania, e si protendeva in avanti puntando le mani sul ripiano, fissandoci intanto con occhi sbarrati. Un rivolo di sangue gli sgocciolava dentro il colletto.

Ritrovai il fiato e urlai: «Fritz!»

Apparve all'istante, forse perché stava origliando dall'atrio, e quando entrò gli consegnai la pistola. «Se qualcuno si azzarda a tirar fuori il fazzoletto,

sparate.»

«Queste istruzioni sono pericolose» scattò Jensen «se per caso è stato Fritz a...»

«Fritz non c'entra.»

«Vorrei che mi perquisiste.» Jensen alzò le braccia verso il soffitto.

«Ora va meglio» approvai, andando verso di lui e frugandolo dal collo alle caviglie. Poi lo invitai a sedersi e mi girai verso Jane. Mi scoccò un'occhiata di altezzoso disprezzo.

«Forse rifiutate di lasciarvi perquisire» osservai. «Ma se poi vi vien fatto di muovere un dito, e Fritz vi spara nel pancino, non venitemi a dire che la colpa è mia.»

Mi scoccò altre occhiatacce, ma si rassegnò. La perquisii in modo molto più sommario di come avevo perquisito Jensen, le tolsi di mano la borsetta per frugarvi dentro, gliela restituii, e finalmente feci il giro della scrivania per occuparmi di Hackett. Dopo che Jensen aveva fatto quell'esclamazione drammatica, Hackett si era portato una mano al collo, e ora, a bocca aperta, si contemplava le punte delle dita sporche di sangue.

«La mia testa» gracchiava. «È la mia testa?»

Lo spettacolo che stava dando di sé non giovava certo alla reputazione di Nero Wolfe.

Dopo una rapida occhiata, lo rassicurai con fare energico: «No, signore. Non c'è nulla, salvo un taglietto nel lobo dell'orecchio.»

«Non sono... ferito?»

Avevo una gran voglia di ucciderlo io. Invece, dissi a Fritz, che se ne stava là con la mia pistola spianata, di sorvegliare i due visitatori, e rimorchiatomi Hackett nel bagno attiguo allo studio, chiusi la porta alle mie spalle. Mentre accompagnavo Hackett allo specchio per mostrargli il graffio, e applicavo un po' di tintura di iodio e un cerottino sulla ferita, gli raccomandai caldamente che non si muovesse di là finché non si fosse calmato, e quindi di tornare nello studio, con aria di indifferente distacco, e lasciare che parlassi io.

Appena rientrai nello studio, Jane mi aggredì. «E lui? L'avete perquisito, lui?»

Non le badai e girai intorno alla scrivania di Wolfe per dare una occhiata allo schienale della poltrona. L'appoggia-testa era imbottito di pelle marrone; a circa venti centimetri partendo dall'alto, nonché a una trentina dall'orlo laterale, cioè nel punto che, quando Hackett era seduto, veniva logicamente a trovarsi dietro

il suo orecchio sinistro, notai un foro nell'imbottitura. Guardai il dorso e anche là, in corrispondenza del primo, c'era un piccolo foro. Guardai la parete dietro la poltrona e vi trovai un terzo foro.

Dal cassetto di sotto del mio tavolo presi un cacciavite e un martello. Cominciai a scalfire la parete, incontrai qualcosa di duro e misi perciò mano al temperino. Quando finalmente mi girai, stringevo un minuscolo oggetto tra il pollice e l'indice. In quell'istante, Hackett emerse dalla stanza da bagno, all'apparenza con maggiore compostezza.

«La pallottola» dichiarai, a titolo d'informazione. «Calibro trentotto. È passata attraverso l'orecchio del signor Wolfe, ha forato lo schienale e ha rovinato la parete.»

Jane balbettò qualcosa d'incomprensibile. Jensen, seduto, mi fissava socchiudendo le palpebre. Hackett rabbrivì.

«Potrebbe darsi» insinuò gelido Jensen «che Wolfe abbia sparato lui stesso quella pallottola.»

«Sì?» Sostenni il suo sguardo. «Il signor Wolfe sarebbe lieto che voi esaminaste la sua faccia per vedere se ci sono tracce di polvere.»

«Le ha lavate via nel bagno» scattò Jane.

«A lavarle non vanno via...» Tornai a fissare Jensen. «Vi presterò una lente d'ingrandimento. Potrete esaminare anche la poltrona.»

Ci crediate o no, mi prese in parola. Assentì, si alzò, gli fornì la lente di Wolfe, quella grande. Jensen cominciò con l'esaminare la poltrona, tutto il tratto intorno al foro; poi si avvicinò a Hackett e gli esaminò la faccia e l'orecchio. Hackett aspettò immobile, con le labbra strette e gli occhi fissi nel vuoto. Jensen mi restituì la lente e tornò a sedersi.

«Allora» domandai «pensate sempre che il signor Wolfe si sia sparato da sé?»

«No» ammise. «A meno che non avesse avvolto la pistola in uno straccio.»

«Ma certo!» il mio tono era affilatissimo. «Ci avrà legato un cuscino attorno, l'avrà tenuta a braccio teso, avrà mirato al suo orecchio e premuto il grilletto. Che ne direste di darci una dimostrazione? Facendo in modo che il proiettile passi a due centimetri dal vostro lobo?»

Non smetteva di fissarmi. «Sto solo cercando di mostrarmi obbiettivo. E non è facile.»

«Se ho ben compreso quello che è avvenuto.» interlocuì Hackett, ma io lo interruppi.

«Scusate, signor Wolfe. Il proiettile è già qualcosa, ma trovare l'arma sarebbe anche meglio. Cerchiamo di essere obbiettivi anche noi. Per esempio, potremmo trovarla nella stanza sul davanti.» Mi avviai, toccando il gomito di Hackett per invitarlo a seguirmi. «Fritz, badate che non si muovano di qui.»

«Io» disse Jensen alzandosi «preferirei essere presente... »

«Un corno!» Mi girai di scatto. La mia voce salì di tono. «Seduto, fratello! Non mettete a dura prova la mia pazienza. Di chi è, in fin dei conti, questa casa in cui i proiettili schizzano da tutte le parti?»

Anche lui aveva un commento da fare, e lo stesso dicasi per Jane; ma io li ignorai, sospinsi Hackett verso la stanza sul davanti e chiusi la porta di comunicazione.

«Mi sembra incredibile» osservò Hackett, scegliendo con cura le parole «che uno di loro possa avermi sparato da questa stanza, attraverso la porta aperta, senza che io mi accorgessi di nulla.»

«L'avete già detto mentre eravamo in bagno. Avete detto anche di non ricordare se avevate gli occhi chiusi o aperti, o dove stavate guardando, al momento in cui c'è stato lo sparo.»

Accostai la mia faccia alla sua. «Sentitemi bene. Se sospettate che vi abbia sparato io, o che l'abbia fatto Wolfe, siete matto e dovete farvi curare. E c'è ancora una cosa: vista la traiettoria del proiettile, che vi ha sfiorato l'orecchio e si è infilato nello schienale, è chiaro che chi ha sparato vi stava di fronte, e cioè sparava da questa stanza. È impossibile che abbiano sparato dall'atrio o da qualche altro punto, perché ancora non sono state inventate pistole che sparino in linea curva. E adesso sedetevi e statevene tranquillo.»

Mugugnò, ma obbedì. Studiai la situazione. Partendo dal presupposto che il colpo era stato sparato da quella stanza, adottai una teoria: o la pistola si trovava ancora lì, o era stata trasportata o lanciata fuori. Quanto al trasporto, ero piombato lì dentro meno di cinque secondi dopo lo sparo, e avevo trovato i due visitatori fermi là, che si guardavano. Quanto poi al lancio, le finestre erano ermeticamente chiuse. Optai, quindi, per la prima alternativa.

Cominciai a cercare ma avevo la strana sensazione che non avrei trovato la pistola, anche se avessi rovistato da cima a fondo; non ho mai capito perché, ma l'impressione era quella.

Era quella, ma era sbagliata. Infatti, quando arrivai al vaso grande sul tavolino tra le due finestre, e vi sbirciai dentro, vidi balenare qualcosa di bianco e infilai

dentro la mano. Incontrai la pistola. Prendendola con precauzione, la sollevai. A giudicare dall'odore, aveva sparato di recente, ma naturalmente aveva avuto il tempo di raffreddarsi. Era una vecchia Granville '38, quasi arrugginita. La cosa bianca che avevo intravisto era un comune fazzoletto da uomo, con uno strappo attraverso il quale sporgeva il calcio della pistola. Sempre con precauzione aprii il caricatore, e notai che vi erano cinque proiettili e un bossolo.

Hackett mi si era fatto accanto, e tentava di bofonchiare qualcosa. Lo trattai bruscamente.

«Sì, è una pistola, usata di recente, né mia né di Wolfe. È vostra? No? Bene, acqua in bocca, allora. Ora torniamo di là, e avrò abbastanza di che lambiccarmi, anche senza il vostro intervento. Guardatevi bene dal venirmi in aiuto. Se tutto finirà come spero, avrete cento dollari extra. Capito?»

Mi venga un accidente se non replicò: «No, duecento. Mi hanno sparato. C'è mancato poco che non ci lasciassi la pelle.»

Gli risposi che degli altri cento avremmo discusso con Wolfe, aprii la porta dello studio e lo feci passare per primo. Lui girò attorno a Jane Geer e andò a sedersi nella stessa poltrona in cui per poco non s'era ritrovato cadavere. Voltai la mia poltroncina girevole in modo da fronteggiare la scena.

Jensen mi aggredì all'istante. «Che cos'avete trovato?»

«Questo» spiegai allegramente. «È un vecchio revolver, un Granville calibro trentotto, ed è stato usato di recente.» Lo posai sulla scrivania. «Fritz, ridatemi la mia pistola.»

Fritz obbedì e io la impugnai.

«Grazie. Ho trovato quel cimelio nel vaso sul tavolino della stanza sul davanti, avvolto dentro un fazzoletto, Cinque cartucce da usare e una già usata. L'arma non è della casa. Non l'avevo mai vista. Pare che costituisca il tocco finale a una situazione già critica.»

Jane non ci vide più. Mi insultò. Disse che voleva un avvocato e che intendeva procurarsene uno all'istante. Poi insultò Hackett. Dichiarò che quella era la più losca montatura della storia. «Ora so maledettamente bene» disse ad Hackett «che siete stato voi a far ricadere la colpa su quel povero Peter Root! Mi ero lasciata convincere del contrario da quell'imbroglione di Goodwin! Ma stavolta non la passerete liscia!»

Hackett stava cercando di replicare, urlando sempre più forte, e quando lei tacque per riprendere fiato lo si udì distintamente:

«... non lo tollererò! Siete venuta qui e avete cercato di uccidermi! Poi m'insultate a proposito di un certo Peter Root, che io non ho mai sentito nominare!» Si accalorava sempre più; evidentemente aveva dimenticato che doveva fingersi Nero Wolfe, oppure si era immedesimato a tal punto da convincersi d'essere veramente Nero Wolfe. Stava comunque continuando: «Ora ascoltate, ragazza! Io non...»

Jane girò sui tacchi e si lanciò verso la porta. All'istante fui in piedi lanciato all'inseguimento, ma arrivato a metà della stanza frenai bruscamente, perché la soglia era stata improvvisamente ostruita da una sostanza massiccia e semovente, e Jane non poteva più passare. Sì fermò, con gli occhi sbarrati, e istintivamente indietreggiò di qualche passo.

La massiccia sostanza avanzò, si fermò, mostrò d'avere una bocca. «Piacere, signori. Sono Nero Wolfe.»

Fu un effettone. Nessuno fiatò. Lui continuò ad avanzare e Jane perse altro terreno.

Wolfe si fermò all'angolo della sua scrivania, agitò l'indice verso Hackett. «Vi dispiace, signor mio, procurarvi un'altra sedia?»

Hackett si alzò, senza dire una parola, e andò a occupare la poltroncina di pelle rossa. Wolfe si chinò a osservare il foro nello schienale della sua, poi quello nell'intonaco; grugnì, e s'installò al suo posto.

«A questo punto» osservò Jensen «la cosa sta degenerando in farsa.»

«Io me ne vado» scattò Jane, dirigendosi verso la porta; ma io me l'aspettavo e in due salti l'afferrai solidamente per un braccio, pronto a torcerglielo qualora si fosse ribellata. Jensen balzò in piedi serrando i pugni. Evidentemente, nel giro di quarantott'ore eravamo già al punto in cui la vista di un altro uomo che s'azzardava a toccare la sua Jane gli faceva vedere rosso.

«Basta!» La voce di Wolfe risuonò come una frustata, trasformandoci in un gruppo di statue. «Signorina Geer, tra poco potrete andarvene, se lo desiderate, dopo che io avrò detto quello che ho da dire. Signor Jensen, sedetevi. Archie, tornate alla vostra scrivania, ma tenetevi pronto a usare la pistola. Uno di loro è un assassino.»

«È una menzogna!» Jensen ansava visibilmente. «E voi chi diavolo siete?»

«Mi sono già presentato, signore. Quell'altro signore seduto là è un mio dipendente provvisorio. L'ho ingaggiato perché impersonasse me, visto che la mia vita era minacciata.»

«Grassone codardo!» lo aggredì Jane.

Wolfe scosse la testa. «No, signorina Geer. Non è un gran vanto non essere un codardo, ma posso affermare di non esserlo. Non si tratta di codardia. Presunzione, semmai. Ero convinto che soltanto io avrei potuto catturare un essere tanto audace e furbo da poter pensare di uccidermi. E desideravo di essere vivo per farlo.»

Bruscamente, si rivolse a me: «Archie, chiamate al telefono l'ispettore Cramer.»

Jane e Jensen attaccarono a protestare all'unisono, con veemenza.

Wolfe li interruppe: «Per favore! Tra un momento vi offrirò un'alternativa: la polizia o io. Nel frattempo, l'ispettore Cramer può rendersi utile.» Guardò

Hackett. «Se volete sottrarvi a questa gazzarra, di sopra c'è la vostra stanza...»

«Preferisco restare» dichiarò Hackett. «La cosa m'interessa, visto che sono vivo per miracolo.»

«Cramer in linea» dissi a Wolfe.

Lui sollevò il ricevitore del suo apparecchio. «Come va, ispettore?... No... No, ho una richiesta da farvi. Se volete mandarmi qui un agente, subito, gli consegnerò una pistola e un proiettile. Primo, esaminate la pistola per cercarvi le impronte, ed eventualmente fatemi avere le copie. Secondo, rintracciate, se vi è possibile, il proprietario della pistola. Terzo, sparate un colpo e confrontate il proiettile con quello che vi mando io e con quelli che hanno ucciso i signori Jensen e Doyle. Fatemi sapere i risultati. Non c'è altro, per ora... No... Maledizione, no! Se verrete di persona rimarrete fuori della porta e vi sarà consegnato il pacchetto dal domestico. Ho da fare.»

Riattaccò, e io domandai: «Anche il fazzoletto va consegnato all'ispettore?»

«Fate un po' vedere.»

Gli porsi la pistola, il cui calcio sporgeva sempre attraverso lo strappo nel fazzoletto. Wolfe si accigliò, notando che il fazzoletto non aveva il marchio della lavanderia, né altro segno di riconoscimento, e che si trattava di un banalissimo esemplare acquistabile in qualsiasi grande magazzino.

«Il fazzoletto lo terremo noi» decretò.

«Che ci fa, lì, quel fazzoletto?» volle sapere Jensen.

Wolfe chiuse gli occhi. Stava, naturalmente, valutando l'espressione di Jensen, il tono di voce, l'ampiezza mentale, per cercare di stabilire se quell'innocente curiosità era logica o serviva soltanto a mascherare la colpevolezza. Dopo qualche istante, gli occhi si riaprirono.

«Se un uomo ha sparato un colpo di recente» spiegò «e non ha avuto la possibilità di lavarsi, un'esame della sua mano basterà a fornire una prova incontestabile. Probabilmente, lo sapevate già. Uno di voi, quello che ha sparato, lo sapeva di certo. Il fazzoletto proteggeva la mano. Esaminato al microscopio, il fazzoletto rivelerà alcune particelle minutissime di esplosivo e altri residui. Il fatto che sia un fazzoletto da uomo non conta. Per il maggiore Jensen è logico possedere fazzoletti da uomo. Per la signorina Geer, non era difficile procurarselo.»

«Mi avete chiesto di restare perché dovevate dirci qualcosa» scattò Jane. «Finora, però, non avete detto niente. Dov'eravate, voi, quando è stato sparato

il colpo?»

«Pfui» fece Wolfe, ignorandola. «Fritz, fate un pacchetto con pistola e proiettile, avendo cura di avvolgerli in fazzoletti di carta, e consegnateli all'agente, quando verrà. Prima, però, portatemi una birra. Nessuno vuole un po' di birra?»

Evidentemente nessuno ne voleva.

«Torniamo a noi, signorina Geer. Supporre, o fingere di supporre l'esistenza di un complicato trucco da parte degli occupanti di questa casa, è pazzesco. Al momento in cui si è udito il colpo, io ero accanto alla porta della cucina, e parlavo col signor Goodwin. In seguito sono rimasto in un punto dal quale è possibile vedere parte di questa stanza, e udire le voci di quelli che parlano.»

Wolfe guardò Jensen, poi tornò a fissare Jane. «Uno di voi due potrebbe commettere uno sbaglio, e io vorrei impedirglielo, se mi sarà possibile. Non vi ho ancora chiesto dove eravate e che cosa stavate facendo nel momento in cui è stato sparato il colpo. Prima di farlo, ecco quanto voglio dirvi: i dati di cui disponiamo sono già sufficienti a dimostrare che lo sparo è venuto dalla direzione della porta che collega lo studio con la stanza sul davanti, porta che era aperta. Il signor Hackett non potrebbe averlo sparato; voi, maggiore Jensen, l'avete constatato di persona. Fritz era in cucina. Il signor Goodwin e io eravamo insieme. Vi avverto... o meglio avverto uno di voi due... che tutto questo è facilmente dimostrabile, e convincerebbe qualsiasi giuria di qualsiasi tribunale.

«Ora, se entrambi asserite che all'istante in cui avete udito lo sparo eravate insieme, magari vicini e intenti a guardarvi negli occhi, che cosa succede? Per quello che ha sparato, potrebbe essere senza dubbio una fortuna. Per l'altro, a lungo andare l'asserzione potrebbe rivelarsi disastrosa, poiché una volta scoperta la verità, cosa più che sicura, potrebbe nascere il sospetto di una complicità... Da quanto tempo vi conoscete?»

Wolfe lo sapeva; glielo avevo detto io. Ma a quanto pareva tutti e due se l'erano dimenticato, perché nessuno dei due rispondeva.

«Be'» fece Wolfe brusco. «Signorina Geer, da quanto tempo conoscete il maggiore Jensen? Non credo che sia un segreto.»

Jane si stava mordendo il labbro inferiore. «Ho conosciuto il maggiore Jensen l'altro ieri. In questa casa.»

«Benissimo. Voi confermate, maggiore Jensen?»

«Certo.»

Wolfe inarcava la fronte. «Non mi sembra che ci sia stato il tempo, dunque, perché si creasse un attaccamento tale da favorire una delle più costose forme di sacrificio. A meno che la scintilla non sia stata eccezionalmente violenta, non dovrete esservi legati al punto da divenire complici in un omicidio. Spero comprenderete, signorina Geer, che qui non si richiede altro che la verità. Dove eravate, e che cosa stavate facendo, quando è risuonato lo sparo?»

«Ero accanto al pianoforte. Avevo posato la borsetta sul piano e stavo per sollevare il coperchio.»

«Da che parte guardavate?»

«Verso la finestra.»

«Vedevate il maggiore Jensen?»

«No. In quel momento, non lo guardavo.»

«Grazie.» Gli occhi di Wolfe si spostarono. «Maggiore Jensen?»

«Io ero sull'uscio che dà sull'atrio e mi domandavo dove fosse andato Goodwin. Me lo domandavo così, senza nessuna ragione particolare. In quel momento non guardavo la signorina Geer.»

Wolfe si versò la birra che Fritz gli aveva portato. «Ora siamo pronti per venire a una prima decisione.» Li fissò entrambi. «Signorina Geer, avete detto di volere un legale, che il cielo vi protegga. Ma sarebbe assurdo permettere che uno qualunque di voi uscisse di qui, libero di agire secondo la propria volontà. Dato che la pallottola era destinata a me, respingo la proposta. D'altra parte, non possiamo procedere in modo logico finché non avrò un rapporto dall'ispettore Cramer. Nel frattempo, non resta che aspettare. Voi potete...»

Jane si alzò. «Io vado.»

«Un momento. Potete passarlo qui, in compagnia del signor Goodwin e della sua pistola; oppure, posso telefonare al signor Cramer, fargli un riassunto della situazione, e dirgli di mandare qualcuno dei suoi uomini a prendervi. Che cosa preferite?»

Jane si stava spostando lentamente verso la porta. Non si poteva dire che camminasse; sembrava piuttosto che una forza la trascinasse in quella direzione senza che lei muovesse un solo muscolo. L'avvertii, senza alzarmi dalla sedia: «Tesoro, date retta, per niente al mondo vorrei farvi del male, ma posso facilmente acchiapparvi prima che arrivate alla porta di strada, e questa volta sarò costretto a legarvi come un salame.»

«Mostro!» scattò subito lei.

Jensen non badava a noi. Teneva gli occhi fissi su Wolfe. Domandò, senza veleno, proprio per curiosità: «Voi, che cosa preferite?» Evidentemente, aveva deciso di darci una lezione di autocontrollo.

Wolfe sostenne il suo sguardo. «Secondo me» rispose, asciutto «fareste meglio a rimanere qui. Come probabilmente sapete, il signor Cramer non ha simpatia per voi, e in genere lui ha la mano pesante, diremo così. Non che si possa escluderlo a tempo indeterminato, ma il problema immediato è stabilire dove volete aspettare il rapporto sull'arma e sui proiettili: qui o alla Centrale? Ci vorranno diverse ore, molto probabilmente. A parer mio starete molto più comodi qui.» Wolfe guardò l'orologio: segnava le sette meno venti. «Ci sarà qualcosa da mangiare, naturalmente.»

«Vorrei fare una telefonata» disse Jensen.

Wolfe scosse la testa. «Nossignore. Devo chiamare il signor Cramer?»

«No.»

«Bene. Avete buon senso. Signorina Geer?»

Lei non era in vena di conversare. Wolfe aspettò pazientemente per quattro secondi.

«Devo telefonare alla polizia, signorina Geer?»

Con la testa, lei fece segno di no, nello stesso modo in cui si era mossa verso la porta; ossia, come se qualcuno o qualcosa stesse guidando quel movimento per lei.

Wolfe mandò un sospiro. «Archie, accompagnateli nella stanza attigua e rimanete con loro fino a che non vi chiamerò. Penserà Fritz, se bussano, ad aprire la porta. Mi rendo conto che vi annoierete un po', ma non c'è altro da fare.»

Sì, era una bella noia, che si protrasse per ben due ore.

Da principio, servì a distrarmi il fatto che Jane e Jensen non mostrassero nessuna inclinazione a sedere vicini sul sofà, tenendosi per mano. Dio sa dove Wolfe avesse pescato quel sofà e relativi cuscini di velluto: c'era già, quando ero arrivato io. L'uno o l'altro dei due si sedeva, ogni tanto, durante il continuo, irrequieto andare su e giù, ma mai contemporaneamente. Il veleno di Wolfe aveva fatto il suo effetto, ed era interessante osservarli. Quello dei due che non aveva sparato si era messo in sospetto nei confronti dell'altro; e l'altro, o l'altra, accorgendosene, si era detto che, se avesse cercato di mostrarsi cordiale – nel senso, ma via, tesoro, noi due non potremmo mai essere degli assassini, ti pare? – si sarebbe dato la zappa sui piedi, perché il primo stava sicuramente pensando: se sono sospettoso io, perché lui (o lei) non lo è?

Naturalmente stavo con gli occhi bene aperti, sperando di cogliere un segno dal quale si potesse capire chi era l'uno e chi l'altro, ma ora propendevo per lui, ora per lei, e in sostanza non arrivavo a niente.

Alle sette e mezzo, fummo invitati tutti a passare nella stanza da pranzo, ma i due non vollero. Quando Fritz ci portò dei vassoi, io non ebbi alcuna difficoltà a spazzar via la mia parte di melone, fettine di lombata di maiale ai ferri, insalata alla Wolfe – con un condimento tutto particolare – torta di mirtilli e caffè, e Jensen imitò il mio esempio, ma Jane, il suo vassoio, non volle nemmeno guardarlo.

Non ero, lo ammetto, in condizioni di fare scommesse, neppure di giocarmi una vecchia stringa inservibile. In un solo modo avrei potuto risolvere il problema: bendandomi e indicando il primo dei due che avessi toccato, come a mosca cieca. Ad ogni modo, la scommessa era già perduta in partenza, perché definire audace e temerario quanto era accaduto voleva dire darne una definizione incolore. Lui, o lei, era naturalmente arrivato lì con l'arma pronta in tasca, o in borsetta, avvolta in un fazzoletto, ma con l'idea di servirsene soltanto se se ne fosse presentata l'occasione, perché era impossibile che l'azione fosse stata progettata così come si era svolta. Quanto a capacità di decidere e agire in una frazione di secondo, non s'era mai visto niente che l'uguagliasse. Entrato (entrata) nella stanza; visto, attraverso porta aperta, Wolfe (sua controfigura) seduto alla scrivania; portata mano ad arma, protetta da fazzoletto. Aspettato.

Istante offertosi, di lì a un minuto, quando Wolfe aveva chiuso gli occhi o guardato altrove e, contemporaneamente, l'altro era intento a guardare nell'atrio o si trovava al piano con la schiena voltata, a seconda di chi era stato dei due. Preso mira e sparato. Mentre poi l'altro guardava in tutte le direzioni, approfittato di momento giusto per mettere pistola nel vaso.

Il lato diabolico della faccenda stava nell'impossibilità di venirne a capo. Infatti, a meno di non provare in modo schiacciante il possesso dell'arma, o il movente o qualcos'altro, come convincere una giuria a condannare lui o lei? Per tacere un piccolo particolare, e cioè che il vero obiettivo non era una condanna per il tentato omicidio di Hackett, ma per l'assassinio di Jensen e Doyle.

Durante quelle due ore rivolsi tre volte la parola a Jane, a intervalli ben distanziati e nel modo seguente:

1. «Volete un bicchiere d'acqua o qualche altra cosa?»
2. «Anche da qui si può andare nel bagno. Da quella porta là. L'altra, quella di comunicazione con lo studio, ora è chiusa a chiave.»
3. «Chiedo scusa.» Infatti, avevo sbadigliato.

Lei né mi rispose né mi guardò. Jensen era altrettanto scorbutico. Non ricordo d'avere mai trascorso due ore della mia vita con un tasso di cordialità minore di così.

Apprezzai, perciò, come un diversivo in tanta monotonia, lo squillo del campanello che ruppe il silenzio poco prima delle nove. Dato che anche la porta di comunicazione tra la stanza verso strada e l'atrio era insonorizzata, fu tutto quello che udii, salvo una lieve vibrazione di passi e un ancor più debole suono di voci. Ma di lì a tre minuti la porta sull'atrio si aprì ed entrò Fritz. Si chiuse l'uscio alle spalle e parlò, non molto forte.

«Archie, il signor Wolfe vi vuole di là in studio. C'è l'ispettore Cramer, ora, con il sergente Stebbins. Qui rimarrò io.»

Tendeva la mano per prendere in consegna la pistola. Gliela diedi e uscii.

Se l'atmosfera della stanza attigua mancava di cordialità, quella dello studio era addirittura fosca. Un'occhiata a Wolfe mi bastò per comprendere che era in uno stato di furore incontrollabile: il suo indice continuava a tracciare un cerchio sul ripiano della scrivania. Hackett non era nella stanza, ma il sergente Purley Stebbins se ne stava addossato alla parete, con aria ufficiale. Quanto a Cramer, sedeva nella poltroncina di pelle rossa, e la sua faccia era dello stesso

colore della poltrona.

Wolfe batté su un pezzo di carta che aveva davanti. «Guardate un po' questo, Archie. Avvicinatevi.»

Mi avvicinai a guardai.

Ugh! Era un mandato di perquisizione. C'era da meravigliarsi del fatto che Cramer fosse ancora vivo, e Wolfe non ancora scoppiato.

Controllandosi, Cramer ringhiò: «Cercherò di dimenticare quello che avete detto, Wolfe. Era un'osservazione assolutamente gratuita. Maledizione, m'avete menato per il naso già troppe volte. Ero là, con quella pistola in mano. Un proiettile sparato da quella pistola corrispondeva a quello che mi avete mandato voi, nonché ai due che hanno ucciso Jensen e Doyle. La pistola perciò è quella, e siete stato voi a mandarmela. Ergo, voi avete un cliente, e quando avete un cliente non lo mollate per nessuna ragione. Sarei stato un idiota a venire qui per pregarvi di darmelo con le buone. Vi ho già pregato troppe volte, ne ho abbastanza.»

Wolfe aveva ricominciato a fare cerchi. «Ripeto, signore» mormorò «che accettare uno stipendio costituisce da parte vostra una frode nei confronti della cittadinanza e che voi diffamate una professione onorevole.»

Cramer era già diventato rosso come la poltrona e il rossore continuava ad aumentare. «Quand'è così, non dimenticherò un bel niente. Ora perquisiremo la casa.» Fece l'atto di alzarsi.

«Se lo farete, non prenderete mai l'assassino di Jensen e di Doyle.»

Cramer ricadde sulla poltrona. «Non lo prenderò?»

«Nossignore.»

«Me lo impedirete?»

«Bah!» Wolfe era disgustato. «Tra un momento mi ammonirete in forma ufficiale che intralciare la giustizia è un reato punibile. Non ho detto che l'assassino non verrà preso. Ho detto che voi non lo prenderete. Perché io l'ho già in pugno.»

«Sì, domani» ribatté Cramer, sprezzante.

«Vi ripeto che l'ho in pugno, ispettore. Il referto balistico me ne dà la conferma. Confesso, però, che la questione è piuttosto complessa, per questo vi avverto: voi non siete in grado di risolverla, io sì.» Wolfe spinse il mandato attraverso la scrivania. «Stracciate questa roba!»

Cramer scosse la testa. «Vedete, Wolfe, io vi conosco. Cielo, se vi conosco!

Ma sono disposto a discutere, prima di effettuare la perquisizione.»

«No, amico mio.» Wolfe parlava tra i denti. «Io non mi lascio intimidire. Preferirei piuttosto trattare direttamente col Procuratore Distrettuale Skinner. Stracciate il mandato, o procedete alla perquisizione.»

Era un vero colpo basso. L'opinione di Cramer era che Skinner fosse uno dei difetti del nostro sistema democratico di governo. Cramer guardò il mandato, guardò Wolfe, guardò me. Poi afferrò il foglio e lo stracciò in mille pezzi.

Wolfe non sembrava gratificato, perché era ancora troppo offeso per poter cambiare il suo stato d'animo, ma smise di borbottare e parlò: «Maledizione» disse. «Non fatelo più di sprecare il vostro tempo in quel modo. O il mio. Si è saputo a chi appartiene quella pistola?»

«Impossibile. Il numero è illeggibile. L'arma risale circa al millenovecentodieci. Sopra non ci sono impronte decifrabili.»

Wolfe assentì. «Naturale. La tecnica del fazzoletto è molto più semplice del ripulire la pistola dopo o del fare uso dei guanti.» Fissò Stebbins. «Per favore sedetevi, signore. Vedervi in piedi m'infastidisce.» Poi rivolto di nuovo a Cramer: «L'assassino si trova in questa casa.»

«Proprio come sospettavo. È vostro cliente?»

«La complicazione principale è questa» spiegò Wolfe, ignorando la domanda. «Di là, nella stanza sul davanti, ci sono un uomo e una donna. Dato per scontato che uno di loro è l'assassino, di quale dei due si tratta?»

Cramer lo guardò accigliatissimo. «Prima non parlavate di dare per scontato... Parlavate d'avere in pugno l'assassino.»

«Infatti ce l'ho. L'assassino, o l'assassina, si trova di là, sotto sorveglianza. Immagino che dovrò prima raccontarvi quanto è accaduto, se voglio che mettiate all'opera il vostro esercito di agenti, e pare che non ci sia proprio nessun altro mezzo per arrivare in porto. Io, di esercito, non ne ho. Per cominciare, quando ho ricevuto quella lettera minatoria, ho ingaggiato una controfigura...»

Purley Stebbins per poco non si morsicò la punta della lingua, nel tentativo di stenografare il tutto nel suo taccuino.

Wolfe terminò il resoconto. Cramer era sempre accigliato. Wolfe osservò, facendo le fusa: «Come vedete, ispettore, il problema è tutto qui. Dubito che possa essere risolto con quello che abbiamo, o con i mezzi a disposizione qui in casa. Dovrete per forza sguinzagliare i vostri segugi.»

«Mi piacerebbe sapere» ringhiò Cramer «quanto condimento avete messo su questa strana insalata.»

«Nessun condimento. Io ho un solo interesse, in tutta questa storia. Non ho clienti da difendere. Non vi ho nascosto nulla e non ho aggiunto nulla.»

«Sarà.» Cramer assunse un piglio da uomo d'azione. «D'accordo, procederemo su queste basi e staremo a vedere. Prima di tutto, voglio fare alcune domande a quei signori.»

«Lo prevedevo.» Wolfe mal tollerava di starsene in disparte ad ascoltare un altro che faceva domande, specie nel suo studio. «E la signorina Geer creerà difficoltà. Vuole un avvocato. Naturalmente voi siete handicappato dalla vostra veste ufficiale. Quale volete interrogare per primo?»

Cramer si alzò. «Debbo vedere quella stanza prima di iniziare l'interrogatorio. Voglio rendermi conto della disposizione. Soprattutto, voglio vedere quel vaso.»

Ero meravigliato di vedere che anche Wolfe si stava alzando dal suo posto, ben sapendo come fosse nemico di qualsiasi spostamento non essenziale; ma, mentre mi disponevo ad aprire per loro la porta di comunicazione con la stanza attigua, ebbi modo di fare una riflessione. Wolfe mal tollerava di stare ad ascoltare Cramer che faceva domande, ma date le circostanze avrebbe tollerato ancor meno di rimanere tagliato fuori, nel caso la conversazione fosse iniziata nell'altra stanza. Stebbins seguì Wolfe e il superiore, e io chiudevo la retroguardia.

Jane era seduta sullo sgabello del pianoforte. Jensen era sul divano, ma si alzò al nostro entrare. Fritz era in piedi accanto alla finestra, con la pistola puntata verso il maggiore che si stava muovendo.

«Questo è l'ispettore Cramer, signorina Geer» presentò Wolfe.

Lei non parlò, né batté ciglio.

«Credo che conosciate già l'ispettore, maggiore Jensen» aggiunse Wolfe.

«Sì, ci conosciamo.» Jensen aveva taciuto talmente a lungo che la voce gli uscì stridula, tanto che dovette schiarirsi la gola. «E così, l'accordo di non fare intervenire la polizia era una farsa come tutto il resto.» Il tono era amaro.

«Non c'è mai stato nessun accordo del genere. Ho detto che l'ispettore Cramer non poteva essere tenuto fuori all'infinito. La pallottola sparata contro di me... contro Hackett, in pratica... proveniva dall'arma rinvenuta dentro quel vaso». Wolfe indicò il vaso. «Sempre da quella pistola provenivano i colpi che hanno

freddato vostro padre e il signor Doyle. Perciò possiamo dire che il campo si è... ehm... ristretto.»

«Insisto» interloquì Jane, con una voce che non sembrava più la sua «sul mio diritto di consultare un avvocato.»

«Un momento, scusate» le rispose Cramer, in un tono che, secondo lui, voleva essere conciliatorio. «Ora parleremo anche di questo, ma aspettate che dia prima un'occhiata intorno.»

Si accinse a ispezionare la stanza, e lo stesso fece il sergente Stebbins. Meditarono sulle distanze, e sulla posizione dei diversi oggetti. Poi, si concentrarono su un particolare, e cioè: da quale punto della stanza una pistola poteva mandare un proiettile lungo una traiettoria che, attraversando la porta aperta di comunicazione e lo schienale della poltrona di Wolfe, terminava nella parete? Stavano cercando di stabilirlo, quando Wolfe si girò verso Fritz e gli domandò: «Che fine ha fatto l'altro cuscino?»

Fritz lo guardò a bocca aperta. «L'altro cuscino?»

«C'erano sei cuscini di velluto su quel divano. Ora ce ne sono soltanto cinque. Uno l'avete tolto voi?»

«No, signore.» Fritz fissò il divano e contò. «È vero, sì. Sono stati distanziati in modo da coprire il posto di quello che manca. Non capisco, signore. Ieri c'erano tutti.»

«Ne siete sicuro?»

«Sicurissimo, signore.»

«Cercate il sesto. Archie, dategli una mano.»

Mi sembrava un momento poco adatto per mobilitare tutti alla ricerca di un cuscino, ma visto che al momento non avevo altro da fare, obbedii.

Cramer e Purley continuarono a cercare la soluzione dell'omicidio, mentre Fritz e io ci mettevamo alla ricerca del cuscino. Jensen seguiva entrambe le operazioni. Wolfe ne seguiva una sola: quella condotta da me e da Fritz. Jane fingeva che nella stanza non ci fosse nessuno all'infuori di lei.

Alla fine, dissi a Wolfe: «È scomparso. Qui dentro non c'è.»

«Lo vedo anch'io, che non c'è» borbottò Wolfe.

Lo fissai. Sul suo volto c'era un'espressione che ben conoscevo. Non era eccitazione, ma era sufficiente a eccitare me. Wolfe teneva il collo rigido, come per evitare ogni movimento del capo onde non disturbare la concentrazione del cervello; gli occhi, semichiusi, fissavano il vuoto, e le labbra si muovevano

silenziosamente.

D'improvviso, si girò e parlò: «Ispettore! Vi prego, lasciate qui il sergente Stebbins col maggiore Jensen e la signorina Geer. Voi potete restare o venire con me, come preferite. Fritz e Archie, seguitemi.» Si diresse verso lo studio.

Cramer, che conosceva i toni di voce di Wolfe quasi quanto me, parlò con Stebbins e poi lo seguì. Anche Fritz ed io lo seguimmo, come pure la voce di Jane Geer.

«È un oltraggio. Voglio...»

Chiusi la porta.

Wolfe aspettò d'essersi sistemato nella sua poltrona, prima di parlare. «Voglio sapere se quel cuscino si trova ancora in casa. Frugate dalle cantine al solaio, se sarà necessario, salvo la camera sud; il signor Hackett è andato a fare un pisolino. Cominciate da qui.»

«Ma di che diavolo si tratta?» latrò Cramer.

«Vi darò la spiegazione non appena l'avrò trovata. Me ne starò qui seduto a lavorare e non voglio essere disturbato. Ci vorranno dieci minuti oppure dieci ore. Andate di là, state qui, andate dove volete, ma lasciatemi in pace.»

Si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi e ricominciò a muovere le labbra. Cramer si sistemò nella poltroncina rossa, accavallò le gambe, tirò fuori un sigaro e vi affondò i denti con rabbia.

Perquisire lo studio era ben diverso dal frugare nella stanza verso strada. Tanto per cominciare, lo studio era molto più vasto. Inoltre, c'erano molti più posti in cui poter nascondere un cuscino: archivi, cassetti, librerie, pile di riviste e di giornali, armadietti, altre cose di vario genere. Il soffitto era alto, e, per rovistare negli stipi o sugli scaffali superiori, bisognava usare la scaletta. Non si poteva escludere nessuno di quei vani, perché scaffali e mensole erano molto profondi, ma intanto non era un lavoretto da poco tirar giù tutti quei libri e poi rimetterli a posto. Fritz vi si dedicava con la consueta scrupolosità, e nemmeno io procedevo in modo molto celere dato che stavo usando il cervello, oltre le mani, cercando di spiegarmi come, e perché, il fatto che un cuscino mancasse si fosse abbattuto sull'intera struttura come una cometa apportatrice di distruzione.

Di tanto in tanto, un'occhiata a Wolfe me lo mostrava ancora e sempre al lavoro, gli occhi chiusi e le labbra in movimento.

Stavamo frugando da una mezz'ora, inutilmente, quando all'improvviso Wolfe mandò un grugnito. Per poco non ruzzolai dalla scaletta, nel voltarmi a

guardarlo. Si era messo in moto. Prese il cestino dei rifiuti accanto alla sua scrivania, lo ispezionò, tornò a posarlo e cominciò ad aprire i cassetti, uno a uno. I primi due, quello in alto e quello di mezzo, non fruttarono nulla; quando però aprì quello in basso, spalancandolo quant'era lungo, e si chinò a guardarvi dentro, abbassandosi sempre più per vedere meglio, lo richiuse trionfante e annunciò: «Trovato!»

Sembrava addirittura gongolante. Lo fissammo tutti a occhi sgranati.

Lui guardò me. «Archie, scendete da quell'affare, e state attento a non cadere. Guardate nella vostra scrivania e controllate un po' se una delle mie pistole è stata usata.»

Scesi, andai alla scrivania, aprii il cassetto delle armi. La prima pistola che estrassi era intonsa. Annusai e osservai la seconda, poi riferii: «Sissignore. C'erano sei colpi, e adesso ce ne sono cinque, proprio come i cuscini. E qui c'è il bossolo.»

«Ahhh! Quel deficiente!... Dite alla signorina Geer e al maggiore Jensen che possono venire qui, se ci tengono a sapere come si sono svolti i fatti, oppure possono tornare a casa o andare dove vogliono. Non abbiamo più bisogno di loro. Prendete con voi il sergente Stebbins, andate di sopra e portate giù il signor Hackett. Siate prudenti e perquisitelo bene. È un individuo pericoloso e un idiota insuperabile.»

Non ebbi alcuna parte nella telefonata al generale Fife – o meglio, come seppi in seguito, al colonnello Voss, che era di servizio quella sera – perché ero troppo occupato a fare altro. Prima di tutto, a sbrigarmela con Jane e Jensen. Quando riferii loro il messaggio di Wolfe, in poche parole opportunamente scelte, cominciarono col battere le palpebre, stupefatti, il che era comprensibile. Subito dopo, aprirono entrambi le valvole, e cominciò a scappar fuori il vapore. Li ricondussi al silenzio con la semplice forza della personalità.

A Jensen dissi: «Siete venuto da Wolfe per farvi aiutare a smascherare l'assassino di vostro padre. Non soltanto vi ha aiutato, ha fatto tutto da solo, praticamente senza neppure alzarsi dal letto. Ma cos'altro volete, santo cielo?»

A Jane dissi: «Volevate evitare la pubblicità negativa, per poter diventare vice-presidente. Wolfe ve l'ha evitata del tutto. Quanto al mio contributo, vi ho fatto fare la conoscenza di questo illustre maggiore. Avreste qualcosa da recriminare?»

Naturalmente Jane e Jensen votarono per unirsi al fermento che animava lo studio, e la loro posa, durante il ballottaggio, era più che significativa. Stavano uno di fronte all'altra, la mano destra di Jensen sulla spalla di Jane, le dita della mano destra di Jane sul braccio sinistro di Jensen. Lasciai che trovassero da soli la via dello studio, spiegai a Stebbins quale fosse il nostro compito e lo condussi di sopra con me nella camera a sud.

Soltanto una decina di minuti più tardi scaricammo il nostro pachiderma nello studio. Sebbene il signor Hackett avesse inscenato una delle più convincenti dimostrazioni di riluttanza a cooperare in cui mi fossi mai imbattuto, a cominciare dal momento in cui gli avevo messo una mano addosso per perquisirlo, soltanto sei di quei minuti vennero dedicati a persuaderlo che vi erano cose peggiori dello scendere al piano di sotto. Per gli altri quattro, ero rimasto seduto sopra di lui, a esaminarmi uno stinco per vedere se i calci di lui avessero ferito la pelle e a saggiare il mio polso per stabilire se fosse slogato, mentre Purley, nel bagno, si lavava via il sangue dalle guance e dal collo e si applicava dei cerottini medicati. Non che Hackett si fosse limitato a tirar calci e a graffiare; non si era limitato per niente, lui. I limiti gli erano stati imposti da me e da Purley.

Lo trascinammo nello studio ancora tutto intero, senza nessun danno serio

salve qualche ecchimosi, e lo deponemmo su una delle sedie. Purley rimase in piedi dietro le sue spalle, con l'evidente intenzione di tenersi bene all'erta, per cui io mi diressi al mio tavolo. Jane e Jensen erano seduti vicini vicini, in prossimità del grande mappamondo. Cramer era al posto di prima.

«Era riluttante» spiegai.

C'è da dire una cosa, in favore di Wolfe: non l'ho mai visto infierire su un perdente. Contemplava Hackett più che altro come un fenomeno straordinario che fosse degno di studio.

«Purley Stebbins ha l'impressione di conoscerlo» annunciai.

Purley, stando alla prassi, si rivolse al suo superiore: «Giuro che l'ho già visto da qualche parte, ma non posso ricordare dove».

Wolfe assentì. «In uniforme».

«In uniforme?» Purley aggrottò la fronte. «Vestito da soldato?»

Wolfe scosse la testa. «L'ispettore Cramer, mercoledì mattina, mi ha detto che il portiere in servizio nello stabile, al momento in cui Jensen e Doyle sono stati uccisi, era un grassone un po' tonto che era stato assunto due settimane prima e che ancora non conosceva i nomi degli inquilini. Inoltre, quel portiere affermava d'essere stato giù in caldaia, al momento in cui era successo il fattaccio. Una telefonata ci confermerà se quel grassone è sempre in servizio allo stabile».

«Non c'è più» borbottò Cramer. «Ha lasciato la portineria mercoledì pomeriggio, dicendo che non gli piaceva lavorare in un posto dove avvenivano fatti del genere. Io non l'ho mai visto. Erano andati i miei uomini, a interrogarlo.»

«Già!» esclamò Purley Stebbins, fissando Hackett. «Perbacco, ma è lui! Pensavo che non fosse capace nemmeno di capire da che parte si prende una pala.»

«Costui» dichiarò Wolfe, indicando Hackett «è una notevole mescolanza di idiozia e di genio. È venuto a New York deciso a uccidere il signor Jensen e me. A proposito, signor Hackett, mi sembrate un po' stordito. Riuscite a seguire quanto sto dicendo?»

Hackett non diede segno d'aver inteso.

«Credo che mi senta benissimo» disse Wolfe. «Hackett, badate che la cosa v'interessa. Ho chiesto alla Polizia Militare che venissero esaminati gli effetti personali del capitano Peter Root, rimasti in quella prigione del Maryland.

Alcuni minuti fa, ho telefonato per avere un rapporto, e l'ho avuto. Il capitano Peter Root mentiva, asserendo di non essere più in rapporto con suo padre da anni. C'erano diverse lettere del padre, tra i suoi effetti personali: portavano la data di questi ultimi due mesi, e attestavano che il padre, Thomas Root, lo considerava un figlio di cui andare orgoglioso. Orgoglioso fino alla mania, alla fissazione.»

Wolfe agitò l'indice in direzione di Hackett. «Mi permetto di insinuare che siete in grado di confermare quanto ho detto. È vero?»

«Ancora un giorno» gemette Hackett, con la sua voce roca. Le mani gli tremavano.

Wolfe assentì. «Lo so. Ancora un giorno e avreste ucciso anche me, facendo in modo che i sospetti si accentrassero sulla signorina Geer o sul maggiore Jensen, o magari su tutti e due, grazie a quanto avevate inscenato qui, questo pomeriggio. E voi sareste scomparso.»

Jensen interloquì. «Non ci avete ancora spiegato la scena di oggi.»

«Lo farò, maggiore Jensen.» Wolfe si sistemò più comodo sulla sua poltrona. «Ma prima veniamo all'operazione di martedì sera.» Continuava a fissare Hackett. «Quello sì, è stato un vero capolavoro! Avete deciso di uccidere prima il signor Jensen, il che è stata una fortuna, per me. Poiché tutti gli stabili sono a corto di personale, non avete avuto difficoltà a farvi assumere come portiere del palazzo in cui abitava Jensen. Non dovevate fare altro, a questo punto, che aspettare l'occasione favorevole, quando non ci fossero passanti o altri spettatori. L'occasione si è presentata il giorno successivo a quello in cui avevate spedito la lettera minatoria: una situazione ideale sotto tutti gli aspetti, salvo per la presenza dell'uomo che Jensen aveva ingaggiato come guardia del corpo.

«Arrivando all'ingresso dello stabile, nessuno dei due, naturalmente, avrebbe avuto sospetti su un portiere gallonato. Probabilmente il signor Jensen vi ha salutato e ha scambiato qualche parola con voi. Dato che non c'era nessun altro in vista, e l'ascensore stava accompagnando un inquilino di sopra, non potevate lasciarvi scappare quel momento prezioso. Avvolgendo il revolver in un pezzo di stoffa per attutire il colpo, avete sparato al signor Doyle colpendolo alle spalle, e quando il signor Jensen si è voltato di scatto, gli avete sparato al petto; poi siete corso giù in caldaia e vi siete accinto a fare il rifornimento.»

Wolfe spostò lo sguardo su Cramer. «Vi sembra che faccia qualche grinza,

ispettore?»

«Proprio non direi» rispose Cramer.

«Mi fa piacere. Perché è per questi due omicidi che il signor Hackett... o meglio, dovrei dire il signor Root... verrà condannato. Infatti non finirebbe certo sulla sedia elettrica per essersi praticato un taglietto a un orecchio.» Stavolta Wolfe guardò me. «Archie, avete trovato qualche arnese nelle sue tasche?»

«Soltanto il sogno di un boy-scout, ovvero» spiegai «uno di quei coltelli con forbice, punteruolo, limetta...»

«Penserà la polizia a stabilire se ci sono tracce di sangue. Sono proprio le cose che piacciono tanto al signor Cramer.»

«La commedia può aspettare» ringhiò Cramer. «Ho accettato la spiegazione per quanto riguarda il martedì sera, e intendo proseguire da lì.»

Wolfe sospirò. «State saltando a piè pari il punto più interessante: il fatto che il signor Hackett abbia risposto alla mia inserzione sul giornale. Era egli sufficientemente acuto da rendersi conto che i connotati richiesti corrispondevano grosso modo ai miei, e approfittarne quindi per avvicinarsi a me? O era semplicemente a corto di fondi e attratto dal compenso offerto?»

«Propendo per questa seconda ipotesi, ma confesso che sono curioso. Signor Root, non vorreste, per caso, mettere in chiaro questo particolare per me?»

Il signor Root non era in vena di chiarimenti, quel giorno.

«Non importa. Non posso offrirvi alcun incentivo. In ogni caso, avendo risposto all'inserzione e avendo ricevuto un mio messaggio, la cosa naturalmente vi ha lasciato soddisfatto, e doppia è stata la vostra soddisfazione quando siete stato assunto.» Gli occhi di Wolfe descrissero un arco, includendo tutti i presenti. «Vi invito a fare commenti, di qualsiasi genere, dall'ironia alla derisione, sul fatto che io abbia pagato cento dollari al giorno per far vivere in casa mia, mangiare alla mia tavola e occupare la mia poltrona un individuo che aveva preso la decisione di uccidermi. Posso permettermi l'invito soltanto perché, nonostante questo spaventoso handicap, io continuerò a vivere e lui no.»

Sembrava che nessuno avesse qualcosa di ironico o di derisorio da osservare, ma Jensen volle dire la sua: «Ancora non ci avete spiegato la scena di oggi.»

Wolfe lo guardò, assentendo. «Ci sto arrivando, maggiore. Ora dal momento in cui ha messo piede qui, Hackett, ovvero Root, non ha fatto che architettare

piani, respingendoli, valutandoli, rimettendoli a punto; e senza dubbio godendosi enormemente la situazione creatasi. Il trucco del fazzoletto per proteggere la mano che sparava faceva senza dubbio parte di questi piani.

«Stamattina, Root ha saputo che la signorina Geer doveva venire da me alle sei del pomeriggio, e che lui doveva impersonare me. Dopo pranzo, rimasto qui da solo, ha preso un cuscino dal divano della stanza sul davanti, vi ha avvolto dentro il revolver, e ha sparato un colpo attraverso lo schienale della sedia, colpendo la parete. Ha cacciato il cuscino in fondo al cassetto di sotto del compartimento di destra della scrivania, e si è messo il revolver in tasca.»

«Se il foro nel muro fosse stato visto, la pallottola sarebbe stata trovata» borbottò Cramer.

«Ho già qualificato Root» obiettò ostinatamente Wolfe «come un idiota insuperabile. D'altra parte, lui sapeva che Archie avrebbe trascorso fuori con lui il resto del pomeriggio, e che io non mi sarei mosso dalla mia stanza. Tra l'altro avevo buttato là un'osservazione, e cioè che mai più mi sarei seduto su questa poltrona fino a che lui non l'avesse abbandonata definitivamente. Alle sei in punto arriva la signorina Geer, inaspettatamente accompagnata dal maggiore Jensen. Vengono accompagnati nella stanza sul davanti, e quella porta là, di comunicazione, è aperta. Il cervello di Root lavora in fretta, e in fretta agisce il resto di lui. Corre a prendere dalla scrivania di Archie una delle mie pistole, ritorna a sedersi qui, apre il cassetto dove ha nascosto il cuscino, spara un colpo nel cuscino, getta la pistola nel cassetto, e richiude.»

Wolfe sospirò di nuovo. «Archie piomba qui, getta un'occhiata a Root che è seduto a questo posto, e prosegue di corsa verso la stanza sul davanti. Root afferra l'occasione per fare due cose: rimettere la mia pistola nel cassetto di Archie e usare un elemento del suo coltello, probabilmente il punteruolo, per scalfirsi il lobo dell'orecchio. Il particolare, naturalmente, migliora la sua situazione. Quello che poi la migliora enormemente è il risultato quasi impreveduto, e cioè che Archie accompagna Root in bagno e lo lascia là da solo. Quale occasione migliore di questa? Dal bagno, Root passa nella stanza sul davanti, nasconde la sua pistola, assieme al fazzoletto, dentro il vaso, ritorna nel bagno e di là torna qui per unirsi agli altri.»

«Gesù!» esclamò Purley Stebbins, incredulo. «Quell'uomo sarebbe capace di gettarsi dall'Empire State Building per acchiappare un aereo per la coda.»

«Senza dubbio» convenne Wolfe. «L'ho definito un idiota; e tuttavia niente

sarebbe stato veramente assurdo, se io non avessi notato la mancanza di quel cuscino. Dato che questa scrivania poggia direttamente sul pavimento, nessuna traccia del proiettile sparato nel cassetto di sotto sarebbe stata visibile a meno che quel cassetto non fosse stato aperto, e chi avrebbe dovuto aprirlo, e perché? Era poco probabile che Archie avesse occasione di accorgersi che una delle mie pistole, nella sua scrivania, era stata usata, e poi, quand'anche? Il signor Root sa come maneggiare un'arma senza lasciare impronte, il che è semplice. No, no, maledizione. Era fattibilissimo, per lui, cogliere l'occasione per uccidermi, stasera, stanotte, domattina, con tutti i sospetti appuntati contro la signorina Geer e il signor Jensen... e sparire.»

Cramer assentiva lentamente. «Non ho niente da obiettare. Ci credo. Però dovete ammettere d'aver descritto un bel numero di cose che non potete provare.»

«Non ce n'è bisogno. Né per me, né per voi. Come ho già detto, il signor Root sarà processato per l'assassinio del signor Jensen e del signor Doyle, non per quello che ha commesso in casa mia. E vorrei tanto che lo portaste altrove. Non sopporto più di vedermelo davanti.»

«Non posso proprio darvi torto.» Cramer rise, il che era raro. Si alzò. «Andiamo, signor Root.»

Dopo averli accompagnati alla porta, e dopo essere rimasto a osservare Cramer e Purley che manipolavano Hackett-Root per fargli scendere gli scalini, attraversare il marciapiede e salire nell'auto della polizia, chiusi la porta senza nemmeno perder tempo a mettere il lucchetto e tornai di là in studio. Jane e Jensen si tenevano l'uno accanto all'altra presso la scrivania di Wolfe, astenendosi a fatica dal prendersi per mano e sorridendo, raggianti.

«... più che completa» stava dicendo Jensen. «Assolutamente brillante, direi.»

«Ancora non posso crederci» dichiarò Jane. «Siete stato meraviglioso.»

«Un lavoro come un altro» mormorò Wolfe, come se sapesse che cos'è la modestia.

Nessuno prestava attenzione a me. Sedetti e sbadigliai. Jensen sembrava esitante a proposito di qualcosa, poi bruscamente si fece coraggio.

«Io vi devo del denaro. Mercoledì ero venuto per darvi l'incarico di indagare sull'uccisione di mio padre. Poi, quando la polizia ha concepito l'assurda idea che vi fossi immischiato, più che mai avrei voluto assumervi, ma voi rifiutavate

di ricevermi, e ora capisco perché. Non sarò in debito con voi legalmente, ma moralmente lo sono, e sarà per me una grande soddisfazione saldarlo. Non ho con me il libretto, ma vi spedirò l'assegno per posta: cinquemila dollari, vanno bene?»

Wolfe scosse la testa. «Accetto compensi soltanto dai clienti, secondo tariffe stabilite in anticipo. Se mi manderete un assegno, sarò costretto a restituirvelo. Se proprio dovete farlo per dormire tranquillo, speditelo al Fondo Nazionale Bellico.»

Dovetti fare uno sforzo per rimanere serio. Quanto alla rinuncia di Wolfe, i suoi introiti per l'annata avevano già raggiunto un tetto, sotto il profilo fiscale, oltre il quale di quei cinquemila dollari gli sarebbe rimasto in tasca ben poco. Quanto poi alla generosità di Jensen, se è lecito ai maschi di una certa età arrampicarsi sugli alberi e fare capriole in presenza delle femmine, perché non dovrebbe esserlo, in età più matura, lo sventolare assegni? Il modo in cui Jane stava guardandolo, mi ricordava quello in cui mi aveva guardato, nell'Ohio, una mia compagna delle medie, quando a ginnastica avevo toccato la sbarra col mento quattordici volte di seguito.

Così, sistemata la cosa con Wolfe su basi di reciproca nobiltà, la coppia si dispose ad andarsene. Non volendo mostrarmi musone, li precedetti, per aprire la porta. Nel varcare la soglia, Jane si accorse all'improvviso della mia presenza, si fermò e, d'impulso, mi tese la mano.

«Ritiro tutto, Archie. Non siete un mostro. Vero, Emil?»

«Assolutamente no» dichiarò Emil, con baritonale cordialità.

«Mamma mia» balbettai, con gli occhi lucidi «questo è il più bel giorno della mia vita. Sento che farà di me un mostro nuovo.» Richiusi la porta.

In studio, Wolfe, di nuovo in possesso della sua poltrona, sfioracchiata, sì, ma facilmente riparabile, e con tre bottiglie di birra davanti a sé su un vassoio, si abbandonava contro lo schienale con le mani sui braccioli e gli occhi ridotti a due fessure, vera immagine di un uomo in pace.

«Archie» mormorò rivolto a me «Non dimenticate di ricordarmi, domani mattina, di telefonare al signor Viscardi per quell'artemisia.»

«Sissignore». Sedetti. «E se posso, signore, vorrei suggerirvi qualcosa.»

«Cosa?»

«È soltanto un'idea. Facciamo un'inserzione per cercare una tigre del peso, suppergiù, di centotrenta chili, capace di muoversi con scioltezza. Potremmo

tenerla dentro l'armadio grande, così quando entrate, potrebbe balzarvi addosso da dietro.»

Non si turbò minimamente. Stava godendosi la sua beneamata poltrona, e forse neppure mi sentì.

MORTE PER APPUNTAMENTO

(Instead of Evidence) o (Murder on Tuesday)

Personaggi principali:

NERO WOLFE

investigatore privato

ARCHIE GOODWIN

braccio destro di Nero Wolfe

FRITZ BRENNER

cuoco di Nero Wolfe

THEODORE HORSTMANN

giardiniere di Nero Wolfe

SAUL PANZER

investigatore privato

Ispettore CRAMER

Tenente ROWCLIFF

Sergente PURLEY STEBBINS

della Squadra Omicidi

CONROY BLANEY

EUGENE R. POOR

della Ditta Blaney & Poor

MARTHA POOR moglie di Eugene

HELEN VARDIS

impiegata alla Blaney & Poor

JOE GROLL

capo-operaio della Blaney & Poor

ARTHUR HOWELL

della Becker Products

FRASER

Procuratore Distrettuale della Contea di Westchester

Tra i tipi d'individui contro i quali ho dei pregiudizi ci sono quelli che hanno nome Eugene. Non domandatemi perché, so bene che è solo un pregiudizio. Forse, quand'ero all'asilo, un tale di nome Eugene mi rubò una caramella; se così andò, non sono in grado di ricordarmene. Resta il fatto, e chiamatela pure una mia originalità, che non posso soffrire gli uomini di nome Eugene.

Questo, unicamente questo, poteva giustificare il mio atteggiamento scostante quando il signor Eugene R. Poor, accompagnato dalla moglie, si presentò nello studio di Nero Wolfe quel pomeriggio di un martedì di ottobre; mai, infatti, prima di quel momento, avevo visto o sentito nominare quel tale, e neppure lo conosceva Wolfe.

L'appuntamento era stato fissato al mattino, per telefono, perciò ero mal disposto verso quel tizio prima ancora di vederlo in faccia. Vederlo non m'aveva fatto propendere né per un verso né per l'altro: era un tipo qualsiasi, non abbastanza vecchio da non ricordare che cosa gli avesse regalato la moglie per il suo quarantesimo compleanno, non abbastanza giovane per essere ancora al di sotto della quarantina. Non c'era nulla in lui, che fosse degno di nota. La sua faccia sembrava scelta a caso tra uno stock di volti anonimi, senza che vi fosse stata apportata alcuna modifica per distinguerla. Di vestiti grigi, a spina di pesce, uguali al suo, se ne potevano acquistare in qualunque grande magazzino, da San Diego a Bangor. Parola mia, la sua unica distinzione era quella di chiamarsi Eugene.

Ciò nonostante lo squadravo con educata curiosità, perché aveva appena detto a Nero Wolfe che stava per essere ucciso dal suo socio, un tale di nome Conroy Blaney.

Sedevo alla mia scrivania nella stanza che Nero Wolfe usa come studio, nella sua abitazione della Trentacinquesima Strada Ovest, e Wolfe aveva preso posto dietro la sua, sistemato in una poltrona appositamente costruita per reggere una mole di un quarto di tonnellata. Eugene R. Poor occupava la poltroncina di pelle rossa, dall'altro lato della scrivania di Wolfe, quella che è munita di una tavoletta, fissata al bracciolo destro, per la comodità dei clienti quando devono riempire un assegno. La signora Poor sedeva su una sedia, tra suo marito e il sottoscritto.

Potrei accennare al fatto che non nutrivo preconcezioni di sorta contro la signora

Poor. Prima di tutto, non avevo ragione di supporre che anche lei si chiamasse Eugene. Poi, c'erano ottime ragioni di supporre che il suo quarantesimo compleanno non cadesse prima del mio, sebbene fosse un tipo maturo e bene in carne. Non che fossi rimasto senza fiato, vedendola, ma ci sono persone che sembrano migliorare l'aspetto di una stanza per il semplice fatto di trovarvicisi.

Naturalmente, Wolfe era accigliato. Scuoteva la testa, movendola di quasi due centimetri a destra e a sinistra, il che, per lui, equivaleva a un parossismo di negazione.

«Signornò» dichiarò con enfasi. «Già un paio di centinaia di persone, tra uomini e donne, si sono seduti su quella poltrona, e hanno cercato d'ingaggiarmi per impedire a qualcuno di ucciderli» girò lo sguardo verso me. «Quanti precisamente, Archie?»

Risposi, per farlo contento: «Duecentonove.»

«Ho mai accettato quegli incarichi?»

«Nossignore. Mai!»

Lui agitò un dito in direzione di Eugene. «Signor Poor, per due milioni di dollari all'anno si può rendere abbastanza difficile, a un individuo, l'impresa di ucciderne un altro. Tanto, su per giù, viene a costare proteggere un re o un presidente, e nonostante la spesa, pensate quanti attentati sono riusciti ugualmente. Naturalmente, se potete rinunciare a qualsiasi attività, la cosa può costarvi molto meno: quarantamila dollari all'anno, diciamo. Basta una caverna in mezzo ai monti, non uscirne mai, un seguito di sei guardie e qualche aiutante di fiducia...»

Eugene stava tentando di infilare una parola. Finalmente ci riuscì: «Non pretendo che gli impediate di uccidermi. Non sono venuto per questo.»

«Allora perché diamine siete venuto?»

«Per impedirgli di farla franca.» Eugene si schiarì la gola. «Stavo cercando di spiegarvelo. So bene che non potete impedirglielo: non vedo proprio chi potrebbe riuscirci. Presto o tardi, lui manderà a segno il suo piano. È un uomo abile.» La sua voce assunse un tono amaro: «Maledettamente troppo abile, per me, e così non l'avessi mai incontrato! Certo, so bene che un uomo può uccidere un altro uomo, se è deciso a farlo, ma Con Blaney è così spaventosamente abile che la questione in ballo non è se possa o non possa riuscirci; la questione è se possa riuscirci in modo da conservare l'incognito. Io temo di sì. Scommetto di sì. E non voglio che questo accada.»

Sua moglie emise una specie di gridolino, e lui s'interruppe per guardarla. Poi scrollò la testa, come se lei avesse detto qualcosa, prese un sigaro dalla tasca del gilè, staccò la fascetta, ispezionò prima una estremità poi l'altra come per stabilire qual era il capo e quale la coda, estrasse un piccolo ordigno da un'altra tasca del gilè e accese il sigaro. Non aveva finito di accenderlo che questo gli scivolò di bocca, gli rimbalzò su un ginocchio e finì sul tappeto. Lui lo raccolse da terra e vi affondò i denti.

Tra me riflettevo: non sei così imperturbabile, al pensiero d'essere ucciso, come vorresti sembrare.

«Così sono venuto» riprese lui rivolto a Wolfe «per esporvi i fatti, perché li mettiate per iscritto, e per darvi cinquemila dollari affinché facciate in modo che lui non resti impunito.» Il sigaro stretto tra i denti gli impediva di parlare, così se lo tolse di bocca. «Se mi uccide, sarò morto. Voglio che qualcun altro sia al corrente, capite?»

Wolfe ascoltava ad occhi socchiusi. «Ma perché versarmi cinquemila dollari in anticipo? Non resterebbe qualcun altro, al corrente dei fatti? Per esempio vostra moglie?»

Eugene assentì. «Ci ho pensato. Ho pensato a tutto. E se uccidesse anche lei? Non ho idea di come procederà, e chi resta, oltre mia moglie, di cui mi possa assolutamente fidare? Non voglio correre rischi. Naturalmente, ho pensato alla polizia, ma a giudicare dall'esperienza fatta in seguito a un paio di furti capitati in negozio, scommetto la testa che, se la cosa accadesse, tra un anno, o tra due, quelli non si ricorderebbero nemmeno della mia visita.» Si ficcò il sigaro in bocca, tirò due boccate, tornò a estrarlo. «Che c'è... non v'interessano, cinquemila dollari?»

«Non sarebbero cinquemila» replicò Wolfe, irsuto. «Siamo in ottobre. Al punto cui sono arrivati i miei introiti, dopo aver pagato le tasse mi resterà sì e no il dieci per cento di ogni parcella extra. Di cinquemila dollari, me ne toccherebbero solo cinquecento. Se il signor Blaney è furbo come voi dite, non vedo che interesse avrei ad affannarmi per incolparlo di un delitto per cinquecento miseri dollari.» Tacque, spalancò gli occhi per fissare la signora Poor. «Posso sapere, signora, perché avete l'aria così compiaciuta?»

Wolfe non sopporta la vista di una donna compiaciuta.

La signora Poor lo stava guardando con un sorriso di aperta approvazione. «Perché» rispose con voce, una bella voce, altrettanto compiaciuta «ho bisogno

di aiuto, e penso che voi possiate darmelo. Io non approvo questa storia. Non volevo che mio marito venisse da voi.»

«Ah, no? Da chi volevate che andasse: All'agenzia d'investigazioni Atlantic?»

«Oh, no! Se fossi stata favorevole a un investigatore, non avrebbe potuto trattarsi che di Nero Wolfe. Ma... permettete che vi spieghi?»

Wolfe guardò l'orologio sulla parete. Le tre e quaranta. Tra venti minuti, sarebbe salito nella serra sul tetto, per indulgere al suo hobby favorito: trafficare attorno alle orchidee. Oltre ad essere un campione come mangiatore e bevitore, Wolfe è il miglior coltivatore di orchidee di tutta New York. Sbrigativo, replicò: «Mi restano diciotto minuti.»

Eugene, con voce decisa, interloquì: «Allora li userò io...» Ma sua moglie con un sorriso lo dissuase. Poi, si rivolse a Wolfe. «Mi basterà molto meno. Mio marito e il signor Blaney sono soci d'affari da più di dieci anni. Sono comproprietari della ditta Blaney e Poor, fabbricanti di articoli-novità: sapete, producono cose come fiammiferi, che non si sfregano, sedie con le gambe di gomma, bibite imbottigliate che sanno di sapone...»

«Gran Dio» mormorò Wolfe.

Lei non gli badò. «È la ditta più grossa, in quel campo. Il signor Blaney si fa venire le idee e si occupa della produzione... è un genio, in verità... e mio marito tratta gli affari, le vendite e così via. Ma il signor Blaney è veramente un mostro di presunzione, e siccome gli affari vanno a gonfie vele pensa che mio marito non sia più necessario. Così vorrebbe liquidarlo dandogli la sua parte, e calcolandola ventimila dollari. Naturalmente, la quota di mio marito vale almeno dieci volte tanto, ed ecco perché Eugene non accetta. Blaney è davvero molto presuntuoso, e non tollera che qualcuno gli tagli la strada. La discussione è andata avanti per un pezzo, finché mio marito si è convinto che Blaney sia capace di qualunque cosa pur di sbarazzarsi di lui.»

«Cioè di ucciderlo. E voi non siete d'accordo.»

«Al contrario, d'accordissimo. Penso anch'io che il signor Blaney non esiterebbe a farlo.»

«Blaney lo ha minacciato?»

La signora scosse la testa. «Quello non è tipo da minacciare. Lui non parla: agisce.»

«Allora perché non volevate che vostro marito venisse da me?»

«Perché mio marito è una testaccia dura» sorrise ad Eugene, come a dirgli che

non se ne avesse a male, e continuò rivolta a Wolfe: «C'è una clausola, nel contratto della società... la firmarono entrambi quando si misero in affari. Dice che, se uno dei due muore, l'altro diventa proprietario di tutta la ditta. È un'altra delle ragioni per cui mio marito pensa che Blaney voglia ucciderlo, è così la penso anch'io. Ma mentre mio marito vuole fare in modo che Blaney venga smascherato... ed ecco perché dico che è una testaccia dura... a me importa solo che mio marito salvi la pelle».

«Senti, Martha» interlocuì Eugene «io sono venuto qui per...»

Dunque si chiamava Martha. Non avevo alcun preconconcetto contro le donne di nome Martha.

Ma lei non si lasciò interrompere. «Per concludere» disse rivolta a Wolfe «mio marito pensa che Blaney sia deciso a ucciderlo, se non potrà conseguire in altro modo il suo scopo, e questo è quello che penso anch'io. Dal canto vostro, siete convinto che, se un uomo è deciso a uccidere, nulla potrà fermarlo. Perciò, qual è la cosa logica da farsi? Eugene possiede più di duecentomila dollari, guadagnati in questi anni. Altri ventimila potrà averli da Blaney, in cambio della sua metà...»

«Che vale venti volte tanto» ringhiò inferocito Eugene, mostrando per la prima volta un filo di emozione.

«Non per te, se sarai morto» lo investì lei di rimando, e continuò rivolta a Wolfe: «con una rendita così potremmo vivere più che comodamente... e tranquillamente. Io spero che mio marito mi ami, voglio illudermi, e dal canto mio so di volergli bene.» Si protese verso Wolfe: «Per questo oggi l'ho accompagnato qui... speravo che mi avreste aiutata a persuaderlo. Se ci fosse una sola speranza di vittoria, sarei la prima a sostenere le ragioni di mio marito. Ma c'è senso a mostrarsi così ostinati, se vincere non è assolutamente possibile? Lo domando a voi, signor Wolfe, che siete saggio, intelligente e pratico della vita: voi che fareste, se foste al posto di mio marito?»

«È una domanda in piena regola?» borbottò Wolfe.

«Certo che lo è.»

«Bene, fermo restando che abbiate descritto la situazione nei termini esatti, io ucciderei il signor Blaney.»

Lei lo guardò disorientata. «Ma questo è assurdo» aggrottò la fronte. «State scherzando, naturalmente, ma non è il momento di scherzare.»

«Non ci penserei un istante ad ucciderlo» disse Eugene, a Wolfe «se pensassi

di poterla fare franca. Immagino che voi ci riuscireste, ma io no.»

«E io temo proprio» replicò Wolfe «che non possiate ingaggiarmi per questo.» Altra occhiata all'orologio. «In tal caso, vi consiglierei di non consultare nemmeno vostra moglie. Un delitto perfetto è un lavoro che richiede un solo assassino. Il consiglio di vostra moglie, caro signore, mi sembra molto saggio. Che intendete fare, seguirlo?»

«No.» Eugene aveva un tono ostinato, proprio di chi ha la testa dura.

«Pensate allora di uccidere il signor Blaney?»

«No.»

«Siete sempre deciso a versarmi quei cinquemila dollari?»

«Sì, precisamente.»

La signora Poor, che per me stava rapidamente diventando Martha, tentò di dire la sua, ma gente più importante e più decisa di lei aveva fallito lo scopo, quando l'ora delle orchidee stava per scoccare. Wolfe la ignorò e continuò rivolto al signor Poor:

«Vi sconsiglio anche questo, considerate le circostanze. E per vostra norma, eccovi le circostanze. Archie, prendete nota. Compilate una ricevuta in cui sia detto: "Ricevo dal signor Eugene R. Poor cinquemila dollari, in cambio dei quali consento, qualora lui morisse entro un anno, a dare alla polizia le informazioni da lui ricevute in data odierna, e a intraprendere ulteriori iniziative qualora lo giudicassi opportuno". Firmate con il mio nome e con le vostre iniziali, come al solito. E fatevi dare i particolari dal signor Poor.» Wolfe respinse la poltrona e si preparò a issare dalla medesima la sua mole.

Gli occhi di Eugene erano pieni di lacrime: non lacrime di commozione, ma provocate dal fumo del sigaro. Durante tutto il colloquio, il suo nervosismo sembrava essersi concentrato nel sigaro. Due volte l'aveva lasciato cadere, e quanto al fumo sembrava deciso a entrargli negli occhi e a farlo tossire, andandogli di traverso. Ma Eugene era ancora in grado di parlare, nonostante tutto.

«Non è giusto» obiettò. «Non specificate nemmeno che genere d'iniziative. Se non altro, dovrete dire se...»

«Vi ho avvisato di non farlo, date le circostanze.» Wolfe era in piedi. «Bene, ora le circostanze le conoscete. Questo è tutto quello che posso concedervi. Ora fate voi.» E fece per incamminarsi.

Ma Eugene aveva un'altra bordata in serbo. Infilò una mano in tasca e la

ritrasse colma di biglietti di banca. «Dimenticavo di dirvi» osservò, mostrando quei foglietti così graziosi «che li ho portati in contanti. A proposito di tasse, visto che il fisco vi porta via il novanta per cento, al punto in cui siete, forse il fatto di prenderli in contanti potrebbe facilitarvi per...»

Lo sguardo di Wolfe lo fermò. Da un mese non gli si presentava la possibilità di fare sfoggio di sé. «Mi avete preso per un comune imbroglione, signor Poor? Non dico d'essere un santo. Se mi si provoca quanto occorre, potrei ingannare un uomo, una donna... e perfino un bambino. Ma voi mi state proponendo d'ingannare non un uomo, o una donna, o un bambino, ma centonovanta milioni di miei connazionali. Pfui!»

Uscì, lasciandoci a fissare sbalorditi la sua mole che spariva, e un istante dopo sentimmo cigolare la porta dell'ascensore...

Aprii il mio taccuino a una pagina bianca e mi rivolsi a Eugene e Martha. «Tanto per rinfrescarvi la memoria» dissi «mi chiamo Archie Goodwin. Tra le altre cose, sono l'aiutante di Wolfe, quello che fa tutto, qui, da almeno cent'anni. Inoltre, signor Poor, sono un ammiratore di vostra moglie.»

Per poco non lasciò cadere di nuovo il sigaro. «Che?»

«Ammiro vostra moglie per le sue qualità di consigliera. La signora ha capito una delle norme più importanti: che, per quanto lontana dalla perfezione, la vita è più piacevole da questa parte del sepolcro che dall'altra. Con più di duecentomila dollari...»

«Di consigli ne ho avuti abbastanza» tagliò corto lui, come se non volesse sentirne altri. «Ho preso la mia decisione.»

«Benissimo!» Brandii una matita. «Datemi tutte le informazioni di cui, secondo voi, potremmo avere bisogno. Cominciamo dai dati elementari: indirizzo di casa e della ditta.»

Impiegammo circa un'ora, ed erano quasi le cinque quando se ne andarono. Trovavo Eugene irritante. Più tardi, mi domandai quale differenza ci sarebbe stata, nel mio atteggiamento se avessi saputo che, entro poche ore, quel poveraccio sarebbe morto. Pur convenendo che se l'era voluta lui, la situazione sarebbe stata, se non altro, più interessante. Ma durante quell'ora, per quanto ne sapevo io, quei due erano solo una coppia di fifoni, terrorizzati da un falso allarme chiamato Blaney; insomma, uno dei soliti incarichi, ordinaria amministrazione.

Stavo ancora battendo a macchina i miei appunti quando, alle sei, dopo le

regolamentari due ore nella serra, Wolfe scese di nuovo in studio. Si calò nella poltrona, suonò perché Fritz gli portasse la birra e s'informò: «L'avete poi preso il denaro di quell'uomo?»

Gli sorrisi. Da capo col suo solito trucco. Ero tornato in borghese da una settimana appena, ed eccolo là, che ricominciava a trattarmi come un subalterno, proprio come aveva fatto per anni, comportandosi come se non fossi mai stato un colonnello, come infatti non ero stato, ma ero sempre stato un maggiore, in ogni modo.

«Voi cosa pensate?» gli domandai. «Se dico che l'ho preso, affermerete che il vostro atteggiamento, prima di lasciarci, lasciava chiaramente intendere che quel tale vi aveva offeso, e che non volevate saperne dell'incarico. Se dico che ho rifiutato il denaro, vi metterete a protestare che vi ho fatto perdere un ottimo compenso. Che cosa preferite?»

Lasciò perdere. «Battete, battete a macchina. Mi piace sentirvi scrivere a macchina. Se lavorate, non potete parlare.»

Per farlo contento continuai a battere, il che si rivelò un'ottima idea, dato che l'elenco ben chiaro dei fatti ci sarebbe stato utile prima che terminasse la giornata. Avevo finito quando Fritz, alle otto, entrò ad annunciare la cena.

Tornati in studio, dove l'orologio indicava le 9,42, stavo per annunciare la mia intenzione di acchiappare un film per la coda, al Rialto, quando squillò il telefono. Era il nostro vecchio amico, l'ispettore Cramer, la cui voce non si faceva sentire da diverse settimane, che domandava di Wolfe. Wolfe prese il ricevitore, e io mi astenni dall'abbassare il mio, in modo da avere le notizie di prima mano.

«Wolfe?... Parla Cramer. Ho qui un pezzo di carta, preso dalla tasca di un morto: è una ricevuta di cinquemila dollari, firmata quest'oggi da voi. Dice che, in caso di morte del cliente, avete informazioni da dare alla polizia. Molto bene, il cliente è morto. Non vi dico di venire qui, perché so che non ci verreste, e io ho troppo da fare per venire da voi. Di quali informazioni si tratta?»

Wolfe grugnì. «In che modo è stato ucciso?»

«È morto in seguito ad un'esplosione. Ora ditemi solo...»

«Non le ho io le informazioni, le ha il signor Goodwin. Archie?»

M'inserii nella conversazione: «Sarebbe troppo lungo, ispettore, e ho qui tutto battuto a macchina. Potrei fare un salto lì...»

«D'accordo, vi aspetto. Casa Poor, nell'Ottantaquattresima Strada.

Numero...»

«Conosco il numero. So tutto. State là che ora vengo.»

Nel soggiorno di un appartamento al sesto piano, nell'Ottantaquattresima Strada vicino Amsterdam Avenue, sostai un istante a contemplare quanto era rimasto di Eugene Poor. In effetti, riconobbi soltanto il vestito a spina di pesce, la camicia e la cravatta, e nient'altro, forse perché l'esplosione gli aveva devastato il volto, e forse anche perché non guardai a lungo. Non sono impressionabile, ma non vedo lo scopo di continuare a fissare una faccia dal momento che ha cessato di essere una faccia.

Mi rivolsi al sergente Purley Stebbins che mi stava alle costole, forse per impedirmi di rubare le scarpe di Eugene. «È stato un sigaro, dite, a conciarlo così?»

Purley assentì. «Già. Almeno così dice la moglie. Ha acceso un sigaro, e quello gli è scoppiato in faccia.»

«Hm. Non ci credo... Cioè, ci credo, visto che lo dice la moglie. Fabbricano novità. Bene, questa è una novità, infatti.»

Mi guardai attorno. La stanza era gremita dai soliti personaggi: ficcanaso assortiti intenti alle più svariate incombenze, dai cercatori d'impronte agli ispettori, cioè, a un solo ispettore, e precisamente Cramer, che sedeva a un tavolo lungo la parete immerso nella lettura del dattiloscritto che gli avevo portato da casa. Conoscevo tutti, almeno di vista, ma in mezzo agli altri c'era una perfetta sconosciuta. Occupava una sedia all'altra estremità della sala, e veniva interrogata da un poliziotto della Squadra Omicidi di nome Rowcliff. Abituato come sono a cogliere i particolari anche nei momenti di tensione, avevo notato al primo sguardo alcune caratteristiche della ragazza, quali la giovinezza, l'eleganza delle forme, e un lieve incavo alle tempie, che tanto mi attira.

La indicai con il pollice e domandai a Purley: «Visitatrice occasionale, cognata o che cosa?»

Scosse la testa. «Lo sa il cielo. È capitata qui subito dopo di noi, e vogliamo sapere perché.»

Attraversai la stanza, mi fermai accanto ai due e tanto la ragazza che il poliziotto mi guardarono. «Scusate» dissi a lei «appena avrete finito volete essere tanto gentile da far visita a Nero Wolfe a questo indirizzo?» Le porsi un biglietto da visita. Le tempie erano anche più attraenti, viste da vicino.

Rowcliff ringhiò. Ringhia continuamente. «Levatevi di torno e lasciateci in pace.»

In realtà, ringhiava a vuoto, perché era stato l'ispettore a chiamarmi, e lui lo sapeva benissimo. Lo ignorai e parlai alle tempie: «Se costui vi dovesse sottrarre quel bigliettino, c'è nella guida del telefono: Nero Wolfe.» Poi la lasciai e andai verso il tavolo dell'ispettore, schivando lungo il cammino fotografi ed esperti della Scientifica.

Cramer non mi guardò, così domandai alla sommità del suo cranio: «La signora Poor dov'è?»

«In camera da letto» brontolò.

«Voglio vederla.»

«Non è il momento» agitò i fogli che gli avevo portato. «Sedetevi.»

Sedetti, ribadendo: «Desidero parlare con la nostra cliente.»

«E così avete una cliente?»

«Sicuro che l'abbiamo. Non avete visto quella ricevuta?»

Grugnì. «Be', ora lasciatela in pace, come faccio io. Diamole il tempo di riaversi... Ehi, non toccate!»

Stavo solo muovendo una mano verso una scatola di sigari posata sul tavolo, col coperchio chiuso. Gli sorrisi. «Quante più sono, tanto più è divertente. Parlo delle impronte digitali. Ma, scherzi a parte, se quella è la scatola dalla quale proveniva il sigaro esplosivo, dovrete almeno soddisfare la mia curiosità. Questo pomeriggio nel nostro studio, Poor ha acceso ben due sigari.»

Cramer mi scoccò un'occhiata, poi estrasse il temperino e, con la punta della lama, sollevò il coperchio e la foderina di carta. Era una scatola da venticinque pezzi, e ventiquattro erano ancora là. Ne mancava soltanto uno. Li osservai da vicino, rialzai la testa e assentii. «Sono gli stessi sigari. Non solo si presentano uguali, ma sulle fascette c'è scritto Alta Vista. Se Fritz non fosse tanto pignolo, ci sarebbero ancora le due fascette, nel portacenere dello studio.» Tornai a osservare i sigari. «Sembrano normalissimi sigari. Pensate che siano tutti esplosivi?»

«Non lo so. Ce lo dirà il laboratorio.» Richiuse la scatola con l'aiuto del temperino. «Accidenti a quelli che ammazzano il prossimo!» Batté sui fogli. «È terribile, quello che c'è scritto qui. Ho mandato a chiamare Blaney. Spero proprio che sia un caso bello e risolto, e può darsi che lo sia. Come vi sembrava Poor questo pomeriggio: spaventato, nervoso?»

«Soprattutto testardo. Aveva deciso e basta.»

«E la moglie?»

«Testarda anche lei. Voleva che il marito uscisse dalla società per poter respirare liberamente. Pensava che, con la rendita di un quarto di milione di dollari, potessero vivere felici come pasque.»

I venti minuti che seguirono segnarono un record: l'ispettore Cramer e io seduti a conversare senza scambiarsi una sola insolenza. Durammo tanto anche grazie alle continue interruzioni da parte della sua schiera di aiutanti. L'ultima, verso la fine del colloquio, venne da Rowcliff, che si avvicinò al tavolo per domandare: «Volete parlare con quella ragazza, ispettore?»

«E che ne so, io? Chi è?»

«Si chiama Helen Vardis. È impiegata nella ditta di Poor, la Blaney e Poor: è con loro da circa quattro anni. Da principio ha dato in smanie, poi si è calmata. Ha cominciato col dire d'essere passata di qui per caso, ma quando ha visto che non attaccava si è decisa ad ammettere che aveva un appuntamento con Poor, su richiesta di lui, per parlare di una questione strettamente confidenziale. Ora, però, vuole che le promettiamo di non dirlo a Blaney, altrimenti lui potrebbe licenziarla.»

«Quali questioni confidenziali?»

«Non vuole dirlo. Ho insistito fino adesso, inutilmente.»

«Continua a insistere, allora.»

C'era del baccano, in anticamera, baccano che si spostò fin nel soggiorno sotto forma di un criminologo municipale agguantante il braccio di un giovane furibondo, il quale evidentemente non voleva essere agguantato. Parlavano in coro, o meglio schiamazzavano.

Cramer tuonò: «Doyle! Che diavolo succede? Chi è costui?»

Il giovanotto si guardò attorno ferocemente proclamando: «Ho il diritto di... ah! Sei lì, eh?»

Al che la ragazza replicò: «Non hai perso tempo, vero? Sei venuto subito a cercare Martha, eh?»

Lui ricambiò lo sguardo di lei, senza mostrare alcuna reazione salvo contrarre le mascelle, mentre gli astanti tacevano, immobili. Un istante dopo il giovane parve rendersi conto che stavano dando spettacolo, e la sua testa cominciò a ruotare, lentamente per prendere visione del circondario. Era un modo efficiente e completo di guardare, senza esitazioni né pause, o almeno così mi

parve, nemmeno di fronte alla vista più sensazionale di tutte: il cadavere. Durante quell'ispezione, gli occhi del giovane persero la loro luce spiritata, e quando parlò, lo fece con voce calma, sotto controllo. Era evidente che le sue meningi funzionavano quanto bastava per captare la faccia più intelligente del mazzo, dato che si rivolse a me: «Siete voi il capo, qui?»

«No» replicai. «È questo signore. L'ispettore Cramer.»

Il giovane venne avanti, fissò Cramer negli occhi e tenne un discorso: «Mi chiamo Joe Groll. Lavoro per Blaney e Poor, sono il capo-operaio della fabbrica. Ho seguito quella ragazza, Helen Vardis, quando è uscita per andare a casa, perché volevo sapere dove andava, e ho visto che veniva qui. Le macchine della polizia e i poliziotti che andavano e venivano mi hanno messo in curiosità. Ho fatto qualche domanda, e finalmente ho saputo che un tale di nome Poor era stato ucciso, così ho cercato di scoprire perché. Dov'è Blaney? Conroy Blaney, il socio...»

«Ho capito» disse Cramer, con aria disgustata. Per forza era disgustato: un caso che lui aveva sperato bell'e risolto stava diramandosi in tutte le direzioni. «Abbiamo mandato a dire a Blaney di venire qui. Perché, Groll, stavate seguendo...»

«Non è vero!»

Altre digressioni. Helen Vardis era schizzata dal suo angolo per unirsi al gruppo vicino al tavolo, abbastanza vicina a Joe Groll da sfiorarlo. Non si guardavano nemmeno, però: invece di riprendere il loro duello di sguardi, entrambi fissavano Cramer.

Più disgustato che mai Cramer si rivolse a lei: «Che cosa, non è vero?»

«Che lui mi seguiva!» Helen era fuori di sé, e carina come un quadro. «Perché avrebbe dovuto seguirmi? È venuto qui per...» e s'interruppe, bruscamente.

«Allora» la incoraggiò Cramer. «È venuto qui per...?»

«Non lo so! Ma so chi ha ucciso il signor Poor! È stata Martha Davis!»

«Ora è tutto chiaro. E chi sarebbe Martha Davis?»

Joe Groll fornì l'indicazione: «Allude alla signora Poor. Si chiamava così quando lavorava in fabbrica, prima di sposarsi. Helen vuol dire che è stata Martha Poor a uccidere il marito, ma lo dice per gelosia. È pazza.»

Una voce nuova, ma energica, arrivò da un'ennesima direzione: «Certo che lo è».

Era Martha, che emersa da una porta in fondo, si stava avvicinando al tavolo. Era pallida, e sembrava reggersi a stento sulle gambe, ma ancora in grado di far valere le sue ragioni. Parlò alla ragazza, e il suo tono non tradiva alcuna emozione violenta, e neppure malanimo. «Helen, dovresti vergognarti! E penso che così sarà, quando ti sarai calmata e avrai avuto modo di riflettere. Non hai nessuna ragione di parlare così. Mi accusi di avere ucciso mio marito? Perché?»

Molto probabilmente Helen sarebbe passata a dire le sue, di ragioni, ma in quella entrò dall'anticamera un poliziotto, che scortava uno sconosciuto. Cramer fece cenno ai due di fare macchina indietro.

Ma lo sconosciuto non era tipo da dietro-front. Avanzò deciso verso il tavolo, e poiché saltava all'occhio, da come eravamo disposti, chi di noi era al comando delle operazioni, apostrofò immediatamente Cramer: «Sono Conroy Blaney. Dov'è Gene Poor?»

Non che fosse aggressivo o in qualche modo invadente. La sua voce era un falsetto tenorile, che ben si adattava al suo aspetto. Avrei potuto sollevarlo da terra e rimetterlo giù senza nemmeno gonfiare i muscoli. Aveva un naso microscopico, pochissimo mento ed era quasi calvo. Nonostante tutti quegli svantaggi, la sua improvvisa apparizione produsse un effetto degno di nota. Martha Poor si limitò a girare sui tacchi e lasciare la stanza. L'espressione di Helen Vardis e Joe Groll cambiò radicalmente, nel giro di un secondo, le loro facce divennero impenetrabili. Compresi immediatamente che non ci sarebbero stati altri battibecchi.

Quanto a Blaney, si guardò attorno, vide il cadavere del suo socio steso al suolo, mosse qualche passo, restò un attimo a contemplarlo, poi squittì: «Santo cielo! Santo cielo! Chi è stato?...»

Il mattino dopo alle undici, quando Wolfe scese in studio dopo le due ore dedicate alla serra, gli feci il mio rapporto. Lo ascoltò, come sempre, reclinato nella sua poltrona, con gli occhi chiusi, senza che da nulla si capisse che era sveglio. Il capitolo finale riguardava i particolari che avevo avuto da Martha Poor, con la quale ero riuscito a scambiare qualche parola verso la mezzanotte, battendo sul chiodo della cliente fino a logorare la resistenza di Cramer. Riassunsi per Wolfe quanto avevo saputo:

«Sono venuti qui, ieri, con la loro macchina. Quando se ne sono andati, verso le cinque, sono arrivati in Madison Square Garden e si sono procurati un programma del rodeo che si teneva nel pomeriggio, per la semplice ragione che Poor, dovendo spiegare come mai si assentava dall'ufficio e non volendo far sapere a Blaney d'essere venuto da voi, aveva detto che andava al rodeo e quindi voleva essere in grado di rispondere a eventuali domande sullo spettacolo. Poi, si sono spinti fino a Westchester. Conroy Blaney ha una casa laggiù, una casetta sulla collina dove abita, e dove passa le sue serate e i suoi weekend a inventare articoli novità. Erano rimasti d'accordo che sarebbero andati da lui per discutere la situazione.

«La signora Poor aveva persuaso il marito ad andarci, pensando che si potesse venire a un accordo, ma Poor non era del parere, e all'ultimo momento ha incominciato a far macchina indietro, così si sono fermati in un locale vicino Scarsdale, la taverna di Monty, per discuterne tra loro. Poor si è rifiutato perfino di discutere. Non voleva andarci. Martha allora lo ha lasciato alla taverna ed è andata a casa di Blaney da sola. L'appuntamento era per le sei e un quarto, e lei è arrivata puntualmente... Siete sveglio?»

Wolfe grugnì.

Continuai: «Blaney non c'era. Vive solo, e tutte le porte erano chiuse. Lei ha aspettato per un po', ma aveva freddo, e così alle sette meno dieci ha fatto ritorno alla taverna. Lei e Poor hanno cenato là, poi sono tornati verso casa, hanno messo la macchina in garage e si sono ritirati. Poor non aveva fumato il solito sigaro, dopo cena, perché alla taverna non avevano quelli della sua marca preferita e lui non fumava che quelli. Fumava Alta Vista da anni, da dieci a quindici al giorno. Così, appena in casa ha appeso il cappello ed è corso ad aprire una scatola di sigari nuova. Lei non l'ha visto aprirla, perché era andata

nella stanza da letto. Ha udito il rumore dell'esplosione, non molto forte, corse in soggiorno... e lo ha visto là. Allora ha telefonato al portiere, che è subito accorso, insieme al fattorino dell'ascensore. Hanno pensato loro ad avvertire il medico e la polizia... Siete sempre sveglio?»

Tornò a grugnire.

«Bene, questo è tutto. Quando, terminato il colloquio, sono tornato nel soggiorno, se n'erano andati tutti, compresa la salma di Poor. Alcuni amici sono arrivati per passare lì la notte, e naturalmente c'era un piantone in anticamera. Quando sono arrivato a casa, voi eravate a letto e stavate russando.»

Da un pezzo aveva rinunciato a negare che russava. In quel momento sembrava indifferente a tutto: seduto là, taceva. Mi rimisi a macchina per aggiornare i miei appunti. Venne mezzogiorno, passò, e ancora lui non faceva nessuno sforzo visibile per guadagnarsi cinquemila dollari, o anche solo cinquecento. Finalmente mandò un gran sospiro, socchiuse un poco le palpebre, e mi rivolse la parola: «Avete detto che la faccia era irriconoscibile».

«Signorsì. L'ho detto e lo confermo.»

«A causa di qualcosa nascosto in un sigaro. Quasi incredibile. Telefonate a Cramer. Ditegli che è importante che l'identità del cadavere sia accertata al di là di ogni dubbio. Inoltre, voglio vedere una foto del signor Poor, una foto di quand'era ancora intatto.»

Lo guardai con gli occhi fuori della testa. «Per amor del cielo, ma che cosa vi piglia? Credete che lei non sappia riconoscere il proprio marito? È tornata a casa con lui. Ma via, che idea! Pensate forse al solito trucco per l'assicurazione? Siete su un binario sbagliato. Non telefonerò a Cramer, solo per farmi ridere dietro da lui.»

«Tacetè. Lasciatemi solo. E telefonate a Cramer.»

A pranzo dissertò sulla politica della Jugoslavia. Niente di male, visto che a tavola non si parla mai di lavoro; ma quando, tornati in studio, vidi che si accingeva alla complessa operazione di sistemarsi in poltrona con davanti l'atlante, presi la decisione di passare alle maniere forti.

Mi alzai, mi piantai davanti a lui e annunciai: «Mi dimetto.»

Borbottò seccato, senza nemmeno alzare la testa: «Non dite scemenze. Rimettetevi a lavorare».

«Signornò! Salgo a fare i bagagli. Se voi siete troppo pigro perfino per alzare un dito, pazienza: non è una novità del resto. Ma potreste almeno mandare me

alla Biblioteca Pubblica, a fare ricerche sulla genealogia de...»

«Maledizione!» m'incenerì con un'occhiata. «Mi sono lasciato ingaggiare per dare quell'informazione alla polizia, e l'ho fatto. Ho promesso di intraprendere ulteriori iniziative che mi fossero parse opportune. Ho fatto anche questo.»

«Vorreste dire che, per quanto vi riguarda, il caso è chiuso?»

«Nemmeno per sogno. Non è ancora cominciato, perché non si sa da dove cominciare. Può darsi che Cramer riesca a risolvere il caso da sé, come può darsi di no. Io spero che ci riesca. Quanto a voi se non avete voglia di lavorare, andate al cinema.»

Salii in camera mia e cercai di leggere un libro, ma sapevo che era fatica sprecata, perché fin che un caso non è risolto non mi riesce di trovare pace. Tornai perciò in studio e ripresi a scrivere a macchina, ma nemmeno questo riuscì a scuotere Wolfe dall'apatia. Alle quattro, quando lui salì nella serra, arrivai fino all'angolo per comprare i giornali del pomeriggio, ma non trovai niente d'interessante, salvo le solite cose.

Quando lui tornò in studio, verso le sei, ripiombò nell'immobilità di prima, tanto che uscii a fare una passeggiata per non cedere alla tentazione di tirargli una sedia. Rincasai per l'ora di cena. Dopo cena andai al cinema, e quando rientrai, poco dopo le undici, e lo trovai intento a bere birra e a sfogliare una rivista, salii direttamente in camera senza dargli nemmeno la buonanotte.

Il mattino dopo, giovedì, non comparve prima delle nove, ora in cui saliva a occuparsi delle orchidee.

Lessi i giornali e ingollai un bidone di caffè.

Quando Wolfe ridiscese, verso le undici, lo accolsi con un consiglio amichevole: «Sentite» dissi «voi siete un esperto di omicidi, ma l'uccisione di Poor vi annoia perché avete già riscosso la parcella. Perciò, perché non vi occupate di quest'altro?»

Allargai la *Gazette* sulla sua scrivania e indicai: «Senza dubbio è omicidio di primo grado. Il cadavere di un uomo nudo trovato in un vecchio frutteto lungo un viottolo deserto, a sei chilometri da White Plains, con la testa completamente fracassata, sembra da una macchina passata addosso al poveretto. Offre molti vantaggi a un grande investigatore come voi. Potrebbe essere Hitler, visto che il suo corpo non è mai stato trovato. È in una località molto comoda, facilmente raggiungibile col treno o con l'auto, dove non manca né la luce elettrica né il gas. L'uomo è morto almeno da trentasei ore, perciò ha quel che di antico che

non guasta, gli indizi sono...»

Ancora un minuto e l'avrei ridotto a balbettare di collera, ma il campanello squillò. «Studiatevi il caso» dissi a Wolfe, e corsi nell'atrio. Secondo la solita procedura, sollevai un poco la tenda per gettare un'occhiata attraverso il pannello di vetro della porta d'ingresso.

Dopo una breve occhiata tornai in studio, e dissi a Wolfe: «È soltanto Cramer. Al diavolo anche lui. Visto che si occupa del caso Poor, e che a voi quel caso non interessa...»

«Archie! Maledizione! Fate entrare Cramer.»

Il campanello squillava di nuovo, con irritante insistenza, così andai ad aprire. Cramer sfoggiava il solito impermeabile e un'espressione decisa. Lo liberai dal primo e lasciai che portasse l'altra con sé, nello studio.

Quando li raggiunsi, Cramer si stava calando nella poltroncina di pelle rossa, e intanto diceva a Wolfe: «Sono passato di qui, perché mi sembrava doveroso, visto che m'avete dato quelle informazioni. Penso che arresterò la vostra cliente, sotto accusa di omicidio.»

Sedetti, molto soddisfatto.

Wolfe grugnì. Si abbandonò contro lo schienale, incrociò le dita sullo stomaco e dichiarò in tono indisponente: «Che idiozie. Non potere arrestare la mia cliente, visto che il mio cliente era lui, e lui è morto. A proposito, è morto davvero, poi? Avete fatto identificare con cura il cadavere?»

Cramer assentì. «Naturale. Con una faccia ridotta in quello stato, è di prammatica. Barbiere, dentista, medico di famiglia... gli esperti, insomma. Perché, cosa pensavate che fosse, un tiro giocato all'assicurazione?»

«Non pensavo affatto. Morale, il mio cliente non è più arrestabile.»

«Goodwin dice che la signora è vostra cliente.»

«Goodwin è un impulsivo. L'avete pur letta, la ricevuta, no? Bene, dunque pensate di accusare la signora Poor?»

«Penso di sì.»

«Ma no!»

Cramer fece la faccia scura.

«Vi prego di non usare quel tono. Maledizione, dopo che mi prendo il disturbo di venire a parlarvene, anche!»

«Coraggio, parlate pure.»

«Hm.» Cramer sporse in fuori le labbra, studiando da dove gli convenisse cominciare. «Prima di tutto, gradirei che rispondeste a una domanda. Perché vi preoccupate tanto dell'identità del morto, se è lecito? Non c'è dubbio che si tratti di Poor. A parte il cadavere, ci sono altri fatti che lo confermano: il fattorino dell'ascensore che ha accompagnato i Poor di sopra quando sono rincasati, quelli della taverna dove hanno cenato. Poor era conosciuto in quel locale... E a che cosa vi serve, una fotografia di Poor?»

«Me l'avete portata?»

«No. Pare che non ce ne siano. La cosa non m'interessa, personalmente, ma ho sentito dire che i giornali dovranno adattarsi a pubblicare schizzi fatti in base alle descrizioni. Una delle ragioni per cui sono qui, è appunto di scoprire perché dubitate dell'identità del cadavere.»

Wolfe scosse la testa. «Perché sono uno sciocco, evidentemente, visto che vi apprestate ad arrestare la signora Poor. Mi stavate dicendo...»

«Già. Naturalmente, Goodwin vi avrà parlato di quella scatola di sigari.»

«Mi ha accennato qualcosa.»

«Bene, ci ha fornito la prova, tutto qui. Poor consumava circa una scatola di sigari, ogni due giorni. Scatole da venticinque pezzi. Comprava dieci scatole alla volta, da un tabaccaio di Varick Street, dalle parti del suo ufficio. In casa ce n'erano quattro ancora sigillate, e su quelle niente da dire. Invece, in quella che lui ha aperto martedì sera, appena rincasato, ne restano ventiquattro, tutti manomessi. Ognuno di quei sigari l'avrebbe spedito al Creatore nell'istante stesso in cui l'avesse acceso.»

«Sembra incredibile...» borbottò Wolfe. «Un sigaro...»

«Già. Lo pensavo anch'io. La ditta Blaney e Poor ha fabbricato sigari truccati per anni, ma sono innocui; mandano un "puff!" bello forte, e il fumatore fa un salto perché non se l'aspetta. Ma questi ventiquattro sigari contengono una carica esplosiva tutt'altro che innocua: c'è un tipo speciale di fusibile, istantaneo, delle dimensioni di un filo di cotone, e una specialissima capsula esplosiva che venne inventata durante la guerra, e che si trova ancora sulla lista segreta. Perfino quello che sto per dirvi è strettamente confidenziale; l'esplosivo è fabbricato dalla Becker Products Corporation, e i dirigenti della ditta e l'FBI stanno facendo il diavolo a quattro per scoprire come abbia potuto l'assassino entrare in possesso di quelle capsule. La notizia non dev'essere pubblicata.»

«Non sono un giornalista.»

«Appunto.»

«Naturalmente» osservò Wolfe «il personale dell'Alta Vista nega qualsiasi conoscenza del fatto.»

«Sicuro. Abbiamo lasciato analizzare da loro cinque dei ventiquattro sigari rimasti, dopo averne tolto i fusibili e le capsule, ed essi affermano che i sigari sono di loro produzione, per quel che riguarda il tabacco, ma la confezione è manomessa. Affermano che la persona che li ha aperti, ha inserito quei corpi estranei e quindi è tornato ad avvolgerli, era senza dubbio molto esperta, cosa che del resto chiunque poteva notare.

«E adesso, veniamo alla ditta Blaney e Poor. Ben sei dei dipendenti sono abilissimi nel confezionare sigari truccati. Quattro di costoro sono immischiati in questa faccenda. Helen Vardis è una delle confezionatrici più abili. Joe Groll è il capo-operaio, e sa fare qualsiasi cosa. Blaney è il più abile di tutti; è lui che insegna agli altri come debbono fare. E infine c'è la signora Poor, che ha lavorato là per quattro anni quand'era ancora Martha Davis, e cioè prima di sposare Poor, due anni fa.»

Wolfe rabbrivì. «Sei persone abilissime nel fare sigari a sorpresa. Non sarà opera di un'associazione a delinquere, quest'omicidio? Non potreste arrestare tutti e sei?»

«Non apprezzo lo spirito, quando c'è in ballo un omicidio» dichiarò Cramer. «Magari potessi apprezzarlo. È un difetto di carattere. Quanto all'introdurre i sigari esplosivi nell'appartamento di Poor, anche questo si presta a tante possibilità. Poor se li faceva consegnare in ufficio, e il pacco restava in giro anche due o tre giorni, finché Poor non si ricordava di portarselo a casa. Perciò, chiunque avrebbe potuto sostituire la scatola truccata con una di quelle autentiche... Ma, per adesso, torniamo alla signora Poor. Sentite un po' questa: naturalmente, abbiamo esaminato la scatola e i ventiquattro sigari con il massimo scrupolo, e sotto i sigari abbiamo trovato due capelli, uno lungo tredici centimetri, e l'altro circa diciotto. Li abbiamo confrontati con capelli tolti dalle diverse teste. Quei due provengono dalla testa della signora Poor, non c'è alcun dubbio. E così, ho deciso di arrestarla.»

Wolfe mandò un sordo brontolio e chiuse gli occhi.

Io domandai, in tono assolutamente candido: «I capelli non hanno segni caratteristici come i polpastrelli, vero, ispettore?»

«Storie.» Lui m'incenerì con un'occhiata. «Dov'è il vostro laboratorio?»

Wolfe sollevò in parte le palpebre. «Se fossi in voi non lo farei, signor Cramer.»

«Ah!» Cramer fulminò Wolfe con lo sguardo. «Senti, senti, voi non lo fareste!»

«No, signore. Cercherò di spiegarmi con un esempio.» Wolfe manovrò in modo da issarsi, si alzò. «Voi siete riuscito a farla processare. I capelli sono naturalmente la prova incriminante. Io sono l'avvocato della difesa. Ora sto parlando alla giuria.»

Wolfe fissò me. «Signore e signori, faccio appello alla vostra intelligenza. L'operazione di trasformare quei sigari in bombe mortali vi è stata descritta come impresa richiedente la massima abilità e attenzione. Dita agili e vista perfetta erano di conseguenza essenziali. Poiché la minima irregolarità nell'aspetto di quella scatola di sigari avrebbe potuto attrarre l'attenzione di un fumatore, potete immaginare con quanta cura ogni sigaro venisse esaminato prima di essere messo nella scatola. E certo vi renderete conto di quanto sia assurdo che la persona intenta all'operazione, nel fare uso di tutta la propria

vigilanza, abbia commesso una svista così grave quale quella di lasciare due capelli dentro la scatola. Signore e signori, mi appello al vostro buon senso! Voi certo concluderete che quei due capelli, lungi dal dimostrare che Martha Poor ha ucciso suo marito, provano invece che non lo ha ucciso affatto!»

Wolfe sedette borbottando:

«Quelli l'assolvono, e voi che figura ci fate?»

«Ammettete piuttosto che è vostra cliente» brontolò di rimando Cramer.

«No, signore, non lo è. È stato il signor Poor a pagarmi. Avete detto d'essere venuto qui per correttezza nei miei riguardi. Siete venuto perché avevate dei dubbi, e li avevate perché non siete uno sciocco. Una giuria vorrebbe di certo sapere, nel caso quei due capelli non fossero finiti nella scatola per una distrazione della signora Poor, in che modo sono finiti là dentro, e chi ce li ha messi. Chi aveva accesso alla testa o alla spazzola dei capelli della signora Poor? Quei capelli, dovete convenirne, possono condurvi in un vicolo cieco. Molto meglio, secondo me, attaccarsi alle capsule esplosive. Scoprite un legame anche esilissimo tra qualcuno della Beker Products Corporation e uno dei vostri possibili assassini, e avrete in mano, se non la soluzione del caso, almeno una notizia certa. In questo non posso aiutarvi, perché non sono più in contatto con il ministero della Guerra. Vi dico solo che non potete accusare nessuno, e meno che mai la signora Poor, senza appurare prima in che modo l'assassino è venuto in possesso di quelle capsule. A proposito, il movente quale sarebbe? Forse la signora Poor era stanca del fatto che il marito le appestava la casa col puzzo dei suoi sigari?»

«No. Poor era molto avaro, e la donna voleva soldi. Ora erediterà l'interessenza nella fabbrica più un'assicurazione di centomila dollari. Oppure, stando alle parole di quella ragazza, Helen Vardis, era innamorata di Joe Groll, e adesso potrà sposarlo.»

«Le prove?»

«Non ce ne sono, sono solo chiacchiere.» Cramer sembrava avvilito. «Pettegolezzi che risalgono al tempo in cui Martha Poor lavorava alla fabbrica. Che sia vostra cliente oppure no, vi dirò una cosa. Va da sé che abbiamo parlato con tutti da Blaney e Poor, sia in ufficio, sia in fabbrica. Le donne davano tutte pollice verso, definendola una divoratrice d'uomini. I maschi, tutto l'opposto. A sentir loro è pura come un angelo, un vero pezzo di pane casalingo. Se volete il mio parere, è una ragione di più per incriminarla.»

«Ragioni specifiche? Da parte delle donne?»

«Specifiche no, nessuna. Ma il parere era unanime.»

«È logico.» Wolfe agitò un dito, come per liquidare l'argomento. «Aveva sposato il proprietario, e le donne non perdonano a quella che ha sposato il proprietario.»

Wolfe aggrottò la fronte. «Una cosa ancora, signor Cramer, sempre a proposito della giuria. Come sapete, sono contrario a lasciare questa casa, per qualsiasi ragione. Detesto il pensiero di dover uscire di qui per recarmi in tribunale e aspettare per ore seduto su quegli abominevoli ordigni che chiamano sedie. D'altra parte, se sarà necessario, il signor Goodwin ed io dovremo venire a dichiarare che il signor Poor è venuto qui e ci ha parlato della sua convinzione che il signor Blaney volesse ucciderlo. Sapete bene come sono le giurie, e quale effetto avrebbe una dichiarazione del genere sui giurati. Supponiamo di nuovo che io sia l'avvocato difensore, e che...»

Il campanello squillò, dispensandomi dall'interpretare di nuovo la parte della giuria. Ammiccando a Cramer nel passargli davanti per andare ad aprire, corsi alla porta d'ingresso e diedi una sbirciatina attraverso la tenda. Schiusi il battente quel tanto che bastava per sgusciare all'esterno, me lo accostai alle spalle e dissi al visitatore: «Salve, facciamo prima due chiacchiere noi due.»

Conroy Blaney mi fissò e squittì: «Che cosa vi salta?»

Gli sorrisi, amabilissimo. «Quel poliziotto di nome Cramer è di là in studio, a colloquio con il signor Wolfe, e ho pensato che non ci teneste a incontrarvi con lui.»

«L'ispettore Cramer?»

«Proprio così. Perciò, a meno che non siate venuto per parlare con Cramer...»

«Santo cielo, no! Voglio vedere Nero Wolfe, io.»

«Bene; allora seguitemi. E una volta dentro, non aprite bocca. Intesi?»

«Voglio vedere Nero Wolfe immediatamente!»

«Volete fare come vi dico, oppure no? O preferite vedere Wolfe in presenza di Cramer?»

«Sta bene, aprite la porta.»

Era un individuo insopportabile, mi dava maledettamente sui nervi, ma debbo riconoscere che mi obbedì. Lo condussi nella stanza sul davanti, la cui porta di comunicazione con lo studio era chiusa, e lo lasciai là, passando nuovamente

dall'atrio per tornare da Wolfe.

«Nulla di urgente» riferii a Wolfe. «Il garzone di Plehn, con le sementi.»

Ma un istante dopo Cramer si alzava per prendere congedo. Sapendo quant'era sospettoso e quante ragioni avesse di esserlo, e sapendo che i poliziotti hanno la brutta abitudine di aprire porte, in casa altrui, senza nessuna autorizzazione, mi affrettai a scortarlo alla porta d'ingresso e a metterlo fuori. Poi, tornai da Wolfe e gli spiegai chi era il visitatore.

Wolfe si accigliò. «Che cosa vuole?»

«Penso che voglia confessare. Vi avverto, ha un modo di squittire che vi logorerà i nervi.»

«Portatelo qui.»

Già mi preparavo a godermi la scena, e infatti me la godetti, peccato solo che non durò molto. Blaney cominciò con rifiutare la poltroncina rossa preferendole un'altra sedia, il che ci irritò entrambi, perché a noi non piace che la routine dello studio venga buttata all'aria. Appollaiato sulla sedia, cominciò: «Mentre venivo qui, Wolfe, pensavo che è stato il destino a volere questo incontro. Voi dominate nel vostro campo e io domino nel mio. Non potevamo non incontrarci.»

La cosa colse Wolfe talmente alla sprovvista che lo sentii borbottare sarcasticamente: «Il vostro campo!»

«Esatto.» Visto di profilo, dal punto dove sedevo, Blaney sembrava un sempliciotto. «Io sono un numero uno. Immagino che voi e io ci assomigliamo sotto più di un aspetto. Ora, a me piace vedere fare le cose in maniera ordinata. Anche a voi, vero?»

Wolfe era senza parole. Ma Blaney, che evidentemente se ne infischia, continuò: «Perciò prima vi esporrò le ragioni della mia venuta qui e poi potremo esaminarle una per volta. Primo: voglio una copia del rapporto che avete dato alla polizia su ciò che Gene Poor e Martha, sua moglie, vi avevano detto di me. Secondo: discussione per stabilire se l'aver voi dato quel rapporto alla polizia equivalga alla pubblicazione di un libello, e se la revoca che ne farete basterà a soddisfarmi. Terzo: descrizione di svariati metodi grazie ai quali potrei uccidere un uomo senza il minimo rischio di venire scoperto. Quarto: proposta di fabbricare un'orchidea, garantita in quanto a esclusività, o meglio l'imitazione di una pianta d'orchidea in vaso, capace di crescere, di fiorire e, soprattutto, di parlare! Al solo sollevare il vaso, la pianta direbbe distintamente: "Orchidee per voi!" o qualcos'altro della medesima lunghezza.»

«Santo cielo!» mormorò Wolfe, incredulo.

Blaney assentì, soddisfatto. «Lo dicevo, io, che avevamo tante cose in comune. Santo cielo è la mia espressione favorita, la uso sempre. Ma voi probabilmente vorreste conoscere il mio punto di vista. Al posto vostro, anch'io vorrei conoscerlo. Vi dirò subito che non sono venuto qui perché pensi d'aver motivo di temere. Non c'è nemmeno la più lontana probabilità che la mia persona venga messa in discussione. Ma martedì sera, nell'appartamento del povero Eugene ho sentito un tale dire a un altro tizio, immagino fossero due

poliziotti, che la signora Poor era cliente di Nero Wolfe, che perciò la signora Poor poteva considerarsi al sicuro da ogni sorpresa, che Nero Wolfe aveva già deciso che il colpevole era Blaney, e che perciò Blaney poteva prepararsi fin d'ora a sedersi sulla sedia elettrica.

«Naturalmente, sapevo che potevano essere solo chiacchiere, comunque penso che sarebbe un peccato se doveste farvi ridere dietro, e immagino che neppure voi ci teniate. Ecco perché mi sono preso il disturbo di venire. Non siete tipo da raggiungere una conclusione senza prima ragionarci su. Non sarebbe scientifico, mentre voi e io siamo menti scientifiche. Ditemi le vostre ragioni, una per una, e io vi dimostrerò che sono sballate. Coraggio, sentiamo.»

«Archie.» Wolfe si girò verso di me. «Buttatelo fuori.»

Blaney si comportò come se nessuno avesse aperto bocca, e io ero troppo affascinato per muovermi.

Blaney continuò: «La verità è che di ragioni non ne avete. Il fatto che Gene temesse che volessi fargli la pelle, non prova un bel nulla. Era un codardo nato. Gli descrissi, sì, alcuni metodi con i quali avrei potuto commettere tutta una serie di omicidi perfetti, ma era solo per fargli entrare nella zucca il concetto che lui continuava ad essere comproprietario solo per bontà mia, e quindi la mia offerta di ventimila dollari per liquidarlo era più che generosa. Ma non mi sarei mai abbassato a uccidere un uomo. Nessun uomo vale tanto, per me, o tanto poco.»

Via via che parlava, la voce stridula mostrava una certa tendenza a farsi più roca.

«Perciò, ragioni non ne avete. Lo sospettavo, ma nel caso ne aveste avute, desideravo confutarle. In seguito torneremo sui miei punti primo, secondo e terzo, ma per ora occupiamoci dell'orchidea parlante. Quando vengo preso da un'idea creativa, non riesco a concentrarmi su niente altro. Dovrete darmi tre o quattro piante d'orchidee su cui lavorare, e dovrebbero essere alcune delle vostre piante favorite. E adesso viene il colpo di genio, la sorpresa finale. Sapete di chi sarà la voce che parla? Vostra! A chiunque mandate la pianta, preferibilmente a una signora, la persona solleverà il vaso, senza minimamente sospettare, e subito la vostra stessa voce, la voce di Nero Wolfe, le dirà: "*Orchidee per voi!*" Probabilmente, il vaso le scapperà di mano e finirà in terra. Ma...»

Era riuscito a compiere un miracolo e il miracolo stava avvenendo sotto i miei

occhi: Nero Wolfe che abbandonava il proprio studio fuggendo a precipizio. Wolfe aveva messo in fuga molta gente, da quello studio, ma era la prima volta che qualcuno faceva scappare lui. E non solo, ma il rumore dell'ascensore che si apriva e si chiudeva era la dimostrazione che il fuggiasco, non fidandosi a restare sullo stesso piano, cercava scampo al piano superiore.

«Non ci badate» dissi a Blaney. «È un originale.»

«Come me» fu la risposta di Blaney.

Assentii. «Tutti i geni lo sono.»

Blaney sembrava aggrondato.

«Pensa davvero che io abbia ucciso il mio socio?»

«Sì, sì. Ora lo crede di certo.»

«Ora? E perché?»

«Lasciate andare. Sono eccentrico anch'io.»

Il telefono interno ronzò. Girai sulla poltroncina per agguantare il microfono. Era Wolfe, che chiamava dalla sua camera.

«Archie? Se n'è andato quell'uomo?»

«Signornò.»

«Buttatelo fuori immediatamente. Telefonate a Saul e ditegli di venire appena può.»

«Signorsì.»

La comunicazione venne interrotta. Dunque Wolfe si stava agitando al punto da spendere un po' di quei cinquemila dollari per risolvere il caso. Saul Panzer, essendo il miglior investigatore in circolazione – dopo di me, s'intende – voleva venti dollari al giorno più le spese.

Per buttar fuori Blaney dovetti quasi sollevarlo di peso...

Saul Panzer, al momento, non era disponibile. Dato che lavorava in proprio, non si era mai sicuri di pescarlo. Come Dio volle riuscii ad appurare che era andato a Long Island, per un lavoro, e gli lasciai detto di richiamare. Richiamò, infatti, verso le tre, per dire che sarebbe stato libero verso le sei.

Una volta entrato in azione, Wolfe evidentemente non badava a spese, poiché dissipò un altro dollaro e ottanta centesimi per telefonare a Washington. Senza difficoltà riuscii ad avere in linea il generale Carpenter, capo dei G2, sotto il quale avevo militato col grado di maggiore e per il quale Wolfe aveva risolto dei problemi connessi con la guerra. Il favore che Wolfe voleva da Carpenter, e che naturalmente ottenne, era un telegramma che potesse aprirgli le porte della Becker Products Corporation.

Non ancora soddisfatto, Wolfe aprì un'altra valvola. Alle quattro meno dieci, disse a me: «Archie, vedete di scoprire se è consigliabile che io parli con quel giovanotto, Joe Groll.»

«Signorsì. Devo leggere le foglie di tè? O mi rivolgo a quella chiromante della Settima...»

«Andate a cercarlo e accertatevene. Perché martedì sera ha chiesto dov'era Blaney? Cercate di sapere il più possibile.»

«Per esempio, quando sposerà la signora Poor, e se lei lo divorerà?»

«Qualsiasi cosa.»

Così, appena lui se ne salì nella serra io telefonai agli uffici della Blaney & Poor e chiesi di Joe Groll. Non dovetti faticare a convincerlo di concedermi un colloquio. Dal suo tono, era chiaro che sarebbe stato lieto di parlare con chiunque, dovunque e a qualsiasi ora, purché dopo l'orario di lavoro, ovvero dopo le cinque e mezzo. Gli dissi che l'avrei aspettato all'angolo tra la Varick e la Adams in un'auto marrone, una Wethersill.

Arrivò con venti minuti di ritardo. «Spiacente d'avervi fatto aspettare» si scusò mentre prendeva posto davanti, accanto a me. «Mi hanno congedato da due mesi appena e ho riavuto il mio impiego di prima, ma ho il mio da fare per rimettermi al corrente.»

Lo sguardo che intanto mi rivolgeva era interrogativo, ma rinviavi a più tardi la risposta perché il mio occhio, abituato a osservare cose, aveva notato qualcosa sul marciapiede, nonostante la luce ormai incerta. Infatti, come ingranai la

marcia e ci scostammo dal marciapiede, il desiderio che qualcuno aveva di trovare un taxi diventò praticamente frenetico. Per compiacenza, mi mossi lentamente. Quando poi, nello specchio, vidi che il taxi era stato trovato e abbordato, diedi gas e filai via più spedito. A questo punto, risposi alla domanda che lo sguardo di Groll m'aveva rivolto.

«Da parte mia, non sono riuscito ad ammazzare nemmeno un tedesco. Mi hanno dato il grado di maggiore perché potessi fare commissioni per Nero Wolfe intanto che lui vinceva la guerra. C'è un bar e grill lungo la Diciannovesima che ha dell'ottimo scotch. Vi va?»

Non fece obiezioni, così proseguì lungo la mia rotta, rispettando tutti i semafori per non complicare le cose al taxi che mi veniva dietro. Il suo conducente, quando mi fermai davanti al Bar & Grill “da Pete”, invece di fingere di proseguire sterzò immediatamente verso il marciapiede, una trentina di metri dietro di me.

Oltre a un ottimo whisky, il locale di Pete ha dei séparé bene isolati, dove si può parlare in pace. Seduto in una di quelle oasi, potei constatare che Joe Groll non era soltanto bello, ma bellissimo. Solo le orecchie erano riuscite un po' a sventola, ma il resto era perfetto.

Arrivate le bibite, buttai là quasi a caso: «Come già vi ho detto per telefono, vorrei discutere questa faccenda con voi. Forse avrete sentito parlare di Nero Wolfe. Martedì pomeriggio, Poor e sua moglie sono venuti a consultarlo per dirgli che Blaney intendeva sciogliere la società eliminando Poor dalla faccia del mondo.»

Assentì: «Sì, lo so».

«Ah! Ve l'hanno detto i poliziotti?»

«No, me l'ha detto Martha ieri. Martha, la signora Poor. Mi ha pregato di andare da lei a darle una mano per le disposizioni del funerale.» Scrollò la testa. «Cose da pazzi! Tanta confusione per seppellire un civile, quando laggiù al fronte se ne andavano sottoterra a migliaia, e nessuno ci badava.»

Assentii. «Già. È sempre così, gli affari al minuto comportano più traffico di quelli all'ingrosso.» Sorseggiai un po' di whisky. «Io non sono d'accordo sulla teoria che sia stata Helen Vardis a far fuori Poor. Voi sì?»

«Cosa?» Mi fissò. «Cosa andate dicendo, e di quale teoria?» Le sue dita si erano strette attorno al bicchiere.

«Ma sì, quell'idea che Helen Vardis avrebbe fatto qualsiasi cosa per Blaney,

Dio sa poi perché, e che sia stata lei a confezionare la scatola dei sigari, e a portarla da Poor martedì sera...»

«Senti, senti!» lo disse con calma, poi la sua voce salì improvvisamente di tono: «Chi ha potuto pensare un'idiozia simile? Quel piedipiatti di Rowcliff? Nero Wolfe, per caso? O siete stato voi?»

Sembrava sull'orlo di una crisi isterica. Avevo schiacciato il tasto sbagliato, o forse quello giusto, ma comunque sia non volevo che si arrabbiasse con me. «State calmo» raccomandai.

Rise. Una risata amara, ma non isterica. «Eh, già! Bisogna che me lo ricordi, devo stare calmo. Tutti mi raccomandano la stessa cosa, sapete? Ti mettono addosso una divisa, t'insegnano quello che ogni giovanotto dovrebbe sapere, poi ti scaraventano oltre oceano, nel bel mezzo di un inferno: bombe, proiettili, granate, lanciafiamme... Gli amici ti crepano accanto, o ti muoiono fra le braccia, e il loro sangue ti sgocciola dentro il colletto, e dopo due anni di quella vita ti riportano a casa, ti lasciano libero e per prima cosa ti dicono: "E adesso non agitarti, mi raccomando: stai calmo!"».

Vuotò il bicchiere d'un fiato, lo posò.

«Perché dovrei agitarmi?» riprese, calmissimo. «Sto benone, no? Sono di nuovo libero e riprendo il mio posto di lavoro. E che cosa trovo? Che una ragazza sulla quale facevo assegnamento per sposarmi, una certa Martha Davis, ha sposato il principale e a me nessuno ha detto niente. Pazienza, stiamo calmi. D'accordo, la colpa non è sua, non m'aveva mai promesso niente, nemmeno di scrivermi; ma intanto io non vedevo l'ora di rivederla. Oh, quanto a vederla, l'ho rivista, perché era nei guai e ha chiesto il mio aiuto. Temeva che facessero la pelle a suo marito, e conoscendo Blaney come lo conosco, non avevo ragione di non crederle. Ci siamo incontrati, alcune volte, perché lei voleva discutere la cosa con me e pregarmi di sorvegliare Blaney. Oh, ma perché vi racconto tutte queste cose? Voi non siete mica stato sotto le armi.»

«Sotto le armi c'ero» precisai «anche se debbo riconoscere che in braccio non mi è mai morto nessuno. D'altra parte, facevo quello che mi ordinavano di fare.»

«E anch'io, fratello. Non l'abbiamo fatto tutti, del resto? Be', tornando a Martha, non è che avessi il cuore a pezzi, perché mi sembrava un po' più vecchia di come la ricordavo, e poi perché, in ditta, c'era un'altra ragazza, che quand'ero partito era soltanto una marmocchia, ma nel frattempo era cresciuta.

Non vi sto dicendo nulla che i poliziotti non sappiano già. Cos'è che non ti fanno dire, accidenti a loro! Be', quanto a Helen Vardis... l'avete vista, no, l'altra sera?»

«Già, e sembrava piuttosto sconvolta.»

«Sconvolta?» Risata secca. «Altro che sconvolta! Mi ero innamorato di lei a tutto vapore... Grazie, sì, un altro lo bevo proprio volentieri.»

Quell'ultima frase riguardava una seconda bibita. Aspettò che ci servissero e bevve alcuni sorsi.

«Ottimo, questo whisky... Bene, Helen aveva l'aria di starci. Forse ce l'avevo un po' su con tutti i borghesi, lei compresa, ma in ogni modo sembrava che lei e io c'intendessimo. Invece... Non so proprio cos'avesse, quel Poor, da piacere tanto alle ragazze. Alla sua età, poi! Eppure, prima Martha, e ora lei. Li ho visti insieme, in un ristorante. Poi li ho rivisti nella macchina di lui. Poi ho seguito Helen, dopo il lavoro, e ho visto che s'incontrava con lui nella Quattordicesima Strada, dove sono saliti su un taxi e tanti saluti. Naturalmente, ho affrontato quella svergognata, e sapete cosa mi ha risposto? Di andare all'inferno. E ha rifiutato di darmi qualsiasi spiegazione.»

Finì la bibita. «Poi mi dicono di star calmo, eh? Perfino i piedipiatti me l'hanno detto, ieri e anche oggi, di stare calmo. Chi è quello che pensa che Helen Vardis era d'accordo con Blaney? Siete voi, per caso?»

Scossi la testa. «Io l'ho solo sentito dire, ed ero curioso di sapere che cosa ne pensate voi. Sapete com'è, quando c'è di mezzo un morto, si sente dire di tutto.»

«E voi perché state a sentire?»

«Perché no? Sto pure a sentire voi, no?»

Rise, e sembrava rasserenato. «Siete in gamba, per essere uno che si occupa di casi di omicidio. Non cercate di farmi cantare a tutti i costi e non prendete il tono da vecchio zio. Ci state a venire con me e a darmi una mano per fare un lavoretto?»

«Chissà! Se mi spiegate di che si tratta...»

«Aspettate un momento. Faccio prima una telefonata.»

Si alzò e si allontanò. Sorseggiai il mio whisky e mi accesi una sigaretta. Mi stavo domandando se la sensazione del sangue che gli scorreva giù per il colletto gli avesse allentato una rotella, o se fosse solo provvisoriamente un po' scosso.

Meno di cinque minuti dopo era di ritorno, e annunciò: «Blaney è a casa sua, nel Westchester. Gli ho telefonato con la scusa di un lavoro che stiamo facendo, ma in realtà volevo assicurarmi che fosse a casa.»

«Bene. Ora lo sappiamo con certezza. È là che dovremmo andare?»

«No» sbirciò il suo bicchiere. «To', mi pareva d'averlo bevuto... Oh, me ne avete ordinato un altro! Grazie!» Assaggiò un sorso. «In ogni modo, quel sospetto su Helen è un'idiozia, perché è chiaro che non può essere stato che Martha o Blaney. Se i poliziotti avessero cervello, l'avrebbero capito da un pezzo. Martha dice che martedì sera, alle sei e un quarto, è andata a casa di Blaney, nel Westchester, per tener fede a un appuntamento che lei e Poor avevano preso col socio. Dice che a casa non c'era nessuno, e che lei ha aspettato fino alle sette meno dieci e poi se n'è andata. Blaney assicura che lui, martedì non si è mai mosso di casa dalle sei meno un quarto in poi, fino all'ora in cui la polizia gli ha telefonato perché Poor era stato ucciso. Perciò, uno dei due mente, e quello che mente è senz'altro quello che ha ucciso Poor. Perciò, è stato Blaney.»

«Perché... perché Martha non dice mai bugie?»

Mi guardò accigliato. «Andiamo, non fate dello spirito. Perché Martha avrebbe dovuto accoppiare il marito? L'aveva sposato solo da due anni, e lui era ancora quello di due anni fa. Insomma, per me è stato Blaney, e del resto ne ho fin sopra i capelli della sua ditta, lui anche è stufo di me, e prima o poi dovrò cercarmi un altro impiego, perciò vada al diavolo. Ho deciso di vedere se posso scoprire qualcosa. Vedete, i poliziotti volevano perquisire l'ufficio e la fabbrica, e Blaney ha risposto che facessero pure, però si è ben guardato dal parlare dei nascondigli. E quelli, naturalmente, non li hanno trovati.»

«Che genere di nascondigli?»

«Di ogni genere. Ne è pieno l'ufficio. È da martedì che voglio dare un'occhiata, ma non mi è stato possibile. Con un matto come Blaney, non si sa mai quello che potrei trovare. Ci state a venire anche voi?»

«Le chiavi le avete?»

«Ma certo! Sono il capo-fabbrica.»

«D'accordo, finite il whisky e andiamo.»

Lui bevve, io pagai, poi ritirammo cappelli e soprabiti e uscimmo. Nel frattempo, io meditavo su una complicazione e studiavo il modo di risolverla. Naturalmente, con la mia auto avrei potuto seminare una dozzina di taxi, se

l'avessi voluto, ma la cosa avrebbe richiesto tempo, benzina e logorìo di gomme, e inoltre, dalla piega che la situazione stava prendendo, sembrava inutile. Così, una volta arrivati vicino all'auto, dissi a lui di aspettare un momento, mi diressi verso il punto dove il taxi era tuttora in sosta e, spalancata la portiera, misi dentro la testa, dicendo: «Non vedo che sugo ci sia, Helen. Date un'occhiata al tassametro! Saltate giù e venite in macchina con noi.»

Perfino nella luce fioca, mi riconobbe all'istante, cosa che io presi come un complimento. Mandò un'esclamazione soffocata e rimase poi così, a bocca aperta, ma nonostante quell'handicap chiunque avesse avuto occhi per cogliere l'essenziale non avrebbe trovato niente da ridire sul suo aspetto esteriore, o forse dovrei dire interiore.

Lei ristabilì il controllo sui suoi muscoli facciali quanto bastava per ordinare brevemente: «Giù di qui!»

«Ehi, amico...» saltò su l'autista, minaccioso. «Scendete subito di lì!»

«Calma, buon uomo» dissi con fare amabile. «Non posso scendere perché ancora non sono salito; sto solo sbirciando dentro il taxi.» Guardai Helen. «Tutto questo è infantile. Non conoscete neppure i rudimenti dell'arte di pedinare, e siete incappata in un autista che ne sa meno di voi. Se proprio volete pedinare Joe, sta bene; metteremo lui nel taxi e lo lasceremo partire per primo. Voi salirete in macchina con me e vi mostrerò come si fa.»

«Davvero?» gracchiò l'autista. «Cos'è che volete mostrarle?»

«Visto?» dissi a lei. «Visto che malpensante è quest'individuo?»

«Siete molto furbo, vero?» domandò ironico l'autista.

«Non saprei. Sempre meno di voi, credo, visto che continuate a far funzionare il tassametro. Andiamo, Helen, pagatelo e poi venite via.»

Lei si mosse per scendere, e mi feci da parte per tenerle aperta la portiera. Sul marciapiede, lei mi fissò e disse: «Visto che fate tutto voi, pagate anche il taxi.»

Era spiacevole, ma pagai senza battere ciglio: primo, perché mi piaceva il modo come lei reagiva; secondo, perché tutte le spese sarebbero state detratte da quei cinquemila dollari. Mi separai senza rimpianto da due dollari, presi Helen per il gomito e la pilotai verso la mia auto. Aprii lo sportello e dissi a Joe Groll di farsi in là per far posto a Helen. «In tre ci staremo benissimo.»

Ci sistemammo, misi in moto, arrivai all'angolo per svoltare verso la parte bassa della città, e ancora nessuno dei due aveva detto una parola.

«Se fossi in voi» osservai «fonderei un'associazione e la chiamerei Lega

dell'Inseguimento Reciproco. Non so proprio come fate a capire qual è dei due che segue l'altro. Naturalmente, se uno dei due venisse arrestato per omicidio, il gioco finirebbe. In ogni modo, a questo punto, mi pare, avreste un'ottima ragione per sposarvi, il fatto che la moglie non può testimoniare contro il marito e viceversa.»

Sterzai per evitare un carretto. «Su una cosa dovete stare attenti. Ora che Poor è morto, Joe, Helen cercherà di darvi a bere che s'incontrava con lui di nascosto unicamente per tenerlo informato di tutto quello che Blaney stava forse architettando, e Joe cercherà di dare a bere a voi, Helen, che frequentava Martha esattamente per lo stesso motivo. Ora, è chiaro che per adesso lui non può sposarla, e che non potrà farlo ancora per parecchio tempo, dato che la cosa susciterebbe sospetti, e può darsi perciò che voglia voi come tappabuchi. Dovreste essere entrambi realistici...»

«Piantatela» intimò con voce gracchiarne Joe. «Non andremo più là dove vi dicevo. Fermate e fatemi scendere.»

«Oh sì, ci andremo.» Accelerai. «Tappabuchi o no, siete contento di trovarvela seduta vicino quanto lo sono io, e per quanto mi riguarda potrei continuare così fino in capo al mondo. Se davvero volevate scendere, ci siamo fermati a diversi semafori: perché non ne avete approfittato? Lei può aiutarci, e non sarà male avere una testimone. Vi informo, Helen, che siamo diretti verso gli uffici della Blaney e Poor per passare in rassegna i nascondigli. Pensiamo che Blaney abbia nascosto qualcosa.»

«Cosa?» volle sapere lei.

«Mah. Forse un prospetto in triplice copia di quanto poteva venire a costare uccidere Poor. Forse uno schizzo del sigaro. Sarebbe sempre meglio che niente.»

«È ridicolo. E non vedo perché scherzate su queste cose. Parlate come un pagliaccio.»

«Bene. È risaputo che i pagliacci hanno il cuore grande e tenero, quasi quanto le mamme e i personaggi di Dickens.»

Frenai davanti alla Blaney & Poor, in Varick Street.

L'ufficio era al piano terreno di un vecchio stabile al centro dell'isolato, con parte della fabbrica sul retro e il resto al piano superiore. Appena entrai, e dopo aver acceso le luci, Helen sedette a una delle scrivanie con aria sdegnosa, ma notai che, via via che le ricerche procedevano, il suo interesse aumentava.

Joe, sbarazzatosi di cappello e soprabito, prese un cacciavite da un cassetto, andò alla macchina da scrivere sul tavolo al quale sedeva Helen, diede mano al cacciavite, smontò il rullo, lo svitò a una estremità, lo scosse, e dall'interno rotolarono fuori circa quattro dozzine di dadi. Sbirciò dentro il rullo tenendolo sotto la luce per vedere bene l'interno, rimise i dadi dove stavano, riavvitò rapidamente e rimise a posto il rullo.

Le sue dita erano abilissime. Per fare quel lavoretto, ammesso che ne fossi stato capace, io avrei impiegato almeno dieci minuti; lui ce ne mise tre.

«Dadi truccati?» domandai.

«Sì, sapeste quanti se ne vendono» mi rispose, e andò a una porta della parete in fondo. L'aprì, la tolse dai cardini, l'appoggiò contro una scrivania, s'inginocchiò, rimosse una striscia dall'orlo inferiore della porta, piovvero sul pavimento dieci dozzine di matite.

«A che cosa servono?» domandai.

«Quando si schiaccia, esce il profumo» spiegò e si distese sul pavimento per sbirciare meglio dentro il nascondiglio.

Pensai che potevo anch'io rendermi utile e mi diressi verso una porta che si apriva in un'altra parete e che probabilmente dava in un armadio a muro. Afferrai la maniglia e la girai, e qualcosa schizzò in fuori e mi colpì a uno stinco con una violenza tale che chiunque altro, al posto mio, avrebbe urlato per il dolore. Io pronunciai soltanto una parola o due. Il pezzo di legno che m'aveva colpito era tornato a posto, e faceva nuovamente parte della porta.

«Quel congegno lì non doveva rimanere inserito» disse Helen, cercando di non far capire che le veniva da ridere.

Non vedevo alcun motivo di risponderle. Col male che mi faceva lo stinco, era decisamente il caso di accertarsi che non ci fosse anche una ferita, e feci per appoggiare il piede su una sedia; ma la luce era fioca perché le lampade in quella parte del locale non erano state accese, così mi avvicinai alla parete e feci scattare un interruttore. Uno schizzo d'acqua, sottile ma carico di pressione, uscì

dalla parete e mi colpì proprio sotto l'occhio destro. Balzai da una parte e pronunciai un numero maggiore di parole, più energiche.

«To', interessante» osservò Helen. «Alcuni clienti dicono che la persona non verrebbe a trovarsi nel punto giusto, ma voi c'eravate, e in pieno. Una persona non tanto alta come voi se lo sarebbe preso proprio nell'occhio.»

«Voi» dissi in tono truce.

«Io? Che c'entro io?»

«Non siete alta quanto me.»

«Ma ho più buon senso.»

Soltanto una femmina idiota avrebbe potuto farne una questione di buon senso. Joe, che aveva rimesso a posto la porta ed era di nuovo disteso sul pavimento, con la testa infilata sotto una scrivania, mi gridò: «Forse fareste meglio a non toccare niente».

«Grazie del consiglio.» Mi avvicinai a una sedia a un'estremità della scrivania sotto la quale si trovava lui e m'informai: «Che succede se mi metto a sedere qui?»

«Niente. Quella è una normale sedia.»

Mi accomodai e da quel momento mi limitai a fare da spettatore, dopo essermi asciugato la faccia e il collo e dopo aver esaminato il mio povero stinco. Joe continuò a perlustrare: nei supporti delle lampade, nelle gambe delle sedie, perfino nella base metallica di un calendario da tavolo che adornava la scrivania più grande, quella d'angolo.

Fu mentre frugava nella base del calendario, estraendone oggetti d'ogni genere, che lo udii brontolare: «To' una novità.» Si avvicinò alla scrivania di Helen, vi posò sopra qualcosa e domandò alla ragazza: «Sai per caso cos'è?»

Lei prese l'oggettino, lo esaminò, scrollò la testa. «Non ne ho la minima idea.»

«Fatemi vedere.» Mi avvicinai a mia volta, e Helen mi porse l'oggetto. Nell'attimo in cui lo vidi mi feci attento, ma sforzandomi di non darlo a vedere. Era una capsula di metallo lunga un paio di centimetri e del diametro di mezzo centimetro scarso. Molto liscia, non mostrava connessioni né aperture, salvo a una delle estremità, dove si vedeva sporgere un filo scuro, di media consistenza, non più lungo di un dito. «Dove l'avete trovato?» borbottai.

«L'avete pur visto, no?» Joe sembrava irritato. «Nella base del calendario di Blaney.»

«Quella, dunque è la scrivania di Blaney? Hmm. Quanti ne avete trovati, uno solo?»

«No, diversi.» Joe andò fino al tavolo di Blaney, poi tornò verso di noi. «Altri tre... Sono quattro in tutto.»

Gli tolsi di mano gli oggettini e li confrontai tra loro. Identici. Sbirciai il bel faccino di Helen. Sembrava incuriosita. Anche Joe sembrava molto interessato.

«Per me» opinai «una capsula identica a queste era nascosta nel sigaro di Poor. Voi cosa ne pensate?»

«Penso che possiamo scoprirlo subito» rispose Joe. «Datemene una.»

Scossi il capo. «La vostra idea non mi attira» guardai le ore. «Un quarto alle nove. Il signor Wolfe starà cenando. La cosa più logica sarebbe che voi, Joe, portaste queste capsule alla polizia, ma potrebbero accogliervi male perché finora li avete tenuti all'oscuro di questi nascondigli. Quanto a Wolfe non possiamo disturbarlo mentre cena, neppure con una telefonata, perciò vi faccio una proposta, a tutti e due: vi porto a mangiare qualcosa, poi tutti e tre andiamo da Wolfe e gli consegniamo il tutto, calendario compreso.»

«Consegnateglielo voi» disse Joe. «Io me ne vado a casa.»

«Anch'io» fece eco Helen.

«Spiacente no, amici. Ricomincereste a pedinarvi a vicenda e sarebbe una perdita di tempo. Se porto questi oggetti a Wolfe senza portare anche voi due, lui si arrabbierà e telefonerà alla polizia perché vi arresti. Non vorrei peccare di poca modestia, ma non preferite me, alla polizia?»

Helen parlò in tono perfido: «Non intendo mangiare allo stesso tavolo con lui.»

Joe cercò di esprimersi in tono analogo, ma ci riuscì male perché lui non era una donna. «Se ci trovassimo allo stesso tavolo, non potrei ingoiare niente.»

Li lasciai dire e me li portai da Gallagher, dove non solo mangiarono allo stesso tavolo, ma divorarono enormi bistecche servite dallo stesso piatto di portata. Erano passate da poco le dieci quando arrivammo a casa di Wolfe, nella Trentacinquesima Strada.

Wolfe sedeva alla sua scrivania, con alcune birre davanti. Joe Groll, nella poltroncina rossa, aveva anche lui una birra e un bicchiere allineati sulla tavoletta per scrivere assegni. Helen Vardis adornava con la sua presenza un'altra grossa poltrona. Quanto a me, sedevo come sempre alla mia scrivania, e osservavo Wolfe intento a esaminare la base del calendario.

Lo posò, prese in mano una delle capsule per darle un'altra occhiatina, posò anche quella, poi girò gli occhi socchiusi verso Joe. «Signor Groll?»

«Sì?»

«Non so di quanto buon senso siate fornito. Se possedete la dose necessaria, vi renderete conto che, qualora consegnassi questi oggetti alla polizia, riferendo quanto ho saputo dal signor Goodwin, la polizia si convincerebbe che siete un bugiardo. Vorrebbero sapere perché avete aspettato che ci fossero dei testimoni prima di esaminare quei nascondigli; perché avete pensato che valesse la pena di esplorarli; vorrebbero sapere inoltre se è credibile che il signor Blaney, dopo aver preparato quella micidiale scatola di sigari, lasciasse questi oggetti sulla sua scrivania, in un nascondiglio di cui tutti sono a conoscenza. Avrebbe molte altre domande da farvi, ma basterebbero queste per indicare le loro conclusioni: e cioè che voi stesso avete nascosto le capsule rimanenti nel calendario.»

Joe non batté ciglio. «Signor Wolfe, non so quanto buon senso io abbia, ma le cose sono andate esattamente come vi sono state descritte. Quanto all'aspettare di trovarmi in presenza di testimoni, non è andata così. Ho aspettato solo d'avere la certezza che Blaney si trovasse fuori tiro, nel Westchester; poi, trovandomi per combinazione in compagnia del signor Goodwin, l'ho invitato ad accompagnarmi. Quanto al fatto che, secondo voi, non è credibile, vi rispondo solo che non conoscete Blaney. È un mattoide, capace di qualunque cosa, anche la più stramba.»

Wolfe grugnì. «Già, m'era sembrato. Da quanto tempo esistono quei nascondigli?»

«Alcuni da anni. Altri sono più recenti.»

Wolfe indicò il calendario. «E questo da quanto tempo si trovava nell'ufficio?»

«Oh...» Joe rifletté «da quattro o cinque anni. Ricordo che c'era prima che io partissi militare... Sentite, signor Wolfe, voi dimenticate che quando ho trovato

quegli oggettini, in ufficio, non avevo idea di che cosa fossero, e ancora non ce l'ho. Voi sembrate convinto che siano identici alle cariche di quei sigari, e sarà come dite voi, ma io non lo so.»

«Di certo non lo so nemmeno io.»

«Be', ma... e allora? Magari contengono Chanel numero cinque, o semplicemente aria fresca.»

Wolfe assentì. «Stavo appunto per arrivarci. Se le mostro al signor Cramer lui le sequestrerà, e inoltre tratterrà voi come teste materiale, mentre io potrei aver bisogno di voi. Non ci resta che scoprire noi stessi che cosa contengono.»

Suonò un campanello, e qualche istante dopo entrò Fritz.

«Fritz, ricordate quella macchinetta per il caffè che non so più da chi ci venne regalata, e che noi fummo tanto sciocchi da usare?»

«Certo, signore.»

«L'avete buttata via?»

«No, signore, è in cantina.»

«Portatela qui, per favore.»

Fritz uscì. Wolfe prese in mano una capsula, la fissò accigliato, poi si rivolse a me. «Archie, procuratemi un pezzo di giornale, la lattina del petrolio e un pezzo di spago.»

Date le circostanze, avrei preferito uscire per fare una passeggiata, ma c'era presente una donna che poteva aver bisogno di protezione, e così rinunciai e feci quello che mi era stato ordinato. Quando tornai, Fritz era là con la macchinetta, una capace macchinetta da dodici tazze, di solido metallo. Noialtri tre ci radunammo attorno a Wolfe, per osservare i preparativi, ma Helen non si mosse dalla sua poltrona.

Con le forbici, Wolfe tagliò una striscia di giornale, la inzuppò di petrolio, poi l'arrotolò in modo da farne una specie di lucignolo lungo e sottile. Accostammo l'estremità del lucignolo a quella del filo che usciva dalla capsula, in modo che restassero sovrapposte, e Joe Groll, che si teneva pronto con lo spago, le legò assieme. Wolfe tolse il coperchio alla macchinetta.

«Un momento» obiettò Joe. «Io lascerei il coperchio, ma sarà bene togliere il filtro...»

Terminò lui il lavoro, con le sue abili mani, mentre Wolfe, Fritz e io stavamo a guardarlo. Vuotato il recipiente di tutti i suoi aggeggi interni, vi calò dentro la capsula, reggendola per la miccia, in modo che rimanesse sospesa nel vuoto;

chiuse il coperchio, lasciando la miccia in corrispondenza del beccuccio, che imbottì con pezzetti di giornale per impedire alla miccia di scivolare nell'interno. Wolfe, appoggiato allo schienale, guardava approvando. Ora dalla bocca del recipiente sporgevano cinque centimetri di miccia.

«Posate la caffettiera sul pavimento» disse Wolfe. «Là in mezzo.»

Joe eseguì, estraendo poi di tasca i fiammiferi, ma lo fermò. «Un momento, date a me.» M'impossessai dei fiammiferi. «Voialtri uscite tutti nell'atrio. Io darò fuoco alla miccia.»

Fritz uscì, e anche Helen, ma Joe si limitò a mettersi in un angolo, e Wolfe non si mosse dalla sua poltrona.

«Voi non avete visto la faccia di Poor, ma io sì» dissi a Wolfe. «Andate nell'atrio.»

«Per quella capsulina? Sciocchezze.»

«Mettiamoci almeno una coperta sopra.»

«No, voglio vedere cosa succede.»

«Anch'io» fece eco Joe. «Che diavole? Scommetto che non scoppierà nemmeno.»

Mi strinsi nelle spalle. «E io mi auguro che Helen sappia qualcosa di pronto soccorso.» Spinsi la caffettiera verso il divano, distante il più possibile da Wolfe; accessi un fiammifero, lo accostai alla miccia, e aspettai per vedere se il fuoco attecchiva: in tre secondi lo stoppino era già ridotto alla metà. «Ci vediamo all'ospedale» dissi allegramente, e fuggii nell'atrio, lasciando la porta socchiusa per vedere come sarebbe andata a finire la faccenda.

Trascorsero forse dieci secondi, prima dello scoppio, e fu uno scoppio di proporzioni rispettabili, seguito immediatamente da un altro tonfo di altra natura. Helen mi afferrò per un braccio, ma senza approfittare di quella simpatica reazione spalancai la porta e mi precipitai nella stanza. Joe, sempre nell'angolo, aveva gli occhi fuori della testa. Wolfe, seduto alla scrivania, si era girato per guardare l'ammaccatura prodotta nella parete alle sue spalle.

«Il coperchio della caffettiera» borbottò. «Mi ha mancato per miracolo.»

«Già.» A giudicare dalla traiettoria, l'aveva mancato di tre centimetri. Mi chinai a raccoglierlo; il povero coperchio appariva tutto deformato. «Pensate, se invece che il muro avesse colpito la vostra testa!»

Fritz e Helen erano rientrati. Joe andò a raccattare la caffettiera. «Provate a toccarla» disse. «Scotta. E guardate com'è conciata! Che razza di esplosivo! Ma

che cosa ci sarà, dentro quelle capsule?»

«È intollerabile» dichiarò Wolfe. Lo guardai sorpreso. Invece di apparire calmo e grato per lo scampato pericolo, sedeva eretto sulla sedia, il che faceva presagire una esplosione di collera. «Quell'affare per poco non mi ha sfondato il cranio. È troppo. Contro Poor poteva anche esserci qualche valido motivo per desiderare di toglierlo di mezzo. Contro di me, non vedo come possano essercene!»

«Ma... che cosa vi salta?» lo squadravo con genuina disapprovazione. «Siete illogico. Nessuno ha attentato alla vostra vita. Ve l'avevo pur detto, no, di rifugiarvi nell'atrio? In ogni modo, se siete scosso quanto basta per occuparvi di questa storia con un minimo d'impegno, tanto meglio: potreste cominciare a interrogare Helen e Joe, visto che li avete a portata di mano.»

«No» si alzò. «Me ne vado a letto.» Accennò un inchino a Helen. «Buonanotte, signorina Vardis.» Altro lievissimo cenno del capo a Joe. «Buonanotte, signore... Archie, chiudete le altre capsule in cassaforte.»

Si diresse all'uscio e sparì.

«Che tipo!» osservò Joe. «Sapete, quando quel coperchio è volato in aria e gli ha sfiorato l'orecchio, lui non ha nemmeno battuto ciglio. È in gamba.»

«Già» sospirai. «Ma va soggetto a crisi. Anche ora ne ha una. Invece di setacciare voi due per cavarvi tutto quello che sapete, come sarebbe stato suo dovere, non vi ha nemmeno detto che cosa dovete fare. Dobbiamo dire alla polizia quanto è successo stasera, oppure no? Sentite, per il momento io direi di aspettare... Venite. È difficile trovare un taxi, a quest'ora, e del resto devo portare la macchina in garage. Vi darò un passaggio.»

Li accompagnai. Quando rientrai, poco dopo, feci una piccola scoperta. Nell'aprire la cassaforte, per controllare, come sempre, quanto c'era dentro, trovai duecento dollari mancanti. Nel registro di cassa, Wolfe aveva annotato di suo pugno: “Anticipati duecento dollari a Saul Panzer, in conto spese”.

Tutto sommato, Wolfe si era dato da fare, e Saul era all'opera.

Venerdì mattina, non avendo niente di meglio da fare, risolsi il caso. Lo risolsi con fredda logica. Ogni particolare quadrava a perfezione, e non mi mancava che una prova per convincere la giuria. Presumibilmente, Saul Panzer stava appunto cercando di trovarla. Non starò a esporvi il ragionamento che feci, prima di tutto perché ci vorrebbero tre pagine, e poi perché era sbagliato. In ogni modo, a me sembrava tutto risolto quando, poco prima delle nove, venni convocato nella stanza di Wolfe, il quale m'incaricò di una commissione, dandomi, in proposito, tutte le istruzioni del caso. Si trattava, in sostanza, di andare alla polizia.

Speravo di sbrigarmela parlando con uno dei subalterni, ma Cramer, che era in ufficio, ordinò che mi accompagnassero da lui. Mi fece accomodare, poi si girò un poco verso di me, a braccia conserte, e s'informò in tono amabile: «Cos'altro avete arzigogolato, pezzi di bugiardi?»

Gli sorrisi. «Perché non provate a dare del bugiardo a Wolfe sulla faccia, uno di questi giorni? Fatelo quando ci sono anch'io. Mi raccomando.» Estrassi di tasca un paio di capsule e gliele mostrai: «Vi bastano o ne volete ancora?»

Ne prese una, la esaminò ben bene, lo stesso fece con l'altra. Le chiuse in un cassetto, tornò a incrociare le braccia e mi fissò come se volesse incenerirmi.

«Sta bene» disse. «Raccontate pure. Scommetto che sono arrivate per posta, in un pacchetto indirizzato a Wolfe con lettere ritagliate da giornali vecchi.»

«Signornò» e gli raccontai tutta la storia.

Mi tempestò di domande, durante e dopo il resoconto, e mi sforzai di rispondere come meglio potevo. Si riservò per ultima quella che credevo volesse farmi per prima.

«Bene» disse «per il momento, fingiamo pure che io vi creda. Fingiamo, ripeto. In ogni modo, sapete contare? Quanto fa due più uno?»

«So contare benino. Due, più uno, più uno, è uguale a quattro.»

«Sì? Dove l'avete preso quel secondo "più uno"?»

«Ah, dunque sapete contare anche voi! Il signor Wolfe s'illudeva che non ne foste capace. Bene, le capsule trovate erano quattro. Una, come vi ho detto, è stata usata per un esperimento scientifico, e Wolfe per poco non ci ha lasciato la pelle. Due sono nel vostro cassetto. La quarta la conserva lui, per la festa del Quattro Luglio.»

«Un corno! Voglio anche quella.»

«Vedete se vi riesce di farvela dare.» Mi alzai.

«Sicuro che l'avrò!»

Senza rispondere, uscii con aria dignitosa.

Tornato a casa, Fritz mi venne incontro per dirmi che in studio c'era una signora, e quando entrai scoprii che si trattava di Martha Poor.

Presi posto alla scrivania e informai la visitatrice: «Il signor Wolfe non sarà disponibile prima delle undici.» Guardai l'orologio. «Scenderà tra quaranta minuti.»

Assentì. «Posso aspettare.»

Non aveva l'aria disfatta, e neppure straziata, ma certo non aveva più lo smalto della volta precedente. Sembrava più vecchia. Bastava guardarla per capire che aveva dei dispiaceri; ma, non essendo al corrente dei fatti, sarebbe stato difficile intuire di quale genere. Veniva voglia di andarle vicino, batterle sulla spalla con fare incoraggiante e domandarle: “Posso fare qualcosa per voi?”

Andai in cucina per sentire da Fritz se avesse detto a Wolfe che c'era una visitatrice, e lui mi rispose che aveva preferito aspettare me. Così tornai nello studio, chiamai la serra, e parlai con Wolfe: «Missione compiuta. Consegna fatta a Cramer personalmente. Ha detto che riuscirà ad avere anche l'altra. La signora Poor è qui, e vi aspetta.»

«Accidenti a lei. Mandatela via.»

«Ma...»

«No! So che cosa vuole. È venuta per sapere se mi sto guadagnando quei soldi. Ditele di andarsene a casa e di rileggersi quella ricevuta.»

Il contatto venne tolto. Mi girai verso Martha Poor. «Il signor Wolfe dice di andare a casa e di leggervi la ricevuta.»

Mi fissò. «Cosa?»

«Pensa che siate venuta a protestare perché non si sta guadagnando la somma avuta da vostro marito, e questo lo offende.»

«Ma... è ridicolo! Non vi sembra?»

«Ah, certo!» Lottai contro l'impulso di andarle vicino e batterle sulla spalla. «Ma per quanto mi sia gradita la vostra presenza, vi consiglio di accontentarlo. Io sono l'unico che sa da che parte prenderlo. Se viene giù e vi trova qui, è capace di voltarvi le spalle e andarsene. Se avete qualcosa d'importante da dirgli, ditela a me, che gliela riferirò. A me darà ascolto perché se non lo facesse

mi licenzierei, e non può correre questo rischio perché senza di me è un uomo finito.»

«Non mi sembra...» s'interruppe e si alzò. Mosse un passo verso la porta, poi si voltò e concluse: «Non mi sembra sia il caso di scherzare, dopo che un uomo è stato assassinato».

«Non scherzo affatto» assicurai. «Sto solo esponendovi dei fatti. Che cosa volevate dirgli, signora Poor?»

«Volevo solo parlare con lui. Non è venuto da me, e nemmeno voi» tentò di sorridere, ma riuscì solo a farsi tremare il labbro. «Non m'avete nemmeno telefonato. Non so nulla di quanto sta succedendo. La polizia mi ha interrogata a proposito di due capelli miei, trovati nella scatola dei sigari, e immagino che il signor Wolfe sia al corrente di questa storia, ma ignoro che cosa ne pensi e che cos'abbia risposto alla polizia.»

Le sorrisi. «Ve lo dico subito. Ha tenuto un discorso a una giuria immaginaria, dimostrando che quei capelli nella scatola erano la prova evidente che non avevate ucciso vostro marito.» Mi avvicinai a lei e le misi una mano sul braccio, con gesto fraterno. «Signora, non è oggi, il funerale di vostro marito?»

«Sì, oggi.»

«Bene. Andate al funerale; sarà un'emozione più che sufficiente, per oggi. Per il resto, lasciate fare a me. Se accadrà qualcosa di cui valga la pena d'informarvi, penserò io a comunicarvelo. D'accordo?»

Non fece nulla di fasullo, come afferrarmi le mani e stringermele con forza, o fissarmi con occhi lacrimosi e colmi di gratitudine. Si limitò a fissarmi il tempo sufficiente per rispondere: «Grazie, signor Goodwin» e si mosse per andarsene. La scortai alla porta e la salutai.

Poco dopo scese Wolfe, ma tra noi si era stabilita una certa freddezza. Lui non aveva nulla da dirmi, e io non ero in vena di dargli confidenza.

Wolfe sfogliò cataloghi fino all'ora di pranzo, e alle due e mezzo, dopo aver immagazzinato una costata di vitello e un enorme piatto d'insalata mista, tornò in ufficio e sfogliò altri cataloghi. Poco dopo venne interrotto da una scampanellata. Andai io ad aprire, e mi trovai davanti Saul Panzer.

Scortai Saul in studio, dove Wolfe lo salutò e poi si rivolse a me: «Archie, andate su nella serra, a dare una mano a Theodore per catalogare i pollini.»

Feci del mio meglio per aiutare Theodore, non volendo sfogare il mio malumore sulle orchidee.

Il colloquio con Saul sembrava protrarsi, perché passò un'ora prima che il telefono interno della serra ronzasse. Theodore andò a rispondere e mi avvertì che ero desiderato giù in studio.

Scesi, e Saul se n'era già andato. Stavo per lanciare una frecciata pungente a Wolfe, ma la misi in serbo per un'altra occasione. Wolfe sedeva alla sua scrivania, appoggiato contro lo schienale della poltrona. Teneva gli occhi chiusi e muoveva le labbra, sporgendole e ritraendole ritmicamente.

Sedetti e rimasi in silenzio. Il grande cervello era entrato in azione, quindi non era il momento di disturbarlo con osservazioni più o meno sarcastiche. Il primo oracolo, che ascoltai dopo una decina di minuti, non aveva, a prima vista, nulla di trascendentale. Wolfe aprì gli occhi, grugnì e borbottò: «Archie, ieri mi avete mostrato un articolo di giornale dove si parlava di un tale morto in un frutteto, a White Plains. Non l'ho preso sul serio, ma ora vorrei leggerlo.»

«Benissimo. Stamattina il giornale riferiva pure altri particolari...»

«Il cadavere è stato identificato?»

«No. La testa era completamente schiacciata e...»

«Portatemi il giornale.»

Lo accontentai. Conserviamo sempre i giornali di due o tre giorni prima. Lesse da cima a fondo l'articolo di giovedì, poi volle vedere quello di venerdì. Alla fine, mi disse: «Chiamatemi il Procuratore Distrettuale della contea di Westchester. Mi pare si chiami Fraser, vero?»

«Sì, Fraser.» Mi attaccai al telefono, e dopo qualche minuto riuscivo ad avere in linea Fraser in persona. Lo passai a Wolfe.

«Come va, signor Fraser? Qui è Nero Wolfe. Ho qualcosa per voi. Dite un po', quel cadavere trovato mercoledì sera in quel frutteto, con la testa fracassata... si è scoperto di chi si tratta?»

Fraser aveva un tono brusco. «No. Ma che cosa...»

«Vi prego, ho delle informazioni per voi. Prendete nota: Arthur Howell, 914 Settantottesima Strada Ovest, New York. Lavorava per la Becker Products Corporation di Basston, New Jersey. La ditta ha un ufficio al 622 della Quarantaduesima Strada Est, a New York. Howell aveva un dentista, Lewis Marley, 699 Park Avenue, New York... Questi dati dovrebbero farvi comodo. Provate un po'. In cambio, vorrei un favore: appena avverrà l'identificazione, dovrete informarmene. Avete scritto tutto?»

«Sì. Ma che cosa...»

«È tutto, per ora. Non vi dirò altro finché non saprò qualcosa dell'identificazione.»

Ulteriori proteste da parte di Fraser non approdarono a nulla. Wolfe riagganciò, con un sogghigno soddisfatto, si schiarì la gola e aprì un ennesimo catalogo.

Lo investì: «E così abbiamo trovato la soluzione! Un perfetto sconosciuto di nome Arthur Howell, dopo aver rubato le capsule alla Becker Products, aver confezionato dei sigari mortali e averli introdotti, Dio sa perché, in casa di Poor, preso dai rimorsi è andato in un campo, si è tolto i vestiti ed è riuscito a farsi schiacciare la testa da un automobile...»

«Zitto, Archie! Siamo pronti ad agire, ormai, ma tutto si semplificherà se quel cadavere si rivelerà quello del signor Howell, perciò conviene aspettare la risposta di Fraser.» Guardò l'orologio, constatò che mancavano sette minuti alle quattro e posò il catalogo. «Tanto vale cominciare i preparativi. Prendete quella capsula dalla cassaforte.»

Tra me, pensai: “Stavolta potrebbe non andargli tanto liscia. Quanto a me, non resterò nemmeno nell'atrio, ma uscirò di casa”.

Invece, Wolfe aveva altri progetti per la capsula, e non pensava affatto a farla esplodere. Mentre io la toglievo dalla cassaforte, lui aveva tirato fuori due cose da un cassetto e le aveva posate sulla scrivania: un rotolo di carta adesiva e una fotografia formato cartolina. Diedi un'occhiata alla foto, poi la presi in mano e la esaminai ben bene: era, senza possibilità di dubbio, un ritratto del signor Eugene Poor.

«Perbacco!» esclamai, entusiasta. «Ora capisco perché siete così soddisfatto. Anche se Saul ha dovuto pagarla duecento dollari...»

«Archie, datemi qua quella foto. Su, aiutatemi.»

Lo aiutai. Dovevo tenere la capsula contro un angolo della foto, mentre lui ve la fissava ben bene con un po' di carta adesiva. Quando sollevò la foto, e la scosse per vedere se la capsula restava al suo posto, il filo che sporgeva da questa dondolò sopra l'occhio destro di Poor.

«Ora mettetela in una busta e riponetela in cassaforte» raccomandò Wolfe, e accortosi che erano le quattro si diresse verso l'ascensore.

Alle sei tornò in studio, suonò per farsi portare la birra da Fritz, e ricominciò a sfogliare cataloghi. Alle otto Fritz ci chiamò a cena. Alle nove e mezzo tornammo in studio. Alle dieci meno un quarto arrivò la telefonata di Fraser. Il

cadavere era stato identificato. Il morto era Arthur Howell. Un viceprocuratore distrettuale e un paio di investigatori stavano venendo da noi per sentire da Wolfe come stavano esattamente le cose.

Wolfe riagganciò, sospirò e si rivolse a me: «Archie, dovete andare dalla signora Poor. Saul verrà con voi.»

Lo guardai sbalordito. «Saul?»

«Sì. È su in camera mia. Dorme, perché ha passato la notte in bianco. Portate alla signora quella fotografia del marito. Dovete andarci al più presto possibile, prima che arrivi quel vice-procuratore della malora. Per conto mio, non intendo riceverlo. Dirò a Fritz di sprangare la porta appena voi due sarete usciti. Telefonate su e dite a Saul di scendere subito. Poi vi darò le istruzioni del caso.»

Il soggiorno di casa Poor si presentava ben diverso da come mi era apparso tre sere prima. Non solo non c'erano poliziotti né cadaveri, ma perfino i mobili erano stati spostati. La poltrona sulla quale Poor si era seduto per gustare il suo ultimo sigaro non c'era più, e probabilmente era a riparare dal tappezziere; il tavolo che Cramer aveva usato come quartier generale era stato portato dall'altra parte della stanza; e la radio era stata spostata dall'altra parte del divano. Sul divano sedeva Martha Poor e io occupavo una poltrona di fronte a lei. Martha indossava una vestaglia da casa, accollata e con le maniche.

Mi schiarì la gola. «Stamattina vi ho promesso d'informarvi, se fosse accaduto qualcosa d'interessante, ma non si tratta di questo. È stato Nero Wolfe a mandarmi da voi, con l'ordine di consegnarvi questa busta e pregarvi di esaminarne il contenuto.»

Prese la busta e, senza affrettarsi, sfilò la fotografia.

«Quella decorazione» la informai «potrà sembrarvi un'idea di Dalì, invece è di Nero Wolfe. Dal canto mio, posso solo osservare che è una foto molto somigliante. È vero che ho visto vostro marito una sola volta, ma l'ho guardato bene. Mercoledì avremmo potuto vendere quella foto a un giornale e ricavarne una bella cifra, ma naturalmente mercoledì non eravamo ancora riusciti a procurarcela.»

Aveva posato la fotografia sul divano e mi fissava. Quando parlò, la voce suonò strozzata, come se i muscoli della gola le si fossero contratti. «Da chi l'avete avuta?»

Scossi la testa. «Non saprei... Ve l'ho detto, sono qui per eseguire degli ordini. L'ordine numero due è d'informarvi che un certo Saul Panzer sorveglia l'ingresso di servizio del vostro appartamento. Saul non è un pezzo d'uomo, ma è molto agile e molto pronto... Ordine numero tre: quel cadavere nudo trovato a White Plains, nella contea di Westchester, in un frutteto a non più di dieci minuti di macchina dalla Taverna di Monty o dalla casa di Blaney, con la testa fracassata da un'auto che vi è passata sopra, è stato identificato. Si tratta di Arthur Howell, un impiegato della Becker Products Corporation.»

Aveva ascoltato senza battere ciglio. Osservò, con voce assente: «Non so perché mi diciate questo. Arthur Howell? Ho capito bene? Arthur Howell?»

«Arthur Howell, precisamente. Testa schiacciata come una frittella, ma il

dentista è riuscito ugualmente a fare l'identificazione. Quanto al perché ve lo dico, non faccio che eseguire degli ordini.» Consultai l'orologio. «Numero quattro: ora sono le dieci e venti. Per le undici meno un quarto devo essere di ritorno a casa, oppure fare una telefonata. Se non farò né una cosa né l'altra, Nero Wolfe telefonerà all'ispettore Cramer.»

Si alzò, e pensai che si preparasse ad aggredirmi. Invece, si fermò davanti a me, a breve distanza, e mi fissò.

«Mi giudicate, credo, una donna orribile, vero?» domandò.

«Signora mia, io non giudico nessuno. Sono qui solo in veste di fattorino.» Solo in quel momento mi accorgevo di quanto fosse bella.

«Voi siete un uomo esperto» continuò lei, fissandomi. «L'ho capito stamattina, quando mi avete messo una mano sul braccio. Voi avete intuito benissimo che sono una vera donna, ma finora non avevo incontrato l'uomo per me.»

Tentò di sorridere, ma di nuovo le tremò il labbro. «Purtroppo, l'uomo fatto per me l'ho incontrato quando ormai era troppo tardi. L'ho trovato solo nel momento in cui mi avete messo una mano sul braccio. In quel momento avrei potuto essere vostra per sempre, e potrei esserlo ancora, se fosse ancora possibile. Voglio dire... potremmo fuggire insieme... e non dovrete promettermi nulla... ma chissà, forse avreste modo di accorgervi che anche voi volete solo me... come io voglio solo voi...»

Sollevò una mano e mi sfiorò una manica, con la punta delle dita.

«Sentite» ansimai, e subito cercai di dominare la mia voce, perché capiva che suonava stravolta, «voi siete una donna eccezionale, su questo non c'è dubbio, ma, come voi stessa dite, è troppo tardi. Sono disposto a riconoscervi tutto il fascino che una donna può avere, ma tra sette minuti Wolfe telefonerà alla polizia.»

Fece un passo indietro e mi diede uno schiaffo.

«Detesto gli uomini!» ringhiò, a denti stretti. «Quanto li odio, dal primo all'ultimo!»

Mi voltò le spalle, si allontanò verso il bagno e chiuse la porta.

Non sapevo se fosse andata a pettinarsi o a piangere di nascosto, e non me ne importava nulla. Mi lasciai cadere sul divano e rimasi là, fissando il vuoto. Forse, nel subcosciente sapevo quanto stava per accadere. In ogni modo, quando accadde, quando ci fu lo scoppio, non feci un salto, e neppure trasalii.

Mi diressi con calma alla porta del bagno, l'aprii ed entrai.

Meno di un minuto dopo andavo alla porta di servizio, l'aprivo e dicevo a Saul Panzer: «Tutto finito. Si è messa la capsula in bocca e ha dato fuoco al fusibile. Corri fuori e telefona a Wolfe. Io telefono di qui alla polizia».

«Ma devi essere... Non posso lasciarti...»

«No, no, vai pure. Sbrigati. Sto benissimo.»

Il giorno seguente, sabato, verso mezzogiorno, cominciavo ad averne abbastanza di tante chiacchiere, perché anch'io avevo un paio di domande da fare a Wolfe. Cramer era venuto in studio pronto ad attaccare su tutti i fronti, tirandosi dietro non solo il sergente Purley, ma anche un gruppo di borghesi tra i quali Helen Vardis, Joe Groll e Conroy Blaney. Blaney non aveva potuto entrare: su questo, Wolfe era stato irremovibile. Gli altri erano stati ammessi in blocco e ora sedevano un po' dappertutto. Cramer si era installato nella poltroncina rossa, e da mezz'ora lui e Wolfe stavano azzuffandosi con una violenza insolita.

«Allora arrestatemi!» stava dicendo Wolfe. «Fatela finita, procuratevi un mandato e arrestatemi».

Cramer, avendo esaurito tutti gli argomenti a disposizione di un ispettore, si limitò a mandare fiamme dagli occhi.

«Voglio vedere come farete ad accusarmi» continuò Wolfe. «Non ho sottratto le prove, non ho ostacolato la giustizia e non ho protetto il colpevole. Ho semplicemente pensato che la signora Poor, messa all'improvviso di fronte a quelle prove schiaccianti, si sarebbe arresa e avrebbe confessato.»

«Storie» sbuffò Cramer, ormai esausto. «Perché non le avete mostrate a me, le prove schiaccianti? Mi avete mostrato solo un altro cadavere. Ma io so perché!» E batté col pugno sul bracciolo. «Perché l'unica prova che avevate era quella fotografia di Arthur Howell. Se l'aveste consegnata a me, invece...»

«Sciocchezze. Voi l'avete già, la foto di Arthur Howell. Giovedì, quelli della Becker Products Corporation vi hanno dato la fotografia del loro impiegato scomparso. Lo hanno detto a Saul Panzer, quando gli hanno consegnato il duplicato da portare a me. A che cosa vi sarebbe servita una seconda fotografia di Howell?»

«E va bene!» Cramer era sconfitto e lo sapeva. «Ma io non sapevo che Howell fosse venuto da voi il martedì, facendosi passare per il marito di lei. Questo lo sapevate soltanto voi!»

Riuscii a infilare qualche parola. «Scusate tanto, ma quando avrete finito di litigare, vorrei fare una domanda anch'io.» Guardavo Wolfe. «Avete detto che sapevate che Poor non era Poor. Quando e come l'avete saputo?»

Wolfe sospirò, come se quella storia lo annoiasse a morte. In realtà,

gongolava al pensiero di mostrare a tutti quanto era acuto.

Finito di sospirare, mi guardò. «Mercoledì sera mi avete riferito che Poor fumava da dieci a quindici sigari al giorno. Giovedì mattina, Cramer mi ha detto la stessa cosa. Ma l'uomo che è venuto qui giovedì, facendosi chiamare Poor, non solo non tirava una sola boccata dai suoi sigari, ma non era nemmeno capace di tenerli in mano, ve l'assicuro».

«Era nervoso.»

«E come mai lo si capiva solo da come teneva il sigaro? L'avete visto anche voi. Faceva ridere, come fumatore! Quando ho saputo che il signor Poor era un fumatore incallito, non ho avuto che un indovinello da risolvere: chi era venuto da me in vece sua? Quanto alla complicità della signora Poor era evidente, specie quando ho saputo, per bocca di Cramer, che non esisteva nemmeno una foto del signor Poor. Chi non ha una fotografia, al giorno d'oggi? La signora Poor era una sciocca. E tanto più sciocca si è mostrata quando ha scelto proprio me per dare a intendere lucciole per lanterne. Voleva dar credito alla voce che Blaney si preparasse a uccidere Poor. E la trovata era intelligente. Non voleva portare il finto signor Poor alla polizia, nel timore che qualcuno, là, conoscesse il vero signor Poor. Altra trovata intelligente. Ma scegliere me, per darmela a bere... Eh, via, in questo è stata proprio un'idiota!»

«Detestava gli uomini» osservai.

Wolfe assentì. «Doveva averne una pessima opinione. Per ottenere quello che voleva, e che doveva assommare a un mezzo milione di dollari, se calcoliamo i risparmi del marito, l'assicurazione e la compartecipazione di lui nella ditta, conteggiata dopo che Blaney fosse stato giustiziato per aver ucciso Poor, quella donna era disposta a uccidere tre uomini: due in modo diretto, e un terzo in via indiretta, facendolo condannare a morte. Detto tra parentesi, a parte la colossale svista di scegliere proprio me, in fondo non era affatto sciocca.»

«E come se lo era!» borbottò Cramer. «Sperare di farla franca con un piano così complicato... Doveva essere pazza!»

«No, signore.» Wolfe scosse la testa. «Tutt'altro. Provate a rifletterci un momento. Non è stata lei ad architettare un piano complicato: lei si è servita semplicemente di quello che aveva a disposizione. Un bel giorno, si è ritrovata in possesso dei seguenti fattori: primo, l'ostilità tra i due soci, ampiamente corroborata da particolari, quali il signor Poor che faceva spiare Blaney da Helen Vardis, e la stessa signora Poor che faceva spiare Blaney dal signor

Groll... Secondo, la sua amicizia con un certo Arthur Howell, che aveva accesso a capsule di esplosivo tanto piccole da poter essere nascoste in un sigaro, e che per colmo di cose aveva la stessa corporatura e un aspetto simile a quello del signor Poor. Le facce erano diverse, ma a quelle avrebbe provveduto lei stessa... E appunto tali caratteristiche del signor Howell le hanno suggerito i particolari del piano. Naturalmente, si è guardata bene dal dire a Howell che detestava gli uomini: al contrario, l'avrà convinto a farsi suo complice, per uccidere il marito, offrendogli qualche ottimo incentivo.»

«Ci sapeva fare nell'offrire incentivi» saltai su. Ma non volli aggiungere altro.

Wolfe assentì. «Riconosco che era una donna d'ingegno... A proposito, signor Groll, in quale occasione, secondo voi, è riuscita a nascondere quelle capsule nel calendario?»

«Ne parlavamo appunto con Helen» rispose Joe. «Martha è venuta in ufficio martedì, per andare con Poor al rodeo. Deve avercele nascoste allora.»

«Ottima trovata» approvò Wolfe. «Ottima anche quella di mettere i capelli nella scatola. Aveva previsto ogni eventualità. Quelle due precauzioni non erano destinate a voi, ispettore Cramer, ma a una giuria, nel caso si fosse arrivati a un processo. Martha Poor era abbastanza furba per immaginare quali argomentazioni avrebbe tratto un buon avvocato da particolari del genere... Signori, qualcuno gradisce una birra?»

«No» rispose brusco Cramer. «Gradirei invece che rispondeste a una domanda. Poor non era qui martedì pomeriggio?»

«No, ve l'ho già detto e ve lo ripeto. Qui è venuto Arthur Howell.»

«E Poor dov'era allora?»

«Al rodeo.» Wolfe suonò per farsi portare la birra. «Sempre astuta, la signora Poor! Esaminiamo quello che ha fatto il martedì. Prima è andata alla Blaney e Poor... che ora era, signor Groll?»

Rispose Helen: «Circa mezzogiorno. Dovevano andare a pranzo insieme e poi al rodeo.»

«Grazie. Dunque, una volta usciti di là lei non ha dovuto fare altro che trovare una scusa e mandare il marito al rodeo da solo. Poi, si è incontrata con Arthur Howell, al quale aveva raccomandato di vestirsi com'era vestito il marito, e insieme sono venuti da me, con la macchina di lei, o con quella di suo marito. Di qui se ne sono andati poco prima delle cinque. Tra qui e la Quarantaduesima Strada, Howell è sceso e ha preso un treno per White Plains.

Una donna che può convincere un individuo ad aiutarla ad uccidere il marito saprà senza dubbio convincerlo a prendere un treno per White Plains.»

Fritz portò la birra, e Wolfe se ne versò subito un bicchiere.

«Lei, invece, ha proseguito verso la Cinquantesima Strada ed è andata a prendere il marito che tornava dal rodeo. Insieme sono partiti per Westchester, avendo appuntamento con Blaney, a casa di questi. Durante la strada lei ha convinto il marito a lasciarla andare da sola; lo ha lasciato in un locale chiamato Taverna di Monty, è andata a prelevare Arthur Howell alla stazione di White Plains, secondo gli accordi, lo ha condotto in un luogo isolato, probabilmente scelto da lei in precedenza, e ha ucciso o stordito Howell. Lo ha spogliato e gli è passata sulla faccia con la macchina, per renderla irriconoscibile.»

Helen si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata. Aveva istintivamente nascosto il volto tra le mani, e questo dava a Joe la scusa di batterle sulla spalla, cosa che lui non mancò di fare.

«Va da sé» continuò Wolfe, «che Martha Poor non poteva permettere ad Arthur Howell di continuare a vivere. Vivo lui, lei non avrebbe mai avuto un attimo di tranquillità. Che cosa sarebbe accaduto se Goodwin o io avessimo incontrato quell'uomo per la strada? Anche a Howell, immagino, sarà passato per la mente questo dubbio, ma ritengo che la signora Poor sia riuscita a fugarlo.»

Wolfe bevve un sorso di birra. «Eliminato Howell, la donna si è recata prima di tutto a casa di Blaney, per accertarsi, sbirciando attraverso le finestre, che questi fosse solo in casa, in modo da poter tranquillamente affermare di essere stata là e di non averlo trovato. Ancora una volta, aveva previsto ogni cosa. Infatti, se il cadavere di Arthur Howell fosse stato identificato come appartenente a un tale che lavorava presso la Becker Products e aveva perciò accesso a quelle capsule, le avrebbe fatto comodo stabilire in anticipo che Blaney non era in casa all'ora in cui Arthur Howell era stato ucciso.»

Wolfe vuotò il bicchiere. «Il resto è noto. Martha Poor è tornata alla Taverna di Monty, ha detto al marito che Blaney non era in casa, ha cenato con lui, insieme sono tornati a New York e sono saliti in casa, dove lei è andata subito a prendergli un sigaro, aprendo una scatola ancora intatta. Tutto ha funzionato alla perfezione. Sembra più complicato, a dirlo, di come è stato in realtà.»

«E la ricevuta firmata da voi?» brontolò Cramer.

«Che? Oh! Non presentava nessuna difficoltà. Howell l'ha data a lei,

naturalmente, e lei l'ha messa nella tasca del marito. È stata la prima cosa che ha fatto, credo, appena esploso il sigaro.»

«E intanto, voi avete i cinquemila dollari.»

«Signorsì, li ho.»

«Ma non è stato Poor a darveli. Non siete stato ingaggiato da lui. E se è stata la moglie, a darveli, voi accettate denaro da un'assassina?»

Era una frecciata molto fiacca da parte di Cramer: di solito, lui ne aveva di migliori.

Wolfe si versò un'altra birra. «Oh! Che sia stato il signor Poor in persona a pagarmi, oppure no, resta il fatto che io l'ho servito a dovere.»

Cercate di analizzare la logica di questa risposta. Io non ci riesco.

Le più gustose ricette di NERO WOLFE

SFOGLIA PER TORTA

500 g. di farina bianca setacciata – 2 tuorli d'uovo – 2 cucchiaini di zucchero – 1/4 di cucchiaino di sale – 150 g. di burro – acqua ghiacciata.

Setacciate la farina e aggiungete i tuorli d'uovo, lo zucchero, il sale e il burro a dadini. Lavorate la farina finché l'impasto non sia ben amalgamato. Se necessario aggiungete qualche goccia di acqua ghiacciata. Arrotolate la pasta fino a formare una palla, avvolgetela con carta argentata e fatela raffreddare nel frigorifero per un'ora.

Tagliate la pasta in 2 parti uguali. Stendete una metà fino a ricoprire il fondo di una teglia di 20 cm. circa.

Lavorate a sfoglia l'altra metà e quindi tagliatela in strisce di 1 cm. circa. Queste formeranno la crosta a rete.

TORTA DI MIRTILLI

3 tazze di mirtilli – 3/4 di tazza di zucchero – un pizzico di sale – 2 cucchiaini di farina bianca – succo di 1 limone – 1 cucchiaio di burro – 1/4 di tazza di latte.

Scaldate il forno a 200°. Controllate i mirtilli scartando le foglie, i gambi e i frutti acerbi. Mescolateli con lo zucchero, il sale, la farina e il succo di limone. Distribuite i mirtilli sulla sfoglia, preparata come sopra, che avrete già steso sul fondo di una teglia e, dopo aver aggiunto una noce di burro, ricopriteli a rete con le strisce. Ungetene la superficie con un po' di latte e cuocete nel forno per 40 minuti.

Questo volume è stato impresso nel mese di aprile 1983
presso la Nuova Stampa di Mondadori - Cles.
Stampato in Italia - Printed in Italy
I romanzi brevi di Rex Stout: pubblicazione registrata
al Tribunale di Milano al n. 395 del 25 ottobre 1982.
Spedizione in abbonamento postale a tariffa editoriale.
Autorizzazione DIRPOSTEL Verona prot. n. 3564/2 del 16.2.1982.
I romanzi brevi di Rex Stout
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
Redazione, Amministrazione 20090 Segrate (Milano) - Tel. 7542
Numeri arretrati: il doppio del prezzo di copertina.
Inviare l'importo ad Arnoldo Mondadori Editore
Sezione Collezionisti 20090 Segrate (Milano)
Telefono 75422661 a mezzo del c/c postale n. 95206